ANNO XXXV, XXXVI, XXXVII (VII SERIE) N. 1-6 GENNAIO-GIUGNO 1946

RIVISTA

di Storia delle Scienze mediche e naturali

Organo Ufficiale della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Firenze, Piazza dei Giudici, 1 - Telefono 26-493

La Rivista è inviata gratuitamente ai Soci

SOMMARIO

Tutte le corrispondenze, i manoscritti, le quote sociali e di abbonamento, le pubblicazioni per recensione, i cambi devono essere inviati presso il Museo di Storia delle Scienze, Piazza dei Giudici, 1 - Firenze.

PREZZO DEGLI ESTRATTI

Ecco i prezzi fatti dalla nostra Tipografia per gli estratti degli articoli inseriti nella Rivista, con gli stessi tipi di carta e stampati insieme alla Rivista.

	N. PAGINE			
	4	8	12	16
Per N. 25 copie . . . . . L.	250	335	444	565
„ „ 50 „ . . . . . . „	385	490	588	700
„ „ 75 „ . . . . . . „	480	565	670	815
„ „ 100 „ . . . . . . „	565	660	770	950

Per la stampa anticipata degli estratti aumento del 15 °/o sui prezzi elencati.

I seguenti Soci si trovano in pari con le quote sociali a tutto l'anno 1946 :

Dragoni Testi Prof. G., Roma ; Mazzini Dott. G., Imola ; Pellegrini Gen. Prof. F., Tregnago (Verona) ; Premuda Dott. L., Trieste ; Testi Prof. G., Roma.

CONTRIBUZIONI STRAORDINARIE PER LA RIVISTA 1946

Ha pagato L. 2000 : *Piccinini* Conte Prof. Prassitele, Milano.

Ha pagato L. 1000 : *Premuda* Dott. Loris, Trieste.

Ha pagato L. 500 : *La Cava* Dott. Francesco, Milano.

Rinnoviamo vivi ringraziamenti a questi benemeriti nella fiducia che i loro nomi non rimarranno isolati.

LAVORI ORIGINALI

GIULIO MURATORI

1.° — Dati gli attuali prezzi di stampa, si pregano tutti i Consoci a valutare le difficoltà finanziarie che devono essere superate per pubblicare ognuno di questi fascicoli della Rivista.

Perciò si rivolge loro caldo appello di inviare al più presto la quota sociale per il corrente anno 1946, in L. 200.

2.° — Si fa presente che rimangono ancora alcune copie degli Atti della Riunione Sociale tenuta in Firenze nel 1942. Il volume, di pagg. 175, contiene oltre venti comunicazioni e molte illustrazioni. Per i soci il prezzo è di L. 100, per i non soci il doppio.

3.° — Si preavvisa che, dovendosi anche procedere alle elezioni del Consiglio Direttivo, vi è la proposta di indire una riunione di Soci in Firenze per Domenica 29 settembre p. v.

Ma poichè in detta città avrà luogo nel mese di Ottobre il Congresso di Medicina interna, può essere preferibile rimandare alla data che verrà stabilita per esso, anche la nostra riunione.

Saremo perciò grati a coloro che ci faranno conoscere la loro preferenza e, pur senza prendere uno speciale impegno, ci invieranno la loro adesione. Sarà prescelta la data preferita dalla maggioranza.

Tenendo presente che l'adesione alla Riunione è del tutto gratuita, si prega inviare anche il titolo delle comunicazioni che ciascuno intende svolgere.

contributo originale recato da questo Ateneo alla rivoluzione degli studi anatomici, che ebbe luogo notoriamente nel 1500 e a cui ha legato il suo nome G. B. Canani. Incomplete e poco approfondite sono invece le nostre conoscenze su questo importante ed interessante capitolo di storia dell'anatomia ferrarese.

Tutte le corrispondenze, i manoscritti, le quote sociali e di abbonamento, le pubblicazioni per recensione, i cambi devono essere inviati presso il **Museo di Storia delle Scienze**, **Piazza dei Giudici, 1 - Firenze.**

PREZZO DEGLI ESTRATTI

[illegible] Conte Prof. Prassitele, Milano.

Ha pagato L. 1000 : *Premuda* Dott. Loris, Trieste.

Ha pagato L. 500 : *La Cava* Dott. Francesco, Milano.

Rinnoviamo vivi ringraziamenti a questi benemeriti nella fiducia che i loro nomi non rimarranno isolati.

LAVORI ORIGINALI

GIULIO MURATORI

SU DUE INSIGNI ANATOMISTI DEL 1500 (G. B. CANANI e G. FALLOPPIO) E SUL TEATRO ANATOMICO DI FERRARA

Di particolare interesse è il secolo di storia della medicina ferrarese che si estende dalla metà del 1400, alla metà circa del 1500; in tale periodo è compresa l'attività scientifica e didattica presso la facoltà medica del fiorente Ateneo estense, di personalità illustri quali Niccolò da Lonigo (Leoniceno 1428-1524), G. Manardo (1462-1536), A. Musa Brasavola (1500-1555), Antonio Maria Canani, Giovan Battista Canani (1515-1579) e Gabriele Falloppia (1523-1562).

Il Leoniceno ha sostenuto con grande autorità a Ferrara la necessità di perseguire gli studi medici con sereno e libero spirito critico in un'epoca in cui dominavano ancora indiscussi i dogmi di Aristotele e Galeno e da questo nuovo indirizzo critico-scientifico, proprio del Rinascimento, derivarono da un lato la fondamentale opera di revisione nel campo della botanica dovuta al Leoniceno stesso (Capparoni) e gli studi botanici di A. M. Brasavola, d'altro canto le indagini anatomiche di A. M. Canani e di G. B. Canani, indagini, che, tenuto conto del metodo dogmatico fino allora seguito dall'anatomia, sono state ritenute a ragione di grande portata. Nessun dubbio esiste quindi sulla importanza del contributo originale recato da questo Ateneo alla rivoluzione degli studi anatomici, che ebbe luogo notoriamente nel 1500 e a cui ha legato il suo nome G. B. Canani. Incomplete e poco approfondite sono invece le nostre conoscenze su questo importante ed interessante capitolo di storia dell'anatomia ferrarese.

In seguito a ricerche storiche da me istituite ed a cui ha collaborato parzialmente il laureando C. Menini, ho potuto rintracciare e consultare una serie di documenti inediti dell'epoca, che hanno permesso alcune precisazioni ed alcuni rilievi, riguardanti tra l'altro appunto G. B. Canani e G. Falloppio. Quest'ultimo risiedette, come è noto, per un triennio a Ferrara e in tale periodo prese parte alla vita di quell'Ateneo. Desidero sintetizzare i risultati di queste ricerche ed illustrare altresì il teatro anatomico di Ferrara, che, benchè sia più recente dal punto di vista cronologico rispetto a quelli più famosi di Padova e di Bologna, pure è interessante dal lato storico-tecnico ed artistico ed ad essi si ricollega. Inoltre è uno dei pochi teatri anatomici originali ancor oggi conservati in Italia ed in Europa.

Il materiale a mia disposizione consiste di:

a) cinque lettere autografe di G. B. Canani dirette al Duca di Ferrara ed una al suo segretario G. B. Pigna; il testo delle lettere patenti in data 5-12-1569, che autorizzano il Canani alla sorveglianza sull'esercizio della medicina e sul commercio dei semplici nel ducato di Ferrara (documenti conservati nell'Archivio di Stato di Modena); una deliberazione ducale del 1576, che esenta il Canani da ogni tributo in vista delle sue pubbliche benemerenze (conservata nell'Archivio comunale di Ferrara);

b) 27 mandati di pagamento originali ed inediti dei professori nell'Ateneo ferrarese in anni diversi dal 1531 al 1582 (conservati nell'Archivio comunale di Ferrara). Tali liste di pagamento sono le uniche fonti che ci sono rimaste per stabilire il nome dei lettori ferraresi del 1500 e la materia da loro insegnata, perchè le pergamene originali (Rotoli) dell'epoca, su cui venivano elencati ufficialmente ogni anno i nomi dei docenti e il diario delle lezioni sono andati smarriti. Parte di questi documenti sono stati già pubblicati « in extenso » (Muratori, 1943); gli altri lo saranno tra breve (Muratori e Menini).

* * *

Prendiamo in esame anzitutto l'insegnamento anatomico di G. B. Canani nell'Ateneo ferrarese e la sua attività scientifica.

Sull'insegnamento anatomico ufficiale di G. B. Canani nell'Ateneo ferrarese sussistevano finora molte incertezze, perchè non

erano stati rintracciati in realtà documenti contemporanei, che lo comprovassero. Borsetti (1735) ricorda il Canano da un memoriale del 1541 da lui consultato, ma che non venne pubblicato « in extenso » e secondo Barotti, che però non cita la fonte a cui attinge, il Nostro avrebbe insegnato intorno al 1550. Pardi (1902) potè accertare che il Canano conseguì la laurea in medicina ed arti a Ferrara il 18 aprile 1543, promotore il Brasavola, ma non lo trovò ricordato nei mandati di pagamento da lui consultati, nè tra i relatori nei diplomi di laurea. Perciò Pardi non ritiene comprovate le asserzioni di Borsetti e di Barotti ed ammette, ma con riserva, che Canano abbia letto soltanto da studente dal 1540 al 1543. È dimostrato infatti che i lettori dell'Ateneo ferrarese potevano essere studenti, oltrechè laureati (Pardi). Favaro (1928) basandosi sui risultati negativi di Pardi, esprime l'opinione pertanto che Canano dovette insegnare anatomia a Ferrara a puro titolo privato.

Dalle ricerche di Muratori e Menini risulta invece che G. B. Canani insegnò ufficialmente: si può stabilire anche in quale periodo. Sulla base autorevole dei dati di Borsetti si può ammettere che Canano abbia iniziato il suo insegnamento nel 1540-41. Nelle liste di pagamento esaminate da Muratori e Menini il Nostro appare citato negli anni 1543 e 1546 con 25 lire, nel 1548 con 60 lire di stipendio tra i lettori straordinari di pratica medica e rispettivamente di chirurgia; si trova ancora tra i lettori del 1552. È lecito quindi ritenere che il Canani insegnò nell'Ateneo ferrarese ufficialmente nel periodo che va dal 1540 al 1552 e che dal 1540 al 1543 abbia letto come studente.

G. B. Canani compare adunque tra i lettori straordinari di pratica medica oppure tra i lettori di chirurgia; ciò non esclude che gli fosse affidato l'insegnamento dell'anatomia. Sappiamo infatti che nella prima metà del 1500 le nozioni anatomiche venivano impartite come premessa ai corsi di teorica medica o di chirurgia, e che queste nozioni venivano corredate da pratiche dimostrazioni sul cadavere nel periodo invernale. Ciò spiega come il Nostro venga qualificato quale lettore di pratica medica o chirurgica, benchè abbia sempre insegnato anatomia. Nei nostri mandati di pagamento un lettore di anatomia viene indicato come tale solo a partire dal 1571, allorquando Canano aveva abbandonato da tempo

la carriera universitaria. Analogamente a Padova un insegnamento apposito per l'anatomia viene istituito solo nel 1609 (Tosoni) e a Bologna nel 1570 (Medici).

Che dopo il 1552 il Canano si dedicasse alla pratica medica lo dimostra tra l'altro chiaramente il carteggio inedito con il Duca di Ferrara da me rintracciato. Da queste lettere risulta la sua attività di archiatra papale (lettere da Roma del 7 marzo 1554, del 19 maggio 1554, del 12 gennaio 1555) e dopo la morte di papa Giulio III (1555) il suo carteggio e gli altri documenti ci rivelano la sua attività di protomedico di corte a Ferrara (lettera del 25 aprile 1556 da Rovigo, e lettere da Ferrara dell'11 luglio 1569, del 16 ottobre 1573, del 13 dicembre 1577, del 14 ottobre 1571 - pubblicata da Corradi). Il testo delle lettere patenti per il Canani dimostra tra l'altro che esisteva presso il governo estense un controllo dell'arte medico farmaceutica analogo a quello adottato ai nostri giorni.

* * *

Come è noto G. B. Canano intraprese, in collaborazione col suo consanguineo A. Maria, la pubblicazione di un trattato di miologia dal titolo « Muscolorum humani corporis picturata dissectio », affidando l'esecuzione dei disegni dei preparati all'insigne pittore Girolamo Carpi, discepolo del Garofolo. Il Canano ha preso dunque, indipendentemente dal Vesalio, l'iniziativa di scrivere un trattato di anatomia con criteri che possiamo definire moderni; di qui la grande importanza della sua opera, che purtroppo è rimasta interrotta al primo libro. In questo sono descritti e raffigurati in 27 incisioni i muscoli dell'estremità toracica tra cui, per la prima volta, il m. palmare gracile. Di tale pubblicazione non si conoscono che alcuni rarissimi esemplari assai ricercati dai bibliofili, sui quali non sono impressi nè la data della stampa, nè il nome del tipografo.

È importante stabilire tale data per poter affermare la priorità dell'opera cananiana, rispetto a quella di Vesalio. Alcuni AA. hanno ritenuto che l'opera in questione sia apparsa nel 1572; ciò è stato già escluso (vedi tra l'altro l'importante e fondamentale relazione del Ducceschi) perchè essa risulta citata dal Vesalio (1564), dal Falloppio (1561) e dal Lusitano (1551): inoltre lo si

può escludere perchè, come dimostrano i presenti risultati, l'attività scientifico-didattica del Canano è compresa tra il 1540 e il 1552 e a questo periodo logicamente e verosimilmente risale la sua produzione scientifica. È probabile inoltre che, in accordo a quanto ammettono in base ad altri argomenti Zaffarini, Corradi e Petrucci il primo libro dell'opera fosse già comparso nel 1541, perchè tale pubblicazione doveva costituire uno dei titoli migliori per accedere all'insegnamento dell'anatomia. Sui motivi che hanno indotto il Canano a sospendere la pubblicazione del suo importantissimo trattato e a non pubblicare nemmeno i risultati di sue successive ricerche (ad esempio quelle sulle valvole venose) sono state avanzate delle ipotesi. Barotti Zaffarini, Ducceschi hanno supposto che Canani avendo visto la monumentale opera di Vesalio « Humani corporis fabrica » colle illustrazioni di V. Calcar, allievo di Tiziano, ritenesse superfluo ultimare il suo lavoro ed anzi ritirasse e distruggesse le copie del primo libro già apparso del medesimo. Ciò spiegherebbe la sua rarità.

Dopodichè Canani si sarebbe dedicato interamente alla pratica medica senza curarsi di pubblicare le altre sue osservazioni anatomiche. Cushing e Streeter hanno ripreso ed accentuato la veduta di Barotti, Zaffarini e Ducceschi.

Nei miei documenti, che rappresentano forse quanto finora è stato rinvenuto riguardo al Canani, non vi è nessun riferimento a tale proposito. L'ipotesi sovraesposta rimane quindi ancora l'unica accettabile. Forse merita di essere rilevato che nessuno dei reputatissimi professori di medicina nell'Ateneo ferrarese appartenenti alla famiglia Canani, oltre a G. Battista, per quanto mi risulta ha lasciato opere a stampa. Ricordo G. B. Canani senior (avo del Nostro, col quale è stato erroneamente confuso da altri AA.) lettore nell'Ateneo ferrarese dal 1473 fin verso il 1500, consulente alla corte di Mattia Corvino, re d'Ungheria nel 1487-88 (Pardi); A. Maria Canani, ordinario di pratica medica dal 1530 al 1578 ed assai stimato; Canano Ippolito, ordinario di teorica medica dal 1520 al 1558; Canano Francesco Maria, lettore delle opere di Galeno e di Ippocrate dal 1561 al '72 (Muratori e Menini) ed annoverato tra i fondatori del seminario arcivescovile di Ferrara.

Questo, per lo meno, denota nella famiglia Canano una scarsa inclinazione a pubblicare opere a stampa, a cui non dimostra di

essere stato esente ne anche il Nostro G. Battista. Il frammento del suo trattato prova tuttavia indiscutibilmente che Egli per abilità tecnica, acume critico ed intuizione dei fatti morfologici non doveva essere inferiore al Vesalio stesso, mentre d'altra parte la chiarezza e la vivezza delle incisioni del Carpi ci dimostrano che la scelta del collaboratore artistico, per la riproduzione fedele dei preparati, era stata del pari felice.

* * *

Falloppio Gabriele, il celebre anatomico modenese, fu a Ferrara, come unanimamente ammettono i suoi biografi (vedi Favaro, 1928) nel triennio 1545-'48; nel biennio 1545-'47 si applicò agli studi di medicina sotto la guida di A. M. Brasavola, che egli stesso riconosce come suo unico maestro (Favaro). Falloppio stesso afferma in una nota frase delle « Observationes anatomicae » di aver insegnato a Ferrara, e Borsetti lo cita tra i lettori del « Rotulus in Memoriali anni 1548 ». Non vi è accordo invece circa la disciplina da lui insegnata. La massima parte degli AA. sostiene che abbia letto anatomia; Corradi, Zaffarini e Favaro suppongono che leggesse « simplicia », sia perchè a quest'epoca l'anatomia era affidata a Canano, sia perchè lo Zamosci (1562) nell'orazione funebre afferma che Ercole d'Este gli aveva affidato « scientiam, quae est de herbis, stirpibus et caeteris, quae oriuntur e terra » (Favaro). I risultati delle presenti ricerche dimostrano definitivamente che Falloppio insegnò a Ferrara « simplicia » e non anatomia, e soltanto nel 1548. Infatti Egli è ricordato nel mandato di pagamento per l'anno accademico 1547-48 « ad lecturam simplicium medicamentorum » con 100 lire di stispendio. Ciò non esclude che possa aver eseguito delle dissezioni antomiche a Ferrara a titolo privato, come quella ricordata notoriamente da Tiraboschi. Falloppio stesso afferma nelle « Observationes anatomicae » di aver avuto relazione amichevole in questo periodo con G. B. Canani, verso il quale manifesta sentimenti di grande stima ed apprezzamento.

* * *

La storia dell'anatomia moderna è connessa intimamente col teatro anatomico, strumento del suo insegnamento e del suo progresso, per alcuni secoli. Ma il valore storico del teatro anatomico

esorbita dal campo dell'anatomia, perchè esso rappresenta (come osserva giustamente Richter — 1936 — cui dobbiamo una importante e completa monografia al riguardo) la prima istituzione universitaria eretta stabilmente a scopo dimostrativo, così come l'anatomia è la prima disciplina accademica con indirizzo dimostrativo. Seguiranno in ordine di tempo gli « orti medici », predecessori degli istituti di Botanica, i laboratori chimici e gli osservatori astronomici. L'ideazione del teatro anatomico è dovuta ad Alessandro Benedetti da Legnago (Verona), professore di anatomia a Padova verso il 1490. Egli infatti illustra per il primo nel suo trattato « Anatomicae, sive de Historia corporis humani », pubblicato nel 1493 a Venezia (Massalongo) le modalità dell'erezione di un teatro anatomico temporaneo e i requisiti che deve presentare. Scrive Benedetti (citato da Massalongo, 1916) nel Capo I del I libro « .... bisogna stabilire in luogo largo e ben arieggiato un conveniente teatro, scavandoli intorno sedili, come si vede in quelli di Roma e Verona, vasto così che sia capace di quanti spettatori vi accedano. I medici operatori non si lascino impressionare dalla moltitudine, siano solerti e facciano frequenti esercizi anatomici. Gli spettatori siano distribuiti con riguardo alla loro dignità e perciò questa parte sarà affidata ad un unico preposto, che veda ed ordini. Occorrerà mettere custodi, che tengano fuori l'inportuna plebe, che volesse entrare. Si sceglieranno inoltre in persone fidate due questori, che provvedano le suppellettili necessarie col denaro che si raccoglierà. L'impresa richiede rasoi, coltellini, uncini, trapani, medioli (che i greci chiamano chenici), spugne per adunare il sangue dai tagli, forbici e bacini. E anche ci vogliono sempre pronte torcie per la notte. Il cadavere sia posto su un tavolo alto nel mezzo del teatro, finchè dura la seduta. Si curi che l'operazione sia eseguita prima che cominci la putrefazione ». I primi teatri anatomici furono dunque ideati ed usati a Padova; erano costruiti in legno temporaneamente all'aperto o nell'edificio universitario e durante l'inverno, perchè durante questo periodo il freddo ritarda la putrefazione dei cadaveri. Uno di tali teatri padovani è raffigurato nel frontespizio della « Fabrica » di Vesalio, edizione di Basilea del 1555.

Molti dei teatri anatomici che figurano nei trattati di anatomia del 1600 e del 1700 sono invece puramente fantastici. Soltanto

nel 1594 Padova eresse un teatro stabile, che è il primo e il più famoso del genere di cui si abbia memoria al mondo ed è ancor oggi conservato. Prese il nome da Fabrizio d'Acquapendente, ma in realtà ripete le regole dettate la prima volta da Benedictus; è costruito in legno a forma caratteristica d'imbuto, con 6 piani ellittici disposti ad anfiteatro, in un'aula del piano superiore del « Bò » il palazzo centrale universitario. Incalcolabile è il valore ideale e storico del teatro anatomico padovano, che da solo sarebbe sufficiente a rendere imperituro il nome di Padova. Difettava però completamente dell'illuminazione, alla quale si doveva perciò provvedere artificialmente ed inoltre sottraeva, come osserva lo Sterzi, la visuale del cadavere agli spettatori, che si trovavano alle spalle del lettore. L'esempio di Padova fu presto imitato dalle università italiane e straniere, che aspirarono a possedere un « moderno teatro anatomico ». Leida nel 1596 costruisce un teatro anatomico molto simile a quello padovano, per opera di Paaw allievo di Fabrizio. Richter ricorda che la facoltà medica di Heidelberg nel 1680 attribuiva la decadenza dell'università tra l'altro alla mancanza di un teatro anatomico. Bologna che ambiva contendere a Padova il primato dell'anatomia, iniziava nel 1637 la costruzione del suo celebre teatro anatomico, basandosi però su criteri diversi da quelli padovani (Richter). La lezione, o come era detta allora, la « funzione anatomica » era considerata una celebrazione accademico-scientifica, che però durante il periodo del carnevale assumeva caratteri mondani. Delle esigenze di questi aspetti mondani e coreografici della funzione anatomica volle tener conto in primo luogo Bologna; infatti il teatro bolognese finito nel 1649 ad opera degli architetti G. B. Natali ed Antonio Levanti possedeva scarsi elementi del vero e proprio teatro anatomico; era di forma quadrata, con quattro ordini di posti (uno in piedi e tre a gradinata a sedere), conservava ancora la cattedra propria dell'antica aula medioevale, che, ormai priva di significato per la dimostrazione anatomica, rappresentava solo un elemento decorativo. Il teatro anatomico padovano è rimasto il prototipo delle aule ad anfiteatro antiche e moderne, mentre il teatro bolognese fu scarsamente imitato.

Ferrara costruì nel 1731 il suo teatro stabile, che è ancor oggi conservato.

G. B. Canani insegnò probabilmente in un teatro temporaneo. Borsetti asserisce che ad opera del comune di Ferrara in data 25 novembre 1731 « decretum exiit de veteri anathomiae theatro, quod angustum ac ineleganSque esset, destruendo, novumque ampliorem ac elegantiorem in formam aedificando » e ne affidava la costruzione all'architetto Francesco Mazzarelli. Un altro teatro

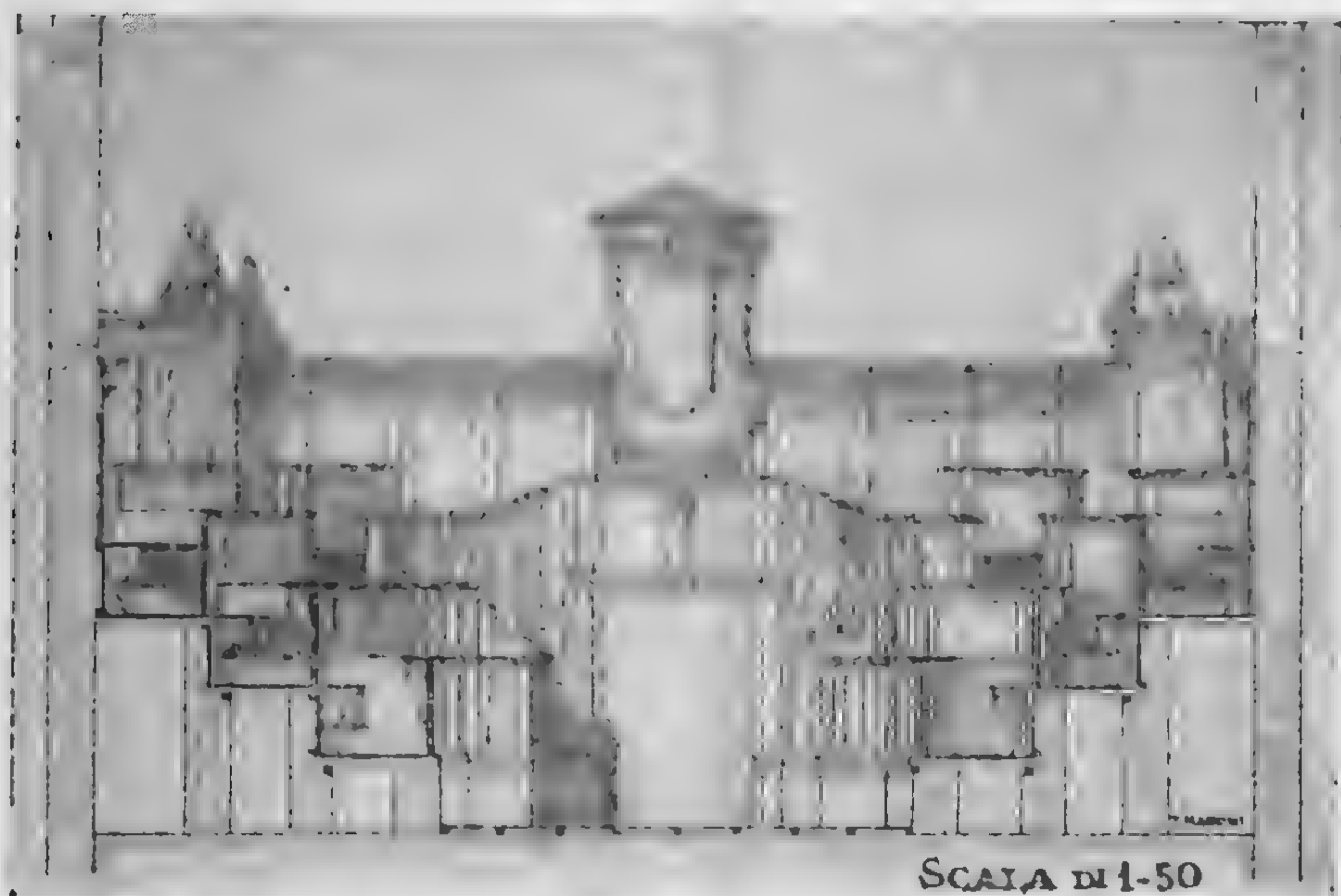



Fig. 1. — Prospetto del teatro anatomico di Ferrara. Si nota la cattedra e sotto questa la porta per l'entrata del lettore. In alto a destra e a sinistra le due porte di accesso, attualmente chiuse. I busti sopra gli stipiti delle porte non sono quelli originali. Si notano le tre gradinate di banchi. Ridotto alla metà nella riproduzione. (Disegno del prof. T. Magoni, docente di disegno nella R. Università di Ferrara).

anatomico doveva adunque esistere, ma non possediamo di esso altre notizie. Il teatro anatomico ferrarese dimostra elementi costruttivi intermedi tra quelli del teatro bolognese e quelli del teatro padovano, con alcuni miglioramenti rispetto ad entrambi; il che si spiega verosimilmente ricordando gli stretti contatti che Ferrara ha sempre avuto sia col massimo ateneo emiliano, che con quello veneto. L'influsso bolognese si riconosce nella presenza e nella disposizione della cattedra (fig. 1); l'influsso padovano nella forma

ottagonale più prossima a quella dell'anfiteatro (fig. 2). I miglioramenti consistono nelle scale di accesso esterne, che permettono al pubblico di raggiungere i banchi, disposti in tre gradinate, senza attraversare lo spazio occupato dal lettore, a differenza di quello

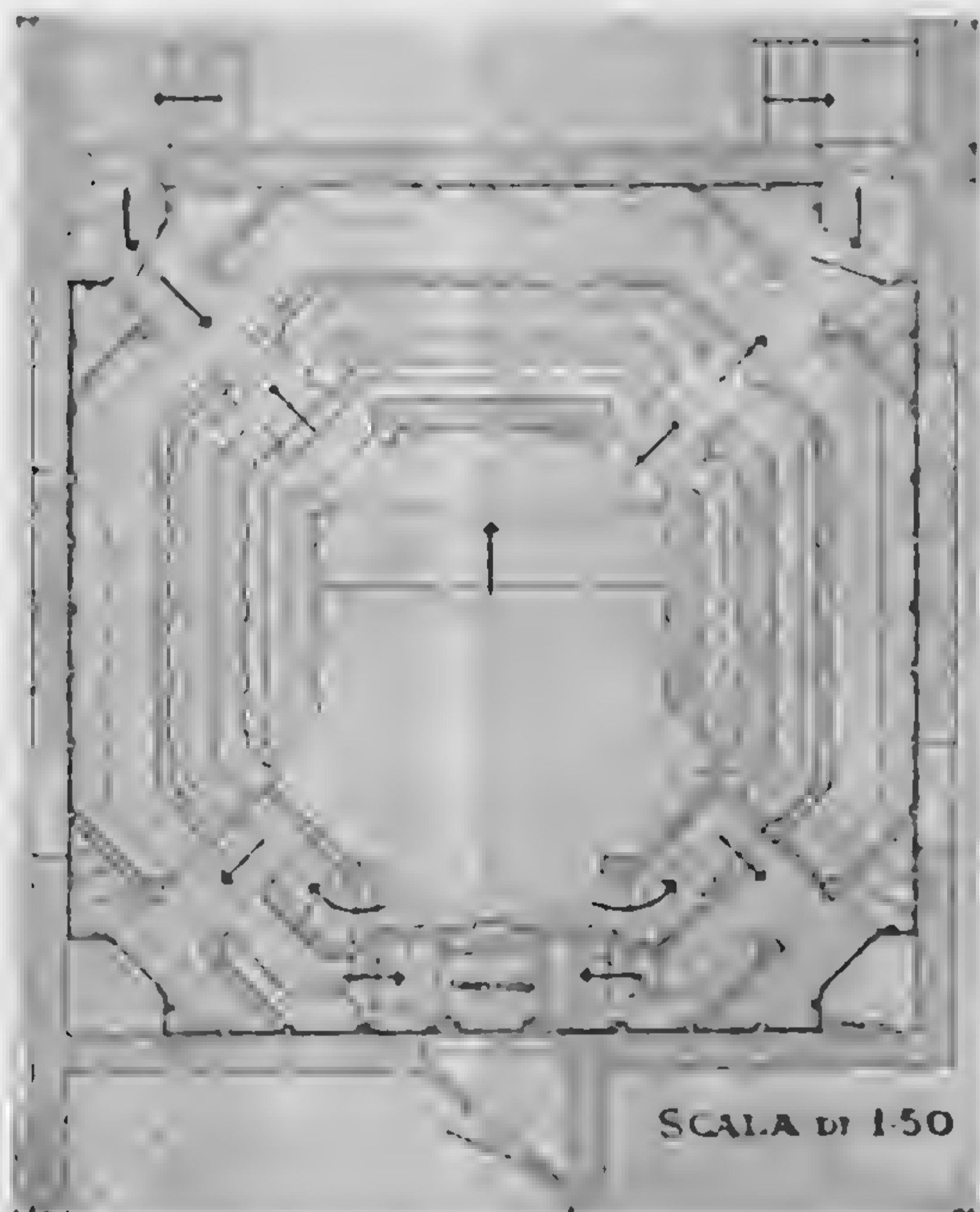



Fig. 2. — Pianta del teatro anatomico di Ferrara, costruito da F. Mazzarelli nel 1731. Si apprezza la forma ottagonale del teatro con 3 file di banchi a gradinata, quattro porte di accesso negli angoli, di cui due sono attualmente chiuse, per il pubblico e la porta di entrata sotto la cattedra pér il lettore. Ridotto ad 1/3 nella riproduzione. (Disegno del prof. T. Magoni, della R. Università di Ferrara).

di Bologna e le finestre disposte in numero di due lungo ciascun lato, che migliorano assai l'illuminazione del locale, rispetto a quello di Padova. Inoltre il settore può raggiungere lo spazio ad esso riservato, entrando dalla porta che si apre sotto alla cattedra. Il

teatro anatomico di Ferrara è costruito in legno; notevole è la sobrietà e l'eleganza della parte decorativa, eseguita nello stile barocco e l'armonia delle linee della sua pianta (fig. 2). Dal 1890

Fig. 3. — Teatro anatomico di Ferrara. Particolare. (Disegno del prof. T. Magoni, della R. Università degli studi di Ferrara).

circa non vi si tengono più lezioni e dimostrazioni anatomiche, che hanno luogo in altra sede.

Esso rappresenta un'aula raccolta, serena e luminosa che ancor oggi serve per adunanze accademiche o per conferenze scientifiche.

BIBLIOGRAFIA

Barotti L., *Memorie storiche di letterati ferraresi.* Ferrara, 1793.

Borsetti F., *Almi Gymnasi Ferrariensis historia, Ferrariae,* B. Pomatelli, 1735.

Capparoni P., « Riv. storia Sc. med. e nat. », 1942.

Corradi A., « Ann. univers. di medic. », vol. 265, 1883.

Castiglioni A., *Storia della medicina.* Mondadori. Milano, 1936.

Cushing H. e Streeter C. E., Annotazioni all'edizione fac-simile « G. B. Canani - Girolamo Carpi. *Muscolorum humani corporis picturata dissectio* », Lier e C°., Firenze. Lungarno Torrigiani, 1925.

Ducceschi V., *Scienziati italiani,* vol. 2, Roma, 1921.

Favaro G., *G. Falloppia, modenese.* Tipogr. Immacolata concez., Modena, 1928.

Massalongo R., « Atti Istit. ven. Sc. Lett. Arti », 1917-18, T. LXXVI, p. 11.

Menini C., « Atti Acc. Sc. Ferrara », 1943.

Muratori G., « Annali Univ. Ferrara, vol. IV, 1943.

Muratori G. e Menini C., « Annali Univ. Ferrara », vol. V (in corso di stampa).

Pardi G., « Atti dep. st. pat. ferrarese », vol. XIX, 1902.

Pardi G., *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei secoli XV e XIV.* Tip. A. Marchi, Lucca, 1900.

Petrucci G., *Vite e ritratti di XXX illustri ferraresi.* Lit. Zannoli, Bologna, 1893.

Richter G., « Z. Anat. Entw. gesch. », Bd. 106, 1936.

Richter G., *Das anatomische Theater.* « Abhandl. Gesch. Med. u. Naturwissensch. ». Heft 16, Verlag dr. E. Ebering, Berlin, 1936.

Tosoni P., *Dell'anatomia degli antichi e della scuola anatomica padovana.* Padova, 1846.

Zaffarini N., *Scoperte anatomiche di G. B. Canano.* G. Bresciani, Ferrara, 1809.

Ringrazio sentitamente il chiar.mo prof. T. Magoni, che colla sua rara abilità artistica ha eseguito i disegni del teatro anatomico di Ferrara.

E. PONZI
Aiuto della Clinica Ostetrica e Ginecologica dell'Università di Parma

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI PAOLO ASSALINI

Si compie al 17 novembre di quest'anno un secolo dalla morte di Paolo Assalini: la rievocazione della figura di questo Studioso irrequieto e geniale se da un lato ci offre lo spunto per togliere dall'oblio l'opera sua, veramente insigne nel campo ostetrico, dall'altro ci permette di rimediare ad alcuni errori biografici che si ripetono stereotipati in diverse memorie di storia della medicina, fra cui quello che fissa l'anno di sua morte al 1840.

Paolo Assalini nacque a Reggio Emilia il 15 gennaio del 1759, come risulta dai registri battesimali della chiesa di S. Giovanni in quella città (1) e non a Modena, come scrive qualche studioso, e tanto meno a Napoli, come afferma qualche altro. Egli fu il nono dei dodici figli che il Dottor Lazzaro Assalini, Archiatra del Duca Estense Ercole III, ebbe da Rosa Casali.

Compiuti gli studi di medicina nell'Università di Modena, dove ebbe a maestro Antonio Scarpa, ivi si laureò il 23 giugno 1782. Da qui si portò a Pavia per seguire lo Scarpa, poi a Londra, attratto dalla fama di Hunter e di Lowder, indi a Vienna e, infine, a Parigi per partecipare ai corsi di Jean Louis Baudelocque, di Desault e di Dubois.

Durante la sua permanenza a Parigi pubblicò — nel 1787 — un « Essai médical sur les vaisseaux limphatiques » che fu molto apprezzato e tradotto in varie lingue: Soemmering nella sua classica opera *De morbis vasorum limphaticorum* ne fa un'ampia citazione. In quest'opera l'Assalini studia la struttura e le funzioni del sistema linfatico e vi aggiunge osservazioni anche sulla patologia del sistema stesso. Tali studi debbono considerarsi del tutto origi-

nali, perchè l'edizione dell'opera di Paolo Mascagni sul sistema linfatico è ad essi posteriore.

Reduce in Patria, venne dal Sovrano Estense nominato Chirurgo Primario dell'Ospedale di Reggio Emilia e Ostetrico di quella Maternità: quivi esercitò l'arte sua, con molta lode, dal 1787 al 1796.

Ma fuggito, nel 1796, il Duca di Modena — alla venuta del Bonaparte in Italia —, l'Assalini si aggregò all'armata francese in qualità di Medico militare. Egli potè, così, seguire il corpo di spedizione in Egitto dove si distinse per la sua dottrina e per la sua umanità, specie a Giaffa dove fu a capo dell'Ospedale degli appestati. È di questo periodo una raccolta di importanti osservazioni sulla peste che vennero poi comunicate alla Facoltà Medica di Parigi, subito dopo il suo ritorno dall'Egitto, e pubblicate a cura del Governo francese nel 1799 col titolo « Observations sur la maladie appellée peste ». Pure durante la sua permanenza in Egitto fece accurati studi sull'oftalmia contagiosa da cui furono colpiti i soldati francesi, suggerendone, in una memoria pubblicata anch'essa nel 1799, opportuni ed efficaci rimedi.

Ritornato dall'Egitto, Paolo Assalini si portò a Parigi e passò, poi, con l'armata francese in Spagna dove partecipò a diversi fatti d'arme.

Insignito degli Ordini della Legion d'onore e della Corona Ferrea, al suo ritorno in Italia venne dal Vicerè Eugenio di Beauharnais — che lo aveva conosciuto in Egitto — prescelto come suo medico. Lo stesso Beauharnais lo nominò nel 1807 Professore di Clinica Chirurgica all'Ospedale Militare di S. Ambrogio a Milano e Chirurgo Ostetrico nella Clinica di S. Caterina della stessa città. Ivi l'Assalini insegnò, per alcuni anni, fra il plauso di una numerosa scolaresca che nel 1811 lo volle onorare con una medaglia che nel verso porta la sua effige con la leggenda *Assalinii Reg. Chiriater Clinicus Kenodochii Milit. Mediol.* e dall'altra parte l'iscrizione *Istitutori Optimo Thyrones, anno MDCCCXI, proferebant ultro.*

Durante la sua permanenza a Milano, l'Assalini pubblicava, nel 1810, quella che può considerarsi la sua memoria più originale ed importante: *Observationes practicae de tutiore modo trahendi fetum mortuum supra vitiatam pelvim detentum*, seguita, l'anno dopo, da un opuscolo su « Nuovi stromenti di Ostetricia e loro

uso ». Riepilogando poi tutto quello che fin dal 1787 aveva già pubblicato intorno all'operazione della cataratta, mandava alle stampe, sempre nel 1811, le sue « Ricerche sulla pupilla artificiale », seguite, l'anno dopo da un « Manuale di Chirurgia » per uso dei chirurghi d'armata, che ebbe ripetute edizioni e fu tradotto anche in tedesco. In tale manuale sono descritti, fra l'altro, alcuni stru-

menti da lui ideati o modificati, quali un « compressore per la cura degli aneurismi senza legatura dei vasi » e un « semicanale » per la contenzione delle fratture delle ossa lunghe.

Prese quindi parte, nel 1812, al seguito del Vicere, alla campagna di Russia dove ebbe a soffrire per un congelamento delle estremità ed a stento si salvò dal disastro della Beresina.

Tramontato l'astro napoleonico, si recò dapprima in Inghilterra dove la Reale Accademia di Londra dichiarava di pubblica utilità i suoi strumenti chirurgici e faceva appositamente coniare una medaglia con la dedica: « To Paul Assalini M. D. 1814 — for important improvements in Surgery ».

Si trattenne, quindi, per qualche tempo a Monaco di Baviera, presso il Beauharnais che colà si era stabilito e, poi, ritornato in Italia, nel 1816, si fermò a Napoli dove introdusse, con successo, l'uso nella terapia delle fumigazioni solforose, erigendo anche uno stabilimento apposito a Villareale e dove, nel 1820, pubblicò le sue « Ricerche mediche sui bagni a vapore ».

Presto abbandonò, però, anche Napoli per recarsi quale Professore di Clinica Chirurgica all'Università di Catania, dove continuò ad occuparsi di Ostetricia, come lo comprova il suo discorso, letto il 27 dicembre 1829 all'Accademia Gioenia di quella città, « Sul miglior modo di compiere i parti nei casi di viziato bacino ».

Ma già grave di anni, l'Assalini lasciava dopo qualche anno l'insegnamento di Catania e si ritirava, dietro invito della Principessa Augusta Amalia di Baviera, vedova del Beauharnais, sull'aprica collina di Capodimonte: quivi si spense nella tarda età di 87 anni (2).

* * *

Dai brevi cenni biografici che precedono bene risalta come Paolo Assalini nella sua lunga vita avventurosa, divisa fra la Scienza e le battaglie, abbia avuto una mente acuta e versatile.

Della sua opera nelle varie branche della Medicina, quella che si riflette nel campo dell'Ostetricia può ritenersi veramente provvida e benefica. Nell'introduzione ai « Nuovi stromenti di Ostetricia » l'Assalini ebbe a scrivere che principalmente due erano stati gli intenti della sua attività di Studioso: « salvare la vita dei bambini e quella della madre, facilitando in alcuni parti complicati il passaggio del feto per la pelvi coll'applicazione di un nuovo forcipe, estrarre con nuovi istromenti i feti morti e ritenuti al di sopra di pelvi di cattiva forma senza rischio di offendere in modo alcuno la madre ».

Alla genialità dell'Assalini si deve, infatti, un forcipe ideato con lo scopo di limitare l'azione riducente del forcipe stesso sulla testa fetale: tale forcipe è a branche divergenti, con l'articolazione all'estremità dei manici e il suo tipo verrà riprodotto più tardi in diversi altri forcipi, fra cui quello di Chassagny e quello di Lazarewitch.

Nella presentazione che ne fece il Gervasoni, Chirurgo aggiunto della Clinica di Milano, è messo in evidenza come: « il Professore Assalini, sino dall'anno 1788, mentre era egli medico e chirurgo ostetricante nello Spedale delle partorienti di Reggio, ebbe motivo di confermarsi nell'opinione che la forma del forcipe ordinario ostetrico fosse difettosa, dall'aver egli veduti non pochi bambini mortalmente lesi dall'apice de' cucchiaj di questa tana-

glia, quantunque applicata da mano esperta » e come fra i vantaggi del nuovo forcipe fosse « pur degno di riflessione quello di evitare nell'uso di esso la rottura del perineo, caso tanto frequente sotto l'azione de' forcipi ordinari » (3).

Ma dove più rifulge il suo acume pratico ed illuminato è nel campo degli interventi embriotomici, così che possiamo considerarlo col Mangiagalli come « l'ideatore della embriotomia moderna » (4). Preoccupato, infatti, dei pericoli cui si andava incontro con l'impiego degli uncini acuti, allora in auge, e sbigottito, d'altra parte, per i risultati disastrosi degli interventi cesarei, l'Assalini afferma che *nunquam hamulis acutis ad extraendum foetum iam mortuum supra pelvim augustam detentum usurum; nunquam uterum caesurum ad extraendum per operationem caesaream foetum, dummodo per pelvim transire potuerit* (5).

A tale scopo egli propose di impiegare, al posto dei foracrani, uno strumento costituito da un cilindro di metallo con una vite mordente e fornito di una guaina con una corona di trapano. In tale cilindro si poteva poi introdurre una particolare « chiave ostetrica » che permetteva di abbassare la testa fetale nello scavo pelvico, dopo averla svuotata della massa cerebrale.

Per i casi di stenosi pelvica molto accentuata, l'Assalini ideò un « forcipe compressore » che è in effetti un cefalotribo. Tale strumento aveva il pregio di essere fornito di un'articolazione mobile « à bascule », così da consentire di estrarre la base del cranio secondo una direzione obliqua.

Con questo cefalotribo, sostiene l'Assalini, *ossa faciei et basis cranii ita deprimuntur, ut necessario diametro laterali pelvis sese adaptari debeant et per eam transire, quin periculum sit ne tenacula forcipis contundant uterum, nec vulnerent, quin ossa cranii disrupta vaginam lacerent, aut laedant, a cute enim cranii densissima remanent tecta, quaeque sit eorum directio* (6).

E, nei « Nuovi stromenti d'Ostetricia », così descrive la tecnica del suo forcipe compressore: « Introducendo separatamente le branche e portandole sulla base del cranio, una sotto l'arco del pube, come la leva di Roonhuisen, e l'altra presso il promontorio dell'osso sacro, si afferra la base del cranio, e stringendo il forcipe, mentre si fanno ad un tempo agire le branche in senso opposto fra di loro, l'osso sfenoide è forzato a prendere una direzione obliqua, indi orizzontale.

« In tal guisa, quantunque gli autori ostetrici abbiano ritenuto, come voi sapete, che un feto non può in alcun modo passare per una pelvi che abbia meno di due pollici e mezzo di diametro [= 67 mm.], pure ho potuto, con questo stromento, far passare un feto maturo e voluminoso, per una pelvi che aveva soltanto due pollici meno due linee [= 48 mm.] » (7).

Col suo forcipe compressore, quindi, fin dal 1810 l'Assalini preconizzava come mezzo per superare le ristrettezze del bacino, in rapporto con lo stretto superiore, l'inclinazione della base cranica, associata alla sua compressione.

Una commissione nominata dall'Istituto di Francia e presieduta da Pelletan, per giudicare gli strumenti ostetrici dell'Assalini, ne riconosceva l'importanza pratica, fermandosi particolarmente sulla « chiave ostetrica »: « M. Assalini à substitué à les crochets l'instrument le plus simple, le plus ingenieux et dont les inconvenients sont nuls. Une tige est portée dans le crâne par l'ouverture du trepan; elle s'y développe en deux ou trois branches, à l'aide d'un ressort qui repond à l'extremité opposée de la tige. Cet instrument est garni d'un lacs par lequel seul l'instrument, contenu dans le crâne, repond au dehors, M. Assalini s'etant débarassé de la canule qui avait servi à son introduction. On conçoit qu'alors la tête est fermement accrochée, que l'instrument ne saurait s'echapper, et que même etant à un simple cordon qui servira à l'extraction, on ne risque rien de blesser les parties environnantes » (8).

Invece il forcipe compressore era considerato, fra gli strumenti esaminati, come « l'invention la moins importante et aussi la moins heureuse ». Esso, infatti, venne presto dimenticato, fin anche nella Clinica di Milano, dove Felice Billi — che era succeduto all'Assalini —, per estrarre il feto morto da un bacino ristretto, era tornato all'uso di quegli uncini che quasi mezzo secolo prima il suo antecessore aveva condannato (9).

Frattanto, nel 1829, Louis Auguste Baudelocque, nipote del grande Ostetrico, aveva presentato all'Istituto di Francia il suo cefalotribo, riscuotendone plausi ed anche un premio in denaro: il suo strumento si diffuse largamente, destando un vero entusiasmo ed ancor oggi, da molti autori specialmente stranieri, si fa risalire a Baudelocque nipote il merito della cefalotripsia.

Ma solo che si consideri che tale Operatore pretendeva di vincere l'ostacolo della viziatura pelvica unicamente con l'azione compressiva del suo pesante strumento, trascurando del tutto i vantaggi che si possono ottenere dall'inclinazione della base del cranio, dovremo riconoscere come fosse molto più razionale il cefalotribo immaginato da Paolo Assalini (10).

Nè il contributo del Nostro al progresso degli interventi embriotomici si fermò qui, perchè egli prese in considerazione anche l'eventualità di dover estrarre la testa fetale rimasta sola nell'utero, dopo una decollazione: a tale scopo egli ideò un ingegnoso tiratesta a forma di àncora che doveva essere fissato nel foro occipitale ed un altro a forma di oliva.

Ma anche nella storia della sinfisiotomia il nome di Paolo Assalini deve occupare un posto preminente.

Con entusiasmo, infatti, egli raccomandò tale operazione, così da chiedere che venisse prescritta agli ostetrici per legge « quando il feto essendo a termine, il piccolo diametro del bacino non giunga a tre pollici » (11).

Ma mentre nella tecnica originale di Sigault alla sinfisiotomia si doveva far seguire il rivolgimento, l'Assalini raccomandava, invece, che, fatto il taglio della cartilagine pubica, si affidasse alle contrazioni uterine l'espulsione del feto « mentre che forzando il compimento del parto, pressochè sempre succede la pericolosa lacerazione delle sinfisi sacro-iliache ».

Tale precetto, riaffermato più tardi da Gennaro Galbiati ed a questi attribuito, venne a costituire la caratteristica fondamentale del cosiddetto « nuovo metodo » o « metodo della Scuola Napoletana », presso la quale — com'è noto — la sinfisiotomia venne tenuta sempre in gran conto (12).

Ben a ragione, dunque, l'Assalini merita di essere oggi ricordato come una delle menti più chiare che abbia avuto l'Ostetricia nel secolo scorso e, in particolare, dobbiamo rivendicare al suo nome quei progressi nella pratica delle embriotomie cefaliche che, ancor oggi, vengono attuate sullo schema dei suoi dettami, nelle loro diverse fasi: trapanazione della volta cranica e svuotamento consecutivo della sostanza cerebrale; compressione della base cranica e sua inclinazione fra le branche dello strumento embriotomico.

RICHIAMI BIBLIOGRAFICI

(1) Manzini E., *Memorie storiche dei Reggiani più illustri*. Reggio Emilia, Tip. Degani e Gasparini, 1878, pag. 293.

(2) Freschi F., *Storia della Medicina*. Torino, G. F. Paravicini ed., 1851, vol. VIII, parte II, pag. 1180.

(3) Gervasoni G., *Su l'uso dei nuovi stromenti di Ostetricia del Cav. Prof. Assalini*. Milano, Stamperia degli Annali di Scienze e Lettere, 1811.

(4) Mangiagalli L., *Lezioni di Ostetricia*. Ist. Edit. Scientifico, 1928, vol. I, pag. 41.

(5) Assalini P., *Observationes practicae de tutiori modo extraendi foetum jam mortuum supra vitiatam pelvim detentum*. Milano, Stamperia Reale, 1810, pag. 3.

(6) Assalini P., *l. c.*, pag. 23.

(7) Assalini P., *Nuovi stromenti di Ostetricia e loro uso*. Milano, Stamperia Reale, 1811, pag. 11.

(8) Pelletan, *Rapport fait à la Classe de Sciences Phisiques et Matematiques de l'Institut de France*. Seance du 25 juin 1810.

(9) Corradi A., *Commentario dell'Ostetricia in Italia*. Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1874, pag. 1758.

(10) Lauro V., *Cefalotripsia, basiotripsia e cranioclastia*. Napoli, Stab. Tip. S. Marchese, 1888, pag. 26.

(11) Assalini P., *Sul miglior modo di compiere i parti nei casi di viziato bacino*. « Atti d. Accad. Gioenia di Catania », 1832, vol. VI, pag. 119.

(12) Corradi A., *l. c.*, pag. 1910.

RIASSUNTO

Richiamati i dati biografici più salienti, viene messo in evidenza il contributo portato da Paolo Assalini al progresso dell'Ostetricia e, in particolare, viene rivendicata al suo nome la priorità nella tecnica della cefalotripsia, da molti attribuita a Baudelocque nipote.

NOTE E RICORDI

BRICIOLE DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

I BILANCI DELLO STUDIO FERRARESE

dal 1771 al 1778

In un fascicolo di bandi e documenti, a stampa e manoscritti, relativi all'Ufficio di Sanità e allo Studio di Ferrara nei secoli XVII e XVIII, accanto a parecchie e interessanti notizie per la storia dell'igiene pubblica, si leggono alcune note riguardanti i bilanci annuali di quell'Università; poca e modesta cosa invero, che non meriterebbe l'onore di pubblicazione se non a titolo di curiosità e per soddisfare a quel sempre più vivo desiderio di conoscere anche nei più modesti particolari la vita dei nostri più antichi e grandi Centri di studio.

Tali note manoscritte si riferiscono agli anni 1771-3, 1778 quando l'Archiginnasio godeva ancora dell'appellativo Pontificio; e ad esse è collegata una « Memoria apologetica » di ignoto autore, stampata nel 1773, in difesa dell'Università contro le asserzioni di una precedente pubblicazione che, sotto al titolo « De Accademia Ferrariensi », forma la prefazione di una raccolta di Costituzioni Pontificie (Ferrara, Tip. R. C. A., 1772).

L'autore della « Memoria », dopo aver rilevato la svantaggiosa idea che dovea sorgere nei lettori di quella prefazione riguardo allo stato dell'Università e alla cattiva amministrazione delle sue rendite, rivendica l'origine dello Studio al tempo di Federico II contro la « pretesa instituzione dell'Università dal Pontefice Bonifacio IX », sforzandosi a dimostrare che se dalle Lettere Apostoliche risulta che, ad istanza del Marchese D'Este e della Comunità, quel Pontefice decorò lo Studio del Pontificio Privilegio, non si può dedurne che esso non potesse esistere anche prima munito del solo Privilegio Imperiale.

In realtà l'Archiginnasio Ferrarese fu regolarmente costituito per iniziativa di Alberto D'Este da Bonifacio IX nel 1391 sugli avanzi di una scuola di Leggi e Medicina esistente fin dai primi tempi di Federico II (1): comunque non è questo l'argomento della « Memoria » che ora ci interessa, e da essa prenderemo solo qualche notizia che ha riferimento alle entrate e spese dello Studio.

---

(1) Cfr. A. Sorbelli in « Storia della Università di Bologna », 1940: Cugusi Persi in « Notizie storiche sull'Università libera di Ferrara », Ferrara, 1873.

Nell'epoca a cui si riferiscono i succitati documenti l'Università era amministrata da due Deputati col titolo di Riformatori assistiti dal Giudice dei Savi « pro tempore », che doveva sorvegliare il buon uso delle rendite e la regolarità delle spese.

L' assegnazione del Giudice dei Savi quale capo (2) del Consiglio di amministrazione dell'Università sarebbe stata provocata da abusi verificatisi nell'uso delle entrate annue dello Studio da parte dei Riformatori, abusi che non sarebbero mai esistiti secondo l'autore della « Memoria ».

Tali entrate venivano assicurate dal provento di pubblici appalti; nel 1675, ad esempio, instituitasi la Lettura di Matematica, venne assegnato al Lettore l'annuo stipendio di 100 scudi che dovevano esser tratti dall'« Appalto delle licenze dell'armi », e poichè tal provento non riusciva sempre sufficiente a coprire la spesa per l'onorario, il Card. Chigi ne permise l'aumento da due a cinque baiocchi.

Ancora fin dai primi del '600 era stato ordinato di esigere prima uno e poi due quattrini per ogni libbra di sale venduto nella Città, Territorio e Distretto, a favore dell'amministrazione dell'Università; nel 1747, essendo stati riuniti in sol corpo tutti i proventi « Comunicativi », fu « confuso anche il dazio dei due quattrini già perpetuamente e liberalmente applicato da Clemente VIII » e gli amministratori, più non potendo aumentare il provento affittando il dazio al miglior offerente, videro diminuire le rendite fino al 1778, quando intervennero Clemente XIV e poi Pio VI che riconfermarono l'antica concessione la cui inosservanza aveva costretto il Magistrato dei Savi a concorrere di sua tasca per colmare le deficenze.

Risulterebbe dalla suddetta « Memoria » che nel corso di parecchi anni tali spontanee elargizioni raggiunsero la quinta parte della somma di scudi 23494,36,6 per pagare i Lettori, gli inservienti, per conservare il teatro Anatomico, l'orto dei Semplici, la Biblioteca, le scuole di Disegno e di Matematica, ed il Museo.

In realtà, dopo la Costituzione « Paterna Pontificii » del 1735 di Clemente XII, quando ancora l'Università di Ferrara era « pluris nominibus una ex insignoribus totius Italiae Civitatibus », lo Studio era alquanto decaduto, erano vacanti parecchie cattedre, erano diminuiti gli studenti: ma le ragioni, più che in cattive amministrazioni, vanno ricercate, a giustificazione dell'anonimo autore della apologetica « Memoria », nella deficienza « delle rendite convenevoli per fornire gli stipendi, onorari e rispettivamente i premi destinati ai Professori, tanto esercenti quanto giubilati », deficienza derivante appunto dall'inosservanza e inadempimento delle disposizioni già emanate da Clemente VIII coi Brevi del 1601 e 1602 (3).

Ciò spiega il personale concorso dei Riformatori e specialmente del Magistrato dei Savi durato fino all'intervento di Clemente XIV con la Costituzione « Scientiarum optimarumque artium studia », ampliato e assicurato dal successivo Motu Proprio del 1778 di Pio VI.

---

(2) Durante le riunioni del Consiglio eragli riservato il primo posto.

(3) Cedola di Motoproprio di Papa Pio VI: Roma, Stamp. di P. F. 1778.

Ciò posto riportiamo il bilancio del 1771 quale risulta dal manoscritto:

Lo Studio publico con la Biblioteca, Orto e Teatri averà di Entrata annuale dalla tesoreria sopra due quatrini la libra del sale scudi 4000 circa a moneta corta che dà a

corrente	scudi	4200
dall'Appalto de vetri	circa	400
per altri effetti propri	circa	150
	sommano	4750
Vi si è aggiunta l'eredità Penna di cir: . . .		400
		5150

Secondo la Costituzione Clementina delli 1771 ne assegna:

A nº 16 Lettori	1185
a due Lettori primari quando si elleggeranno . . .	1000
per la Biblioteca, custode, sottocustode e scopatore . .	218
al Segretario, sottosegretario del Collegio de Riformatori .	160
Ai bideli, Campanaro cogli abiti	200
al custode del Museo e proviste	120
Provista di libri e per il Giardino	70
per l'Anatomia circa	40
Alli computisti	100
Regali alli scolari un anno per l'altro	80
Regali pittura e disegno	50
Accresimenti un anno per l'altro	150
Libri mastri, stampe	60
	3433
A qual si aggiungono per spese di fabriche	200
Per rabboni a Sig. Rifformatori	60
A Lettori emeriti finchè vivono	760
	4433

Si nota che per questo primo anno vi sono dovute fare molte spese di stampe Chirografi, Autori, Fabbriche di Residenza dei Riformatori, e di Scolle che si fanno coi danari della Comunità a disposizione delli E/mi Legati, così delle Mazze. Però non facendosi per ora li due lettori primari vi sarebbe d'avanzo un anno per l'altro a scorda della supposta entrata 2057
che ripartir si douerebbero a vechi Lettori; che se poi si pensasse alla Elezion de primari Lettori resterebbero solamente 1057

E il documento prosegue riferendo le spese sostenute nel 1772, in cui il numero dei Lettori era salito a 35: nel '37 la spesa fu di scudi 3595: nel '74 e '75 di 3795: in complesso, in 4 anni si realizzò una somma di 5981 scudi «che saranno andati in Apparati stampe, pitture e fabbriche benchè non siano stati bisogni di nuovi raboni per li Bideli ne per li Riformatori e siano morti de Lettori emeriti per i quali è libera la spesa».

Nel 1778, essendo stata la tassa sul sale estesa a tutta la Legazione, l'entrata sorpassò 4000 scudi, dei quali però il Pontefice ne assegnò 1000 all'Ospedale per il miglioramento dei posti-letto e per porlo in grado di «somministrare tutti i

mezzi e comodi necessari allo studio pratico di coloro che si applicheranno allo studio della Chirurgia, Medicina ed Anatomia », e 600 ne assegnò per l'Istituto dei Proietti.

Ritornando ai bilanci noteremo come non sembri lauto lo stipendio dei Lettori ordinari e straordinari, che venivano a percepire annualmente circa 70 scudi, di fronte a quello dei primari più di sei volte superiore; occorre però aggiungere che, se un Lettore esercitava l'insegnamento in modo da attirare un maggior numero di studenti alle sue lezioni, poteva godere un aumento di 20 scudi, e del bilancio sotto al titolo « accrescimenti ».
i 200 scudi oltre lo stipendio, premi questi ai quali si riferisce appunto la voce de lbilancio sotto al titolo « accrescimenti ».

Un altro premio biennale di 50 scudi era stato pure predisposto nel 1771 dal Pontefice Clemente XIV per lo studente che fosse riuscito il primo in una delle quattro Facoltà, di Teologia, cioè, di Legge, Medicina e Idrostatica: utile mezzo anche questo disposto dal Pontefice, che aveva anche aumentato il numero delle Cattedre e migliorata la condizione dei professori emeriti e di quelli che, pur non avendo raggiunto il prescritto numero di anni di insegnamento ne eran costretti a cessare non per volontà propria, per ritornare il passato splendore e richiamare maggior afflusso di studenti al pur antichissimo e rinomato Studium Ferrariense.

PELLEGRINI prof. FRANCESCO

LA PATERNITÀ DEL VOCABOLO " MICROBIO „

Si attribuisce, in generale, a Filippo Pacini, la paternità del vocabolo « micròbio », da *mikros* = *piccolo* e *bios* = *vita*. Altra forma del vocabolo, da non preferirsi, è « microbo », modellata, come ci dicono Amati e Guarniero nel loro Dizionario etimologico di vocaboli italiani derivati dal Greco, su la lingua francese. Poichè il principio fondamentale ed eterno della giustizia è contenuto nel detto *uncuique suum* di cui la fonte va ricercata specialmente in un passo ciceroniano, voglio dare a Cesare quel chè è di Cesare e dimostrare che la paternità del vocabolo spetta, allo stato degli atti, ad H. Billroth, batteriologo berlinese da non confondersi con Teodoro Billroth (1829-1894), fondatore della scuola chirurgica di Vienna, autore, insieme con Pitha, del classico « Trattato chirurgico » che fu tradotto in tutte le lingue. Questa precisazione nulla toglie ai meriti insigni del nostro Filippo Pacini, celebre anatomico, valorosissimo istologo, promotore della Batteriologia medica. La messa a punto mi sembra tanto più opportuna in quanto i vocabolari etimologici francesi (Hatzfeld-Darmesteter-Thomas, Bloch-Wartburg, Dauzat) attribuiscono la creazione del vocabolo « micróbio » a Carlo Sédillot (1804-1883), illustre chirurgo francese che per il primo praticò la gastrostomia. Vediamo la questione al lume delle date in cui Pacini ed altri usarono la denominazione « micróbio ».

È noto che numerosi sono gli scritti del pistoiese Filippo Pacini, compresi quelli già inediti e più tardi dati alla luce dal Bianchi. Da principio il Pacini,

parlò di « vibrioni », di « molecole colerigene », di « fermento colerigeno », di « fungo del colèra ». Così nei lavori che il Pacini pubblicò nel 1854, nel 1859, nel 1865, nel 1866, nel 1871. Finalmente egli provvide a tutti riassumerli nel 1879, con la pubblicazione: « Del processo morboso del colèra asiatico » (*Sperimentale*, XLIII, 1879). In questa pubblicazione l'A., intrattenendosi su l'etiologia del colèra, si espresse in questi precisi termini: « Organismo semplicissimo e di estreme tenuità che io appellerò *micròbio*, con termine generico e moderno, e specialmente *micróbio colerigeno* ». Il compianto amico, benemerito igienista, Francesco Abba, nel suo « Manuale d'Igiene » (Unione tipografico editrice torinese, 1936) scrisse, a proposito dei germi intraveduti dal Pacini: « .... che denominò per la prima volta col termine di micróbi ». Così scrivendo, Francesco Abba attribuì al Pacini la paternità della parola senza controllare la sua affermazione. Nella maniera con la qule il Pacini si espresse, cioè « appellerò micróbio, con termine generico e moderno », è implicito il riconoscimento che il Pacini stesso intendeva valersi di un vocabolo già esistente, sebbene un neologismo, e non di una parola creata da lui. Il Pacini scriveva quanto ho riportato, nel 1879. Non può escludersi che egli, coltissimo, non ignorasse che H. Billroth, nel suo lavoro: « Untersuchungen über die Vegetationsformen von Coccobacteria septica » (Berlin, Reimer, 1874), aveva adoprato il vocabolo « micròbio ». È pure da rilevarsi che nel 1878, cioè un anno prima di quello che vide il lavoro del Pacini (1879), Edoardo Perroncito il quale, pur dedicandosi più particolarmente alla veterinaria, portò con i suoi studii, alla pari dell'Ercolani, del Rivolta, del Lanzillotti, dell'Oreste, nuova luce anche nel campo della medicina umana, constatando, nel 1878, insieme col Semmer, la presenza del bacillo del colèra dei polli nel sangue, disse pure che il colèra dei polli è provocoto da « micrococchi » o « micróbi » che descrisse e disegnò, (Annali della R. Accademia di Agricoltura di Torino, seduta del 2 febbraio 1878), ripetendo, poi, i vocaboli citati in una sua opera edita dal Vallardi nel 1882. Riassumendo, H. Billroth usò il vocabolo « micròbio » nel 1874, Perroncito nel 1878, Pacini nel 1879. Billroth precedette di quattro anni il Pacini; Perroncito di un anno. Ricorderò, a mo' di digressione, che al Perroncito spetta il merito di avere identificato, innanzi ad altri, l'agente specifico del colèra dei polli in un germe che l'A. ritenne un diplococco: alla quale conclusione giunse, quasi contemporaneamente il Sommer: (« Deutsche Zeitschr. für Tiermed », 1878). Noterò, pure incidentalmente, che Perroncito adoprò, al singolare, la forma non corretta modellata sul francese, « microbo », anzi che « microbio ».

Torno un momento al Sedillot. Anche nella biografia del Pasteur, redatta dal Valery Radot, apparisce creatore del vocabolo « micróbio »» il Sedillot. È un fatto che il medesimo Sedillot avrebbe presentata in pubblico, alla *Académie des sciences*, in una seduta del febbraio 1878 (comptes rendus, t. X), la proposta del vocabolo « micróbio », ma la precedenza di H. Billroth (1874) resta incontrovertibile. Non si può escludere la buona fede del Sedillot, il quale può benissimo avere ignorato che prima di lui c'era chi aveva composto, con due vocaboli greci, il nuovo vocabolo indicante « piccola vita ». Certo è, come credo di aver provato, che Filippo Pacini, usando il vocabolo, non pensò nemmeno

ad appropriarsene la paternità, la quale, anche sussistendo, nulla avrebbe aggiunto ai tanti meriti di lui. Cade quindi l'affermazione: « Ciò che per lo avanti il Pacini aveva chiamato *vibrione*, poi *molecola* o *fermento*, poi *fungo colerigeno*, chiama, PER LA PRIMA VOLTA, *microbio* », la quale affermazione si legge alla pag. 19 della nostra « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », anno XXXII (1941), in un dotto lavoro del dott. Ugo Faucci (cfr. i nn. 11-12, anno XXX e il nn 1, anno XXXII): a meno che il dott. Faucci non abbia inteso dire che Pacini usò la parola PER LA PRIMA VOLTA, senza voler sostenere che ne fosse il creatore. Del resto la costruzione del vocabolo « microbio » era facile e veniva naturalmente dopo che il Faber propose la parola « microscopio » in contrapposto a « telescopio », nell'anno 1624, in seno all'Accademia dei Lincei di cui il Faber era membro, e dopo che il Treviranus (1802-1822), autore della poderosa opera in sei volumi « Biologie oder Philosophie der lebender Natur » (1802-1822), fece uso del vocabolo « biologia ».

Può darsi che altri ricercatori trovino qualche predecessore di H. Billroth. Se nuove ricerche approderanno a questo resultato, la Storia delle Scienze mediche e naturali, non mancherà di registrarle. Io ho voluto consegnare questa nota alla nostra « Rivista » come il frutto delle investigazioni da me compiute cinque anni or sono, con l'aiuto del compianto prof. Luigi Castaldi, alla cui memoria mando un accorato saluto, e del prof. Davide Giordano la cui fama di storico della Medicina non è inferiore a quella da lui conquistata nel campo della Chirurgia. I resultati delle mie investigazioni del 1941, comparvero accennati già nel periodico « Lingua Nostra » (Anno IV, fasc. 3, maggio 1942, Sansoni ed. Firenze), in seguito a gentile richiesta che quel periodo me ne fece. Ma ho pensato che esse, con qualche amplificazione, trovino posto utilmente e più a loro luogo che altrove, in una rivista la quale, come questa, si propone la divulgazione del pensiero scientifico, medico e naturalistico, e della sua evoluzione, cui è strettamente legata la storia della civiltà.

GIOTTO BIZZARRINI

RECENSIONI

Borghi Bruno, *La Medicina.* Ediz. A. Salani, Firenze, 1945.

Chi di noi si limitasse a leggere il titolo di questo libro « La Medicina », libro che appartiene alla collezione « Conoscere » della ditta Salani di Firenze, potrebbe ritenere che si trattasse di uno dei tanti libri di divulgazione popolare dedicato a quest'arte, e perciò atto ad istruire soltanto la generalità del pubblico, di scarso interesse invece per il medico. Ma così pensando si commetterebbe un grosso errore. Dirò di più, e cioè che non appena il medico ha dato un'occhiata alla bella prefazione ed ha sfogliato qualcuna delle 300 pagine di cui il volume è composto, non riesce più a distaccarsene, tale è il sistema con cui gli argomenti sono disposti ed il modo in cui la materia vi è trattata. Non infatti un arido trattatello, ma una brillante esposizione delle varie parti e dei problemi più interessanti, nella quale alla chiara spiegazione dei fatti s'innestano, con la più vasta erudizione, le più profonde riflessioni, insieme ad abbondantissimi cenni storici dello sviluppo delle singole parti in cui la materia è divisa. E per quanto specialmente riguarda questi ultimi, sono sufficienti le seguenti parole, contenute nel capitolo « Gli sviluppi della medicina scientifica », per dimostrare quale e quanta importanza il prof. Borghi, titolare della cattedra di patologia generale nella Università di Firenze, attribuisce alla storia della medicina:

« *La storia della medicina si identifica (nè potrebbe essere altrimenti) con la storia del pensiero umano e specialmente con quella parte di esso, che ha rapporti diretti con speculazioni relative ai fenomeni naturali. Sotto certi aspetti la storia della medicina rappresenta, anzi, un punto di riferimento molto utile onde conoscere il livello raggiunto da un'epoca determinata in rapporto allo sviluppo scientifico. La storia della medicina, infatti, attentamente considerata, ricostruisce le vicende di una scienza che più di ogni altra forma il punto di convergenza di molte scienze: il che significa, che il suo reale progresso segue alla conquista graduale di nuove conoscenze in campi molteplici dello scibile umano* ».

Oserei quasi dire che, partendo da questi concetti, l'autore ha preparato in questo libro una storia ragionata ed esplicativa della medicina.

È poi con un metodo tutto particolare che il valente patologo espone, nella maniera più semplice, il contenuto di ciascuno dei sette capitoli in cui l'opera è divisa, riuscendo a renderlo non meno attraente di un appassionante narrazione, pur tuttavia mantenendosi sempre strettamente aderente alla materia trattata. Basta per persuadersene esaminare, per esempio, il sesto capitolo, quello cioè che s'intitola « Digressioni neuro-psichiche » ove sono riportati anche brani letterari di Shakespeare, di Thiers, ecc., riguardanti la personalità di alcuni nomi celebri della storia, brani che, allettando ed avvincendo sempre più il lettore, ottimamente servono a dimostrare quanto l'autore si prefigge di spiegare. È così che ad ogni

passo sempre più si rivela non solo di quali profonde conoscenze mediche sia fornito il Borghi, ma come per riuscire a scrivere un libro di tale qualità, sia stato necessario possedere una vasta cultura anche umanistica.

Del resto la prima edizione di questo volume si è esaurita tanto presto che solo a breve scadenza ha dovuto essere preparata questa seconda, fatto che attesta quale simpatia il libro ha saputo destare al suo primo apparire, simpatia che non potrà certamente mancare adesso che l'opera, corredata anche di belle tavole in colori, è stata ampliata ed aggiornata in modo da non potersi desiderare migliore.

A. Corsini

Piccinini Prassitele, *Ricostruzione spirituale vista da un medico.* Ediz. A. Cordani, Milano, 1945.

Dopo l'immenso cataclisma che ha sconvolto il mondo intiero, ma in modo più grave i paesi che, come disgraziatamente il nostro, sono usciti dalla guerra in più disastrose condizioni, è nato un generale, vivo desiderio di elevarsi dal comune piano materiale ad un piano più ideale, più nobile. Perciò, oltre ai progetti di ricostruzione finanziaria, ecc., è avvertita, anche più di questi, la necessità di una ricostruzione spirituale, nella speranza che dal terribile periodo di dolore trascorso si possa assurgere ad un mondo sociale più sano e più puro. L'autore di questo interessante ed esortante volume, non si è voluto, come medico, fermare soltanto alla fede religiosa, che pur rappresenta l'unico vero conforto, in quanto considera il dolore come un mezzo di sublime elevazione dell'anima, ma si è prospettato anche il caso di coloro che, meno fortunati, non sono affatto religiosi, o non lo sono quanto è sufficiente per avere dalla religione tutto il conforto che è loro necessario. Perciò si è rivolto ad altre fonti di elevazione spirituale, come l'arte, la filosofia, la scienza, il lavoro, le opere di bene, ed anche a sublimi forme di psicoterapia come l'amore della patria, della famiglia, il senso dell'amicizia, ecc. Di ciascuna di queste e di altre fonti il Piccinini dà ampia relazione e ne traccia talora storici lineamenti, specialmente quando tratta della antica civiltà asiatica o discute se può la filosofia sostituire la religione.

Questo libro, scritto quando ancora la guerra non era terminata, mostra come l'autore già avvertisse quel desiderio che nel dopo guerra doveva divenire un impellente bisogno dell'umanità, e, animato da nobili sentimenti di fratellanza umana iniziava a favore di questa una vera crociata. E pensò di rivolgersi in primo luogo ai colleghi medici di ogni paese come coloro che per la loro missione meglio possono intendere le sofferenze umane e quindi la necessità di evitare quelle volontariamente procurate dalle guerre. Così come universali sono i prodotti delle arti, delle scienze e delle lettere, così universale deve divenire lo spirito di fratellanza dopo la terribile scuola del dolore subìto, talchè migliore possa formarsi non solo il singolo, ma il destino dei popoli. Un concetto et co di bontà spira da tutto il libro che offre al lettore un riposante senso di calma e di pace, mentre al tempo stesso incoraggia e sprona a farsi a sua volta promotore nel proprio cerchio degli alti sentimenti che animano l'autore. Questi, infatti, chiude il suo dire con la seguente espressione del proprio interno travaglio: « L'umanità dis-

sanguata anela a riprendere le sue forze e il suo cammino. A tutti gli uomini di buona volontà, anche modestissimi, sia lecito dire la propria parola di incitamento e di fede per un avvenire che realizzi le profonde aspirazioni verso una più alta spiritualità ».

A. Corsini

Bottero Aldo, *La Chirurgia del Polmone attraverso i tempi.* Milano, U. Hoepli, 1945, pag. 197.

È questo il primo volume della collana di « Studi di Storia della Medicina » diretta da N. Latronico, professore di storia della medicina della Università di Milano. Collana promettentissima se si deve giudicare da questo saggio e dall'elenco dei volumi di prossima pubblicazione od in preparazione. Nè per una così bella e difficile iniziativa possono nè devono mancare la più ampia lode e le più vive congratulazioni al direttore, alla scuola milanese che bene lo coadiuva, ed all'editore.

Il presente volume, dedicato alla chirurgia del polmone, costituisce un contributo di gran valore per la storia generale della chirurgia, in quanto viene a mettere completamente a punto questa nuova ed importante sua branca, a cominciare dalle più lontane origini fino a tutto l'anno 1943. Lavoro certamente non facile quando si pensa alla necessità di dover sceverare, fra le molteplici e multiformi fonti scaturite in questi ultimi anni, quanto veramente è atto per stabilire primati e priorità di metodi; ma lavoro che il Bottero ha eseguito con tanta perfetta conoscenza della materia e con così piena coscienza, da offrire agli studiosi la più completa garanzia della esattezza delle sue deduzioni. Contributi siffatti, compiuti da specialisti, sono quanto di meglio si possa desiderare da chi si accinge a risalire dal particolare al generale, dato che la storia della medicina nel suo complesso non può esser fatta se non con l'ausilio di coloro che sono in grado di ben conoscere speciali parti del vastissimo campo medico. E ciò da quando ogni ramo ha assunto tanta estensione e tanta profondità da rendere assolutamente impossibile il conoscerlo completamente; il che è comprovato da questa stessa pubblicazione. Ottimamente quindi il Dott. Bottero si è apposto nello scegliere uno studio di tal genere, sia in vantaggio della materia trattata, sia di quello, più lato, di contribuire alla compilazione di trattati generali della storia medica. E bene dice il Latronico, nella presentazione del volume, che il Bottero ha offerto con esso « un esempio efficace all'applicazione del metodo storico della medicina ».

Il libro, che porta pure una bella prefazione di Pietro Capparoni, è diviso in tre parti, e cioè dalle origini al rinascimento; dal rinascimento all'epoca moderna ed infine vi sono esposte le realizzazioni del XX secolo. Ricco di ben 43 illustrazioni, in una elegante veste tipografica, corredato di un indice alfabetico dei nomi, è un volume, questo del Bottero, di cui possono essere giustamente e del tutto soddisfatti e l'autore e la Collana che con esso si è felicemente iniziata.

A. Corsini

La Cava Francesco, *La peste di S. Carlo vista da un medico.* Milano, U. Hoepli, 1945, pagg. 235.

Se il primo volume della collezione di studi di storia della medicina, di cui abbiamo qui sopra fatto cenno, poteva costituire, come si disse, una ottima promessa, questo secondo volume del La Cava ci offre la certezza che gli intenti desiderati dalla scuola di storia della medicina milanese con l'iniziativa della collana sono stati raggiunti, e sempre più lo saranno se la strada battuta rimarrà la medesima, come ormai si può ritenere. Quali siano questi intenti può vedere lo studioso leggendo, all'inizio del volume, la presentazione della collana, che, insieme a quella del libro e dell'autore, il direttore prof. N. Latronico, espone in ogni numero. Ottimi intenti ed ottimi resultati che fanno dare un grosso respiro di consolazione a chi per molto tempo ha lavorato con l'idea e lo scopo di contribuire a far rinascere nel medico l'amore alla storia della propria professione, e della scienza cui si è dedicato. Sia poi lecito allo scrivente esprimere il proprio compiacimento nel vedere adesso ampiamente trattato un argomento, cui precisamente venti anni or sono ebbe a riferirsi, illustrando un documento ritrovato nella Biblioteca Reale di Copenhagen da un collega danese, ora dolorosamente scomparso, J. W. S. Johnsson. Delle tre grandi pestilenze che colpirono Milano dal 1524 al 1650, quella di mezzo, verificatasi nel 1576-1577, denominata di S. Carlo, per l'opera di pietà svolta dal grande taumaturgo, era stata studiata solo in modo frammentario, mentre adesso il La Cava non solo l'ha estesamente descritta, ma ne ha creato un insieme così completo da poter affermare che nessun episodio epidemico è stato singolarmente tanto illustrato come egli ha fatto. Perchè nei sette capitoli in cui il lavoro è diviso, oltre ad un proemio in cui si ricordano le più antiche pestilenze in Italia, non solo si discute sulla eziopatogenesi, sulla sintomatologia del morbo, e si parla della profilassi ed assistenza sanitaria, del lazzeretto e del suo ordinamento, dell'opera instancabilmente benefica di S. Carlo e di altre eminenti persone, ma anche di quanto l'arte ha prodotto in tale occasione dandone saggi nelle numerose tavole illustrative che arricchiscono il volume. Opportuni indici completano questo lavoro destinato a segnare nella storia delle epidemie uno dei primissimi posti e ad essere una specie di guida per chi brami accingersi a studi ed a pubblicazioni del genere. Il prof. Antonio Cazzaniga, in una indovinata prefazione, ha giustamente segnalato i pregi dell'opera ed il merito che per essa deve essere tributato all'autore.

A. Corsini

Mazzucco Romolo, *Tariffe marchigiane e fiorentine.* Pavia, 1944.

Premesso dall'autore che le varie tariffe medicinali potrebbero venire considerate sotto molteplici aspetti, sia quello giuridico, sia quello tecnico farmaceutico, sia quello commerciale, sia quello bibliografico, sia quello numismatico avuto riguardo alle monete usate nelle varie epoche come acquisto del prodotto, l'autore stesso si sofferma a considerare tali tariffe dal punto di vista storico sia per quanto riguarda i medicinali usati, sia per quanto riguarda le dosi ed il loro commercio. Prende in esame due tariffe della città di Fano una del 1568 e l'altra del 1619 e due della città di Firenze del 1593 e del 1761. Delle due tariffe di Fano, la

prima è da considerarsi piuttosto un calmiere che una vera tariffa anche perchè l'autore di questa, Castore Durante, mente pur tanto versatile, non vedeva negli speziali che dei profittatori, la seconda meno draconiana in quanto si ritiene che sia stata emanata con il consenso degli speziali medesimi. Le altre tariffe sembrano invece essere state deliberate pure dagli speziali per levare, come dice l'autore, « l'occasione di confusione et varie dispute ». È necessario che la tariffa allo stato attuale sia equa e non coercitiva e soprattutto protettiva nell'interesse sia del farmacista sia del pubblico.

G. VERITÀ

Essays in the history of medicine, presented to Professor Arturo Castiglioni on the occasion of his seventieth birthday April 10, 1944. - Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1944 (dollari 3,50).

Questo volume di ben 358 pagine, preparato per il 70° natalizio di A. Castiglioni, del quale è riportato il ritratto, contiene il discorso di presentazione di Henry E. Sigerist, discorso che tradotto, è riportato nel notiziario di questo stesso fascicolo, ed un cenno sulla vita del festeggiato con l'elenco delle sue 164 pubblicazioni nonchè 25 lavori scritti in varie lingue per la differente nazionalità degli autori. Riassumere anche brevemente ciascuno di essi articoli non è possibile, perciò, affinchè i lettori possano almeno conoscere i singoli argomenti e valutarne il loro interesse, ci limitiamo a riportare i titoli col nome degli autori:

ERWIN H. ACKERKNECHT, Paul Bert's Triumph; ALBERTO ASCOLI, Random Thougths with a Hopeful Purpose; JUAN RAMON BELTRAN, La Historia de la Medicina y el Perfeccionamento Médico; MASSIMO CALABRESI, Giovanni Maria Lancisi and « De Subitaneis Mortibus »; LUDWIG EDELSTEIN. Syderham and Cervantes; CARLO FOÀ, O Museo de Psiquiatria e de Antropologia Criminal Organizado per Cesare Lombroso; JOHN F. FULTON, Polydore Vergil, His Chapters on the History of Physick and His « Anglica Historia »; IAGO GALDSTON, Jean Antoine François Ozanam, 1773-1837, Soldier, Physician, Epidemielogist; EDWARD B. KRUMBHAAR and W. B. MC DANIEL, Angina inflammatoria (Diphtheria?) As described in David Orme's Edinburgh Dissertation (1749) and Benjamin Morris' Leyden Dissertation (1750); JUAN B. LATRES, Medicina Aborigen Peruana; ALDO A. LUISADA, A Short Chronology of Important Events in Cardiology; ADOLF MAGNUS-LEVY, Diabetikerdiäten der Vorinsulinära; CARLOS MARTÌNEZ DURÁN, Los Hospitales de América Durante la Epoca Colonial; CLAUDIUS F. MAYER, Mignotydea, an Underscribed Epidemiological Monograph of the Cinquecento; ALDO MIELI, La Historia y la Filosofía de la Cencia; GENEVIERE MILLER, Directions for the use of an Early American Marine Medicine Chest; MAX NEUBURGER, Some Relations between British and German Medicine in the Seventeenth Century; LEONARDO OLSCHKI. Medical Matters in Marco Polo's Description of the World; CARLOS ENRIQUE PAZ SOLDÀN, Medidas de seguridad contra la Fiebre Amarilla durante el Virreynato del Perù; CURT PROSKAUER, Der Zahnbrecher des Hans Sachs; GEORGE SARTON, Beccaria (1738-94); RAYMOND DE SAUSSURE, Frédéric Bérard, Historien de la Médicine; AUGUSTO DA SILVA CARVALHO, Le Manuscrit du « Régime du Corps » d'Aldebrandino, de la Bibliothèque d'Ajuda, à Lisbonne; GEORGE URDANG, Retail Pharmacy as the Nucleus of the Pharmaceutical Industry.

Molte e nitide illustrazioni contenenti ritratti, frontespizi e riproduzioni diverse fanno ancor più pregevole il bel volume, mentre un indice di nomi delle persone citate, rende più agevole al lettore la ricerca di ciò che più lo interessa.

M. L. BONELLI

Pagine della storia della scienza e della tecnica. Roma, Ministero della Marina, 1946, pag. 167.

È questo un interessantissimo volume, allegato al primo numero di quest'anno degli « Annali di Medicina Navale e Coloniale », e pubblicato a cura del « Centro di Storia della Scienza, della Tecnica e del Lavoro » e dell'Istituto di Storia della Medicina della Università di Roma. Contiene infatti cinque lavori del « Centro » (A. Pazzini: L'unità della Scienza; G. Gallarati: Alessandro Volta e l'elettricità 1745-1945; G. Conti Distillati: Evoluzione della tecnica acquedottistica; Commemorazione di Niccolò da Rio nel primo centenario della morte; G. Della Canea: Origini e sviluppi storici dell'orologio), e cinque lavori dell'Istituto di Storia della Medicina (L. Stroppiana: Storia della tecnica infusoria (iniezioni endovenose); A. Baffoni: La malattia che condusse a morte Luciano Bonaparte; G. Pezzi: Le epidemie navali di scorbuto; G. Pezzi: Ricerche storico-mediche intorno ai viaggi di Colombo; L. Stroppana: La prima istituzione della quarantena in Ragusa di Dalmazia).

Da una prefazione del prof. Pazzini si apprende come ad un anno di distanza dalla sua fondazione, il « Centro di Storia della Scienza della Tecnica e del Lavoro », sorto per l'incremento delle discipline storico-scientifiche, sia progredito considerevolmente, come del resto si rileva anche dal numero e dalla qualità dei lavori ora pubblicati e di altri che già attendono di vedere la luce al più presto. Per quanto riguarda l'Istituto di Storia della Medicina della Università di Roma, con la presente, questa è la decima raccolta dei lavori dal 1938, anno della sua fondazione; ed anche per esso istituto, date le odierne difficoltà editoriali, è questa solo una parte dei lavori che viene pubblicata.

Segnaliamo il presente volume, di cui impossibile sarebbe in breve spazio recensire ciascuno degli interessanti lavori, sia per consigliare i lettori a prenderne visione, sia per mettere nella debita evidenza anche questo nuovo indizio dell'interesse che gli uomini di scienza vanno sempre più portando alla storia della disciplina da essi coltivata.

M. L. BONELLI

FAVARO GIUSEPPE, *Morgagni sepulcrum Mutinae*, ex typographia Immaculatae Conceptionis, 1944, pagg. 7.

Con ispirato carme il dotto latinista Prof. Favaro auspica molto opportunamente la ricostruzione del sepolcro di G. B. Morgagni, il grande scienziato non solamente profondo nelle discipline mediche, ma in ogni campo del sapere, e che dopo Galileo fu ed è il massimo vanto dell'Ateneo di Padova.

Le ossa del Morgagni, che in un primo tempo ebbero onorato sepolcro, furono poi dimenticate e confuse con altre, finchè trovarono nuovamente onorata sepoltura che, purtroppo, fu distrutta dalle bombe in quest'ultimo periodo. Tuttavia, essendo rimasti intatti in essa i resti del Morgagni, il Favaro ben giustamente propone la ricostruzione di un sepolcro che tributi loro quell'onore che a gloria del grande anatomista deve rimanere nei secoli.

M. L. BONELLI

NOTIZIARIO

Demmo già notizia che il Prof. Arturo Castiglioni trovasi negli Stati Uniti e che il suo 70º compleanno venne colà affettuosamente festeggiato da colleghi ed amici nell'aprile del 1944. In tale occasione gli venne presentato un bel volume che abbiamo avuto il piacere di ammirare, ed in cui sono contenuti molti articoli scritti per l'occasione da cultori di storia della medicina di varie nazionalità. La presentazione del libro venne fatta, dopo un banchetto, da HENRY E. SIGERIST, professore di storia della medicina e direttore del Johns Hopkins Institute of the History of Medicine, in Baltimora, con un discorso che abbiamo creduto bene tradurre dall'inglese e qui presentare ai lettori. Il discorso ci è infatti sembrato così simpatico e tanto cordiale, non soltanto nei riguardi dell'amico Castiglioni, ma anche di tutti noi italiani, che crediamo possa essere gradito il conoscerlo. Riteniamo anzi che molti, leggendolo, si uniranno a noi nell'inviare un riconoscente saluto al prof. Sigerist, che speriamo di poter presto rivedere, in una delle sue già frequenti, visite al nostro paese, per stringergli cordialmente la mano.

Caro Amico,

Ogni mattina dobbiamo subire la medesima agonia. Apriamo i giornali e leggiamo delle nuove distruzioni che avvengono sul suolo italiano. L'Abbazia di Monte Cassino è distrutta. Non m'importa se i chiostri furono costruiti da Bramante o da qualche altro architetto, ma so solo che erano realmente belli, con i maestosi archi che riflettevano quella semplicità ed armoniosità che sono manifestazioni della Rinascenza. Leggiamo che i depositi ferroviari di Firenze sono stati bombardati, e tremiamo, ben conoscendo come Santa Maria Novella sia vicinissima alla stazione. Bologna è stata attaccata, e vivo è il desiderio di sapere se le vecchie torri, che hanno subìto così grave pericolo di guerra, saranno abbastanza forti per resistere a quest'ultima aggressione.

Ci addoloriamo non solo per le grandi opere d'arte che sono irreparabilmente perdute, ma anche per quelle molte di minore importanza. In Italia, in ogni città, in ogni strada, si vede ad un tratto una fontana, una casa, un balcone, una fuga di scale o una balaustra, opera di qualche sconosciuto artigiano ed a tutt'oggi di una perfezione di bellezza tali che non è possibile dimenticare.

Ricordo un battente che una volta vedemmo insieme, credo fosse a Capodistria, e che da allora non sono mai riuscito a scordare. Era un battente di bronzo, verde ormai per l'età, non certo fatto per un museo, ma per uno scopo infinitamente pratico, uno di quelli che ancor oggi servono. Era un lavoro del cinquecento : una giovane donna nuda, con un corpo dalle proporzioni perfette che stava sopra una conchiglia con amoretti e delfini che guizzavano da ambo i lati, Afro-

dite Anadiomene, suppongo, in verità così umana, più propriamente una Giulietta. Ed ogni visitatore che giungeva l'afferrava per annunziare il suo arrivo. Che tempo di gusto e di sensibilità era quello, quando gli uomini sentivano la necessità di circondarsi di bellezza.

Quanti numerosi simili battenti vengono distrutti oggi e con essi altre opere d'arte minori che non sono ricordate nelle guide, ma hanno così potentemente arricchito il mondo e sono state fonti di ispirazione e di gioia profonda per molte generazioni.

Noi tutti soffriamo per la distruzione che il partito fascista ha recato all'Italia, perchè noi tutti siamo ben consci che stiamo perdendo molto della nostra eredità comune; ma quanto assai più duro è questo per Voi, di cui l'Italia è terra madre.

Ed il più ironico è che proprio Voi, fra tutti, dobbiate essere esule dalla vostra patria. Nato a Trieste settanta anni fa, quando la città era ancora sotto l'Austria, Voi foste sempre un *irredentista*, il più ardente desiderio del quale era di vedere la città con la sua sovrabbondante popolazione italiana diventare una parte d'Italia. Le autorità austriache sapevano bene il fatto loro quando vi confinarono in Vienna durante l'ultima guerra. E quando, nel 1918, il tricolore italiano fu issato a Trieste nessuno più di Voi potè veramente gioirne.

Voi serviste appassionatamente il vostro paese come cittadino, come capo dell'ufficio sanitario del Lloyd triestino, come professore universitario in Siena, Padova e Perugia, come conferenziere in paesi stranieri, come scrittore e dotto.

Noi eravamo soliti stuzzicarvi e canzonarvi per il vostro italianismo, e solevamo dirvi che troppo propendevate in favore dell'Italia. Ed allora, ecco che nel 1938 il governo di quel paese che voi avevate servito con tanto amore, vi ripudiò.

Ben ricordo il giorno in cui entrarono in vigore le nuove leggi. Ciò avvenne verso la fine del 1938, mentre l'XI Congresso Internazionale di Storia della Medicina stava per essere tenuto in Jugoslavia. Di già vi era stato rifiutato il passaporto. La maggior parte dei membri della delegazione italiana erano nostri amici ed io rammento com'essi si sentirono offesi quando leggemmo sui giornali il testo delle nuove leggi. Essi giustamente dichiararono che l'antisemitismo non aveva mai avuto successo in Italia, che la discriminazione razziale era estranea allo stesso concetto del *Civis Romanus* che pure il governo aveva tanto esaltato per vari anni. Essi dedussero che ciò era un arrendersi al Nazismo, che il tedesco una volta di più stava minacciosamente intensificando la sua oppressione sull'Italia.

Per un uomo del vostro ardente patriottismo poteva costituire una tentazione l'aderire ad un regime che glorificava la nazione e desiderava restaurare l'impero romano in tutta la sua grandezza e gloria. Molti si lasciarono vincere dalla tentazione e non soltanto gli sciocchi o gli opportunisti. Voi non lo faceste. Eravate troppo democratico e liberale per accettare la tirannia fascista. Come scienziato e storico Voi vedevate attraverso la falsità della retorica fascista e sapevate solo e molto bene che il regime stava conducendo il paese, il vostro adorato paese, ad una catastrofe. E così giunse il giorno in cui Voi doveste prendere l'amara via dell'esilio.

L'America vi accolse amichevolmente. Eravate già stato prima in questo paese. Nel 1933 avevate tenuto le conferenze Noguchi alla Johns Hopkins University, avevate tenuto conferenze in altre università e precedentemente in associazioni mediche. Vi eravate fatto molti amici. L'Università di Yale vi dette l'opportunità di continuare le vostre ricerche e l'insegnamento, e Voi profondamente erudito nella Rinascenza, non potevate trovare miglior luogo dove lavorare se non in mezzo alla collezione veramente unica del nostro gran medico umanista Harvey Cushing.

Vita d'esilio, comunque, che anche nelle migliori condizioni è sempre dura lotta, e possono pienamente comprendere l'entità del vostro sacrificio, solo quelli che vi conobbero in Italia, in Trieste, la città nella quale eravate profondamente radicato, dove avevate la vostra famiglia e tanti numerosi amici, coloro che vi videro nella vostra bella casa, nel vostro studio con i suoi mobili rinascimento dove voi lavoravate circondato da quadri di vecchi maestri, da vecchi libri, ognuno dei quali era un amico, da vasi farmaceutici che avevate raccolto durante un periodo di vita, o quelli infine che vi videro sulla cattedra d'insegnamento all'Università di Padova intrattenere un pubblico affascinato di giovani uomini e donne.

Soltanto pochi comprendono cosa significa per uno scrittore ed insegnante essere costretto a cambiar lingua e particolarmente in età avanzata, e più specialmente ancora quando si tratta di mutare una lingua romanza in quella inglese. La lingua con la quale noi pronunziamo le nostre prime parole, con la quale esprimiamo le nostre emozioni, con la quale formuliamo i nostri primi pensieri e ci formiamo un proprio stile, diventa una parte essenziale della nostra personalità. Solo quelli che hanno provato per esperienza, conoscono quel senso di desolata umiliazione ed abbattimento che un dotto già anziano prova quando tutto ad un tratto egli deve produrre il suo lavoro in lingua straniera e ben sa quanto tempo occorre prima che egli possa valorizzare il proprio stile nella nuova lingua.

Voi siete stato uno scrittore tutta la vita. Giovane medico a Vienna, di già eravate corrispondente di due giornali italiani. Dopo la liberazione di Trieste foste per un anno editore di un quotidiano. E mentre davate il contributo di 164 dotte pubblicazioni, continuavate le vostre attività giornalistiche. Tuttavia non solo siete stato scrittore ma anche oratore. Voi raggiungeste per eccellenza un alto grado di quella arte che è fiorita sul suolo italiano dai giorni di Cicerone. Più di una volta vi guardai mentre parlavate ad un uditorio svolgendo il vostro pensiero in ben equilibrati periodi, colorando una situazione di brillanti immagini, entusiasmando il pubblico con un crescendo continuo finchè esso era trascinato al più vivo entusiasmo ed il vostro colletto era completamente bagnato di sudore. La prima volta che vi udii fare una conferenza in inglese quasi piansi. Eravate simile ad un'aquila, le ali della quale erano state tagliate.

Il periodo di sistemazione non fu facile e noi che vi siamo stati vicini tutti questi anni siamo pieni di ammirazione per il coraggio con cui vi lanciaste nel nuovo volo. Molti altri esuli divennero aspri, disfattisti, critici della nuova terra che li circondava e qualche volta perfino arroganti. Dimenticavano i pericoli dai quali erano sfuggiti e ricordavano solo la vita che avevano condotto a casa prima di essere minacciati nella loro securtà. Voi mantenevate il vostro umorismo ed

il vostro *esprit de galanterie*, e quando vi udivamo scherzare in inglese con quella stessa facilità con la quale eravate solito farlo in italiano, francese, tedesco, spagnolo; quando vi udivamo far complimenti alle signore provavamo la sensazione che aveste cominciato a sentirvi a casa nel nuovo mondo.

E pure molto ammiriamo la signora Castiglioni, vostra moglie, per la quale l'acclimatarsi nel nuovo ambiente fu infinitamente più difficile. Noi, dopo tutto, abbiamo i nostri libri e quando abbiamo i libri, possiamo fare il nostro lavoro dovunque ci capiti di essere. Una moglie lascia i suoi parenti, i suoi amici, le comodità della sua prima casa, l'infinità di piccole cose che rendono la vita piacevole, molto più che a noi, e per la sua difficile sitemazione occorre un eroismo molto più grande. Avete la fortuna di aver vicino vostro figlio, ma Laura, vostra figlia, è ancora in Europa in mezzo alle agitazioni, ed io so quale fonte di ansietà sia questa per ambedue.

L'Italia ha una grande tradizione nella storia medica. Un paese che per molti secoli contribuì così tanto al progresso della medicina — quanto ha dato al mondo la sola Padova! — non poteva non produrre grandi storici della medicina. Nel diciannovesimo secolo De Renzi, Puccinotti, Corradi, per menzionare solo pochi, posero quelle fondamenta sulle quali il nuovo secolo potè costruire. *La Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali*, fondata nel 1907, della quale voi foste vice-presidente per dieci anni, divenne un focolaio di attività. Insieme con uomini della tempra di Carbonelli, Giordano, Corsini, Voi sviluppaste una nuova scuola di storia della medicina. Padova, sotto la vostra direzione, divenne un attivo centro di studi in questo campo.

Avevate un grande vantaggio sui vostri colleghi e cioè eravate padrone della lingua tedesca, e vi era perciò di grande utilità la ricca produzione della letteratura germanica nel campo storico della medicina. Durante la passata guerra Voi foste in stretto contatto con Max Neuburger ché vi fu guida per introdurvi in questo campo. So che siete orgoglioso di chiamarvi discepolo di Neuburger ma so pure che egli è orgoglioso di avervi avuto come studente già laureato.

Le vostre ricerche si estesero sopra un largo campo di argomenti. È ovvio che essi riguardassero in special modo l'Italia. Lo storico che vive nel paese che possiede gran numero di documenti storici, molti dei quali non sono mai stati studiati, non ha bisogno di recarsi all'estero per ispirazioni ed argomenti. Ma Voi penetraste nel campo generale della storia della medicina con i vostri studi sulla magia, sulla storia dell'igiene, della tubercolosi e del Rinascimento. La vostra *Storia della Medicina* ebbe in Italia tre edizioni, fu pubblicata in francese, spagnolo, ed inglese, ed una traduzione in tedesco venne fatta tempo fa e sarà indubbiamente pubblicata appena scomparso l'Hitlerismo. Non è questo il luogo per enumerare le vostre numerose produzioni. La bibliografia dei vostri scritti inclusa in questo volume, dà una realistica visione dell'ampio campo che Voi avete abbracciato.

Il governo che vi perseguitò è di già in collasso. Il vostro Cesare gonfio di segatura è già stato forato e non ha lasciato che l'involucro. I banditi che portarono nella miseria il vostro paese ed il mondo si liquidano l'un con l'altro a maniera di gangster. Ma Voi siete vivo, rispettato ed onorato, un rappresentante dell'Italia eterna.

Poichè Voi siete un profondo in magia sapete meglio di me perchè il settantesimo compleanno dovrebbe essere occasione di gioia particolare. Alcune persone sono vecchie ed hanno ultimato il loro lavoro a cinquant'anni; altre sono giovani ed ancora creatrici ad ottanta. Ma poichè noi adottiamo il sistema decimale e sette è il numero dei pianeti, il vostro giorno natalizio ci dà la gradita opportunità di documentare la nostra amicizia e di offrirvi un tributo.

Per dare ai loro auguri una tangibile espressione, alcuni dei vostri amici si sono uniti per preparare questo volume. Concepito in periodo di guerra con mancanza di carta e con difficoltà di stampa, il piano originale fu molto modesto, consistette cioè nel dedicare a Voi il numero di aprile del *Bollettino di Storia della Medicina*. Ma Voi avete un così numeroso stuolo di amici che, desiderosi di contribuire per parte loro, fecero sì che il fascicolo crebbe sempre più fino a che diventò un *Supplemento al Bollettino*.

Eccolo. Vi preghiamo di accettarlo come testimonianza della nostra devozione ed affetto. Il fatto che i saggi sono scritti in sei differenti lingue mostra quanto estesa sia la vostra fama e vi dice che oggi voi siete ricordato in molti paesi; in Italia pure, dove lasciaste molti amici, le voci dei quali non si possono ancora udire ma che, ne sono sicuro, stanno pensado a Voi in questo giorno.

È primavera e Pasqua. Quanto spesso sono stato nel vostro paese in questa stagione dell'anno. Vi è una fragranza di mimosa e di garofani nell'aria. Le camelie sono in pieno fiore. La gente se ne sta in piazza chiacchierando gaiamente, vestita con i nuovi abiti estivi. E ad un tratto, da un angolo all'altro del paese, si odono le campane della chiesa suonare gioiose melodie.

Povera Italia! Battuta, prostrata, da una cricca spietata derubata dei suoi figli e delle sue ricchezze, oppressa sotto il tallone tedesco.

O patria mia, vedo le mura e gli archi

. . . .

. . . .

E nella fausta sorte e nella ria.

Non terminiamo in questo tono doloroso. Sarebbe sciocco presumere che l'Italia ed in più largo senso l'Europa, siano finite. Io credo di no, io sono certo che vi sono ancora potenti forze creative in Europa. Ciò è reso evidente dalla vera violenza del conflitto e della contesa civile che è furiosa o diverrà tale in ogni paese europeo che si trova in guerra.

Io conosco il popolo italiano sia esso contadino, lavoratore, studente, dotto. Esso non è quella massa megalomane e aggressiva, ruggente *come leoni* che il capo fascista desiderava fosse. È un popolo dignitoso ed onesto, amante della pace, del suo lavoro. L'ondata fascista portò alla superficie ogni rifiuto in un momento in cui il popolo era sbigottito dagli effetti derivati da una guerra sanguinosa. Se gl'italiani possono afferrare nel proprio pugno il loro destino, essi non solamente si libereranno dai resti del fascismo, ma pure dalle forze che ad esso conducono. Creeranno così una nuova Italia democratica con libertà politica ed economica con maggiore giustizia e felicità, con il rispetto per la dignità del-

l'uomo. Gli anni a venire saranno duri anni di lotta, di povertà, di pena. Ma una volta liberate le energie che erano artificialmente dirette verso lo sterile imperialismo, verso la folle distruzione e la vana esaltazione, esse creeranno ancora valori eterni come hanno fatto in passato. Di conseguenza, costose ricerche scientifiche dovranno esser lasciate per un certo periodo alle nazioni vittoriose, ma un poema immortale od una immortale sinfonia possono essere scritti con un lapis su di un foglio di carta. Il marmo è abbondante nelle cave di Carrara, e pennelli e colori si trovano facilmente. Verrà il giorno in cui l'Italia avrà ancora la sua parte in un'Europa liberata ed unita.

Voi ed io, amico mio, siamo forse troppo vecchi per vedere questo giorno felice, ma lo vedranno i nostri figli o i figli di essi. Oggi, nel vostro settantesimo compleanno, guardandovi indietro, Voi dovete provare una grande soddisfazione nel vedere che in tutti questi anni di caos Voi foste sempre dal lato della ragione, che Voi rimaneste un umanista in mezzo alla barbarie, che Voi preferiste l'esilio al disonore e che arricchiste il mondo col vostro lavoro.

Vi offro questo volume con i più cordiali auguri di tutti i collaboratori.

“ Annali di Medicina Navale e Coloniale ”. — Nel 1945 si è compiuto il cinquantenario degli « Annali di Medicina Navale », che, tre anni dopo il loro inizio, nel 1908, aggiungevano al loro titolo anche l'attributo di « Coloniale » per lo sviluppo dato agli studi di patologia esotica. Per tale occasione nel primo volume del 1945, il redattore Ten. Colonnello Medico Giuseppe Pezzi metteva in rilievo l'opera svolta da detto periodico durante questo tempo e ricordava i nomi dei Direttori, a cominciare da Salvatore Scrofani (1895-96) per finire con l'attuale Ten. Generale Mario Peruzzi.

Molto interessante per noi è poi l'apprendere che con il suddetto numero gli « Annali » hanno riaperto la rubrica di Storia della Medicina Navale. Ed infatti vi si trovano già un articolo del Ten. Gen. Medico Peruzzi su « La Bianca Croce di Malta », in cui molto bene e simpaticamente viene riassunto lo sviluppo storico e l'opera del Sovrano Ordine di Malta dall'origine fino ai giorni nostri, ed un altro del Ten. Colonn. Pezzi su Paolo Della Cella, Medico in Capo della Reale Marina Sarda, nel quale si rievoca opportunamente, allo scadere del cinquantenario sopradetto, una delle più fulgide figure del Corpo Sanitario Marittimo, il cui nome è strettamente legato alle terre libiche, ove, ai primi del passato secolo, egli aveva svolto opera di esploratore, naturalista, geografo, archeologo, letterato. E come il Della Cella fu largamente rievocato al tempo della conquista libica, così oggi il Pezzi, ricordando i suoi grandi meriti, non può fare a meno di esternare tutta l'amarezza del suo animo in questo frangente doloroso, esprimendosi con le seguenti parole: « Ed oggi, che al termine dell'immane conflitto, il quale è costato alla nostra Patria tanto sangue e tante lagrime, il diritto al possesso di quelle terre ci viene conteso, l'opera e la parola di Paolo Della Cella acquistano una particolare attualità: noi, medici di Marina, a lui ci ricolleghiamo idealmente, e dal suo esempio attingiamo la lena per il lavoro severo ed arduo che ci attende e, sopratutto, la fede saldissima nell'avvenire dell'Italia ».

L'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria bandisce i seguenti concorsi a premio:

1. - Premio « MASSIMO PICCININI » per i primati inediti italiani nel campo delle arti sanitarie - L. 3000 lorde - *Scadenza* 31 *dicembre* 1948.

2. - Premio « ELIDE PICCININI STRAMEZZI » per studi inerenti alla storia delle scienze mediche e delle arti sanitarie in genere con particolare riguardo alla parte spettante all'Italia, studiata mediante ricerche originali ed inedite L. 5000 lorde - *Scadenza* 31 *dicembre* 1950.

3. - Premio CO-FA istituito dalla Compagnia farmaceutica S.A. per un lavoro di storia della farmacia eseguito da un farmacista professionista - L. 1000 - *Scadenza* 31 *dicembre* 1946.

CONCORSI PER STUDENTI:

1. - Premio A. PAZZINI per studenti delle facoltà di medicina, chirurgia, farmacia e scienze della R. Università di Roma che presentino un lavoro di carattere storico sanitario. Il premio consiste in una medaglia di bronzo - *Scadenza* 31 *dicembre* 1946.

2. - Premio « MASSIMO PICCININI » per una tesi di laurea in storia della medicina svolta nel 1946 - L. 2000 - *Scadenza* 31 *dicembre* 1946.

3. - Premio « MASSIMO PICCININI » per una tesi di laurea in storia della farmacia svolta nel 1946 - L. 2000 - *Scadenza* 31 *dicembre* 1946.

Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria dell'Accademia.

Dopo un quarantennio. — In una seduta della « Società Milanese di Medicina e Biologia (anno 1906) presieduta da Luigi Mangiagalli, venne letta da P. Piccinini una comunicazione (alla quale seguì la dimostrazione sperimentale) riguardante i composti tetrametilammonici e venne fatta la affermazione, che allora parve arditissima, della loro applicabilità in terapia.

Si è venuta poi gradatamente generalizzando tale introduzione in terapia e per celebrarne il quarantennio l' « Ufficio Stampa Medica Italiana » curerà la raccolta di alcune memorie riguardanti un grande farmocologo e idrologo del Sec. XVI, ANDREA BACCI Elpidiano, autore del « De Thermis » (1571) di fama mondiale; e ne farà omaggio a tutti gli Istituti di Farmacologia in Italia, ai Centri idrologici e Talassologici, ed alle rinnovantisi Sezioni regionali della « Associazione Italiana di Idroclimatologia ».

IMPORTANTE CONCORSO

La « Società Italiana per il Progresso delle Scienze » (S. I. P. S.) bandisce un Concorso della *Fondazione Prof. Massimo Piccinini* il cui premio indivisibile di L. 25.000 (venticinquemila) verrà assegnato al miglior lavoro, edito o inedito, sulla « STORIA DELLA MEDICINA E IGIENE DELL'ANTICA ROMA », sotto qualsiasi aspetto considerata, comprese le pratiche applicazioni di essa tuttora esistenti (acquedotti, terme, opere varie di salubrità urbana, ecc.).

I Concorrenti potranno indirizzare domanda in carta semplice, recante cognome, nome e indirizzo, e i lavori in cinque copie ciascuno, alla Segreteria della S. I. P. S., Roma, Piazzale delle Scienze n. 7, entro il 31 gennaio 1947.

Il responso della Commissione sarà noto entro il 30 giugno 1947, e la consegna del premio al vincitore del Concorso, sarà fatta in occasione della Riunione annuale della Società (1947) o in altra forma, secondo quanto verrà stabilito dalla Presidenza.

Prof. ANDREA CORSINI, *Direttore responsabile.*

1946 (Fasc. 1-6) — Tipocalcografia Classica. — Firenze, Via Mannelli 29

La Direzione di questa Rivista lascia completamente agli Autori - da cui potrebbe eventualmente dissentire nei giudizi - la responsabilità di quanto è contenuto nei loro articoli.

ANNO XXXV, XXXVI, XXXVII (VII SERIE) N. 7-12 - LUGLIO-DICEMBRE 1946

RIVISTA

di Storia delle Scienze mediche e naturali

Organo Ufficiale della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Firenze, Piazza dei Giudici, 1 - Telefono 26-493

La Rivista è inviata gratuitamente ai Soci

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

AVVISO AI SOCI

Nonostante il caldo appello rivolto ai soci che non si sono ancora messi in pari con la quota dell'anno 1946 alcuni di essi non hanno ancora inviato il loro contributo. Nel sollecitarli nuovamente, comunichiamo che non invieremo il I fascicolo 1947 a chi non è in regola con i pagamenti.

Ricordiamo anche che nell'assemblea del 29 settembre u. s., mentre fu stabilito di mantenere la quota sociale di L. 200 più L. 20 per spese postali, fu anche " fatto caldo appello ai soci che ne hanno la possibilità di voler elargire quote supplementari „ in vista delle elevatissime spese tipografiche.

I seguenti Soci si trovano in pari con le quote sociali a tutto l' anno 1946 :

Alberti Prof. G., Arezzo; Amaldi Prof. P., Firenze; Angeli Dott. A., Prato; Anzillotti Prof. G., Livorno; Bajla Prof. E., Milano; Bazzocchi Dott. G., Viserba; Benassi Prof. E., Biella; Berri Prof. P., Rapallo; Bettica Giovannini Dott. R., Chivasso; Botteselle Dott. R., Pordenone; Busacchi Prof. V., Bologna; Capparelli Dott. V., Vittorio Veneto; Cazzaniga Prof. A., Milano; Celli Sig.ra A. Roma; Cipriani Dott. M., Ascoli Piceno; Collina Dott. G., Faenza; Corsini Prof. A., Firenze; De Favento Dott. P., Trieste; Deffenu Dott. G., Milano; Del Guerra Prof. G., Pisa; Della Valle Dott. C., Roma; Dragoni Testi Prof.ssa G., Roma; Ducceschi Prof. V., Padova; Favaro Prof. G., Modena; Garosi Prof. A., Siena; Guglielmini Dott. T., Milano; La Cava Dott. F., Milano; Latronico Prof. N., Milano; Maffei Dott. R., Firenze; Malcovati Prof. P., Trieste; Maxia Prof. C., Cagliari; Mazzini Dott. G., Imola; Nardi Prof. M., Firenze; Pazzini Prof. A., Roma; Pellegrini Prof. F., Tregnago; Pezzi Dott. G., Roma; Piccinini Prof. P., Milano; Pinolini Dott. G., Casalmonferrato; Ponzi Prof. E., Parma; Premuda Dott. L., Trieste; Premuda Sig.ra L., Trieste; Prosperi Dott. O., Firenze; Robba Dott. G., Trieste; Rodolico Prof. F., Firenze; Rodolico Dott. L., Firenze; Scalinci Prof. N., Napoli; Simili Prof. A., Bologna; Stroppiana Dott. L., Roma; Tanfani Prof. G., Padova; Testi Prof. G., Roma; Tridente Prof. M., Bari.

LAVORI ORIGINALI

MAZZINI GIUSEPPE
(Imola)

ARNALDO DA VILLANOVA ERETICO E AVVENTISTA

Arnaldo da Villanova non è certo un Carneade per ogni sia pur modesto cultore di Storia della medicina e, se anche il De Renzi e il Puccinotti ricordano due Arnaldi da Villanova — l'uno, napoletano maestro a Salerno e, divulgatore, tra i primi, delle regole e dei canoni di quella scuola; l'altro, spagnolo e più precisamente catalano, celebre anche lui per la diffusione data al famoso *Regimen Sanitatis* — quando si parla di Arnaldo è sempre il catalano a cui, di solito, ci si vuol riferire.

E quando si ricorda il catalano — se il pensiero corre subito a un vecchio astrologo, imbevuto di alchimia, intento alla vana ricerca della pietra filosofale e all'inane sforzo di trasformare in oro un vil metallo qualsiasi — viene pur fatto di vederlo, tra la fine del duecento e il principio del trecento, come un medico valentissimo che, nella sua pratica messa a servizio di papi imperatori e grandi personaggi, seppe adottare i sani principi degli arabi e della Scuola di Salerno, e di considerarlo come chimico famoso, come un fondatore di questa importante branca scientifica, felice inventore dei processi per estrarre lo spirito di vino, l'essenza di trementina e vari acidi (nitrico, solforico, muriatico) e alcune sostanze speciali utili alla fabbricazione di cosmetici e profumi.

E bisogna pure tenerlo in conto quale fecondo scrittore anche se parecchie opere, a lui attribuite, non sono propriamente sue.

Diverse città, omonime, si vantano di avergli dato i natali, all'incirca fra il 1235 e il 1240 o 50, ma quella che se ne ritiene più sicura sarebbe Villanova di Catalogna nella diocesi di Lerida.

I suoi studi di teologia, di astronomia, di filosofia e medicina pare li abbia iniziati a Montpellier, continuati a Napoli con Giovanni Calamida e poscia, sotto gli arabi, a Valencia.

Certo si è che egli venne in gran fama e che potè coprire cattedra tanto all'Università di Parigi, ove fu anche preside di facoltà, come a Montpellier, dove avevan da poco fondato lo studio. E la considerazione in che fu generalmente tenuto viene pur dimostrata dall'essere lui divenuto medico particolare e consigliere degli uomini più importanti del suo tempo: da Pietro III di Aragona, che fu anche suo sovvenitore, e da Giacomo II, che gli diede incarichi presso il re di Francia, a Federico II di Sicilia; da Bonifazio VIII, il papa che Dante mise nel fuoco dell'inferno, a Benedetto XI e a Clemente V che fu il primo pontefice della serie di Avignone. Arnaldo morì appunto, più che settantenne, nel 1312 o 13, in un naufragio in vista del porto di Genova mentre, dalla Sicilia, si recava in Provenza alla corte di questo Papa che, malato di pietra, desiderava le sue cure e lo rivoleva al suo letto.

Le sue opere, come si è osservato, non furono poche. Alcune ci rimangono, qua e là, manoscritte, in codici rari; altre furono pubblicate subito nei primi anni dopo l'invenzione della stampa e costituiscono oggi degli incunaboli veramente preziosi. Tutte insieme furono edite, la prima volta, a Lione, nel 1504, col commento di Symphorin Champier, *alias* Symphorianus Campegius.

Per il loro contenuto si potrebbero dividere in tre distinte categorie comprendendo, nella prima, quelle che riguardano particolarmente la medicina; nella seconda, quelle di chimica o di alchimia; e nella terza, quelle che trattano delle sue idee e dei suoi principi in fatto di religione, idee e principi che gli procurarono censure e persecuzioni da parte delle più alte autorità ecclesiastiche che lo considerarono a dirittura quale un eretico anche se, qualche volta, fattesi benigne a suo riguardo, vollero perdonarlo come fece Bonifazio VIII che, dei suoi scritti incriminati, permise una seconda edizione, o come fece poi anche Clemente V.

Delle opere di medicina ricorderemo, fra le più importanti, un *Antidotarium*, un *De Arte cognoscendi venena* e un *Breviarium practicae* in cui, con un certo spirito di osservazione, tratta di tutte le malattie « a capite usque ad plantas pedis cum capitulo generali de urinis et tractatu de omnibus febribus, peste epiala (?) et liparia ».

E aggiungeremo un *Regimen senum et seniorum*, il *Libellus de improbatione maleficiorum* dove, oltre alla credenza nella efficacia dei sortilegi o di certi simboli e amuleti, sostiene che i cosidetti casi di stregoneria non sono che effetti di processi morbosi; e, in fine, quel *Regimen sanitatis ad Regem Aragonum* e quel commentario al *Regimen Salernitanum* che, con la diffusione delle sagge e razionali regole sanitarie, igieniche e dietetiche di quella scuola, fanno dimenticare un poco le stravaganze, gli errori e i pregiudizi di cui sono infarciti gli altri suoi scritti.

Fra quelli attinenti alla chimica, astrazion fatta dello *Spéculum alchimiae* e di altri trattatelli del genere, accenneremo al *De vinis*, pubblicato e tradotto varie volte anche in Germania, e a quel *De aqua vitae semplici et composita* in cui rivela la sua passione di studioso e la sua pazienza di osservatore diligente e di indagatore fortunato.

Ma è in tanti altri opuscoli, alcuni de quali rimasti inediti e, appunto perchè rari, conservati oggi gelosamente in archivi e biblioteche, ch'egli manifestò liberamente il suo pensiero, spiritualistico e riformatore, in pieno contrasto ocn le vedute della chiesa cattolica.

Di questi suoi lavori, censurati o condannati, citeremo un *Tractatus de caritate*, la *Informatio beguinorum vel lectio narbonae*, una *Expositio super Apocalipsim*, un *De semine scripturarum*, un *De somniorum interpretatione*; e la lista potrebbe anche continuare.

In Ispagna, specialmente, Arnaldo ebbe proseliti e seguaci che da lui si chiamarono « Arnaldisti », ma fu presto giudicato eretico e sovvertitore; e se talvolta fu assolto e perdonato, perfino qualche anno dopo la sua morte ben tredici scrittarelli suoi furono messi all'indice dall'inquisizione.

Fu precisamente a Parigi, in seguito alla divulgazione del *Tractatus de tèmpore adventus Antichristi*, che cominciarono le sue persecuzioni per le quali dovette rifugiarsi alla corte di Sicilia dove riuscì a trovare asilo e soccorso.

Alle ostilità incontrate in quella città, specie nell'ambiente universitario dove insegnava, seguì tosto l'arresto ordinato dal vescovo e la successiva condanna confermata anche da Bonifacio VIII. Questi però, essendo stato da lui curato e guarito di grave malattia, oltre che serbargli fiducia e riconoscenza, strinse con lui

così intime relazioni e mostrò di subire talmente l'influsso e il fascino delle sue idee da guadagnarsi, per causa sua, quei sospetti di eresia in cui alcuni, benchè papa, vollero tenerlo.

Per la chiesa cattolica, quelli sostenuti da Arnaldo, erano invero pensieri e propositi assai poco ortodossi. Le sue dottrine, specie poi ai suoi tempi, equivalevano a vere e proprie eresie.

Fra l'altro, egli considerava la natura umana di Gesù in tutto eguale alla divinità e arrivava a negare ai sommi pontefici ogni potere e autorità sovrumana o divina.

Credeva il mondo dominato dalle oscure forze e dall'astuzia del demonio, dallo stesso Satana in persona, ingannatore del genere umano e, in particolar modo, pervertitore di monaci e di frati contro i quali Arnaldo si scagliava apertamente perchè — diceva — mentre in apparenza mostrano come siano pii e religiosi, dentro di loro, nel loro cuore, hanno invece assai poco pensiero e desiderio di vita spirituale.

Era poi tanto grande l'importanza che egli attribuiva alla sua professione, da fargli sostenere che i servigi prestati all'umanità da un bravo e saggio medico, era preferibile a tutto ciò che i preti dicono opere di carità, alle loro preghiere e perfino allo stesso sacrificio della messa.

Per convinzione intima sua personale o un po' anche per influenza di predecessori, credeva fermamente prossima la fine del mondo. Anzi, seguendo certi suoi calcoli astrologici affermava che essa avrebbe dovuto avvenire fra il 1345 e il 1376 o più precisamente — come scriveva nel *Tractatus de Mysterio cymbalorum* — nel 1368, anno dell'avvento dell'anticristo, del ritorno del Messia in terra e dell'inizio, per tutti gli uomini ricondotti a purezza evangelica, di un'era di tranquilla felicità e di perfezione divina.

Sulla scia dei profeti di Israele e specialmente dei libri di Daniele, ebbe così la visione di un regno di dio in terra e ritenne certo e sicuro un fine ultimo di giustizia e di pace.

Subì pure l'influsso delle idee già sostenute un secolo prima da Gioacchino da Fiore secondo il quale, dopo quella del Padre e quella del Figlio, doveva sorgere l'età dello Spirito Santo ossia un terzo stadio finale e conclusivo che avrebbe elevato la redenta umanità a un ideal grado di perfezione basato sulla bontà e sulla universale giustizia.

Erano idee e concetti espressi, e prima e dopo, da tanti altri

e sostenuti, assai più tardi, dal gesuita cileno Manuel Lacunza nella sua opera *La venuta del Messia in Gloria e Maestà* scritta, a principio del secolo XIX, a Imola dove egli era stato obbligato a ritirarsi dopo l'espulsione del suo ordine religioso dalla Spagna e dai suoi possedimenti d'America.

Erano, e sono, dottrine teorie e concetti apocalittici e escatologici anche oggi con ferma fede difesi da molti che credono di intravvedere i segni preannunzianti l'alba foriera di un nuovo e mistico regno di benessere e di pace.

Perciò, oltre che medico e filosofo, astrologo e teologo, chimico e alchimista, senza contare le sue particolari eresie, Arnaldo da Villanova va considerato quale precursore degli odierni avventisti e non certo degli ultimi o dei meno importanti.

Dott. GIUSEPPE BAZZOCCHI

CENNI STORICI E CLINICI SU LA LEISHMANIOSI AMERICANA

Di svariate, gravi e diffuse malattie infettive esotiche sono agenti patogeni alcuni protozoi, quali le « entamoebe » provocanti l'amebiasi; il « tripanosoma gambiense » per la malattia del sonno, la « leishmania Donovani » generante la leishmaniosi, etc.

Lo studio di quest'ultimo morbo, dato il crescente numero di leishmaniosi cutanea, simile al « Botton d'oriente », riscontrato non solo nella regione meridionale e nelle isole d'Italia, ma anche in altre parti della penisola, ha preso fra noi un notevole sviluppo. E frequenti sono le casistiche pubblicate. Il Pr. Mario Monticelli, ad esempio, nel suo pregevole lavoro, « La leishmaniosi cutanea in Italia », ne illustra ben 150 casi, in maggioranza del litorale calabrese, ma pure alcuni di Cesena, di Mercato Saraceno, di Roma. Era più nota in Italia la « leishmaniosi interna » o leismaniosi infantum simile al kala-azar indiano, malattia diffusa in tutto il bacino del mediterraneo.

Leishman nel 1903 e Donovan nel 1905, esaminando il sangue di malati di kala-azar indiano, segnalarono la presenza di corpuscoli unicellulari che considerarono gli agenti patogeni del kala-azar, chiamati poi, in onore degli scopritori « leishmanie Donovani » e la malattia fu detta « leishmaniosi ». Il protozoo del botton d'oriente, per prima indicato da Cunningham nel 1884, fu nel 1903 descritto e chiamato « helcosoma » da Wright ed in seguito ebbe il nome di « leishmania tropica ».

Colle accennate varietà di leishmaniosi interne: kala-azar indiano e kala-azar mediterraneo; e quelle esterne: botton d'oriente, va ricordata la leishmaniosi cutaneo e cutaneo-mucosa Americana che, endemica, con frequenza si riscontra in speciali regioni del centro e sud America e della quale ritengo opportuno farne cenno.

Le prime cronache scritte dagli Spagnoli, all'inizio della conquista del Perù, fanno menzione di una strana malattia caratterizzata da deturpazioni profonde del naso e delle labbra.

Pedro Pizarro (1571) dice: Quelli che entrano nelle Ande sono colpiti da un male alle narici senza potere guarire. Fra Bartolomeo

Fig. 1. — Huaco (ceramica). Mutilazione punitiva. Taglio netto.

de Vega afferma: Nell'ospedale del Cuzco giornalmente sonvi un duecento indiani col naso deturpato.

Anti-onccoy = male delle Ande, ed *uta* da utani, corrodere, sono i nomi Quichua. Vuolsi però che quest'ultimo vocabolo non sia di origine in caica. E *llaga* = piaga, dicono gli Spagnoli. Un'altra più precisa testimonianza della esistenza della malattia ab antiquo ci viene data dai disegni e dalle figure riscontrate nelle preziose ceramiche peruviane dette « huacos » ed estratte dalle « huacas » (tombe incaiche).

Non solo i costumi, i riti religiosi, le scene di caccia e pesca, la fauna, la flora ecc. indicano detti huacos, ma anche, fatto unico nelle ceramiche antiche e moderne, con sorprendente realtà segnalano le imperfezioni congenite ed acquisite e le malattie. Il maggior numero è dato dalle affezioni del naso e delle labbra. La interpretazione di tali huacos fu tema di lunghe e vivaci discussioni fra archeologi e medici insigni. Sino dal 1895 Alberto S. Ashmead, della California, inviava al congresso etnografico di Berlino, fotografie di huacos raffiguranti orribili mutilazioni del naso e delle labbra. Di poi fece conoscere altri esemplari con deturpazioni alla faccia ed anche ai piedi. Affermava egli trattarsi di manifestazioni sifilitiche. Roberto Virchow e Vilner optarono per la lebbra. Palakowski, asserendo che mai nel Perù erano esistite la lebbra e la sifilide, riteneva che le accennate deturpazioni indicassero delle mutilazioni punitive. Jimenez de la Espada, Richter, Hollânder affermavano che fossero esemplari della uta (leishmaniosi americana). Nel 1909 Capitan presentava all'accademia di Parigi dei huacos con vaste deturpazioni del naso e delle labbra.

Il prof. Fournier ritenne trattarsi di lupus; Landousi e Kermongant di casi di lebbra. E sull'argomento, nei congressi di New York, di Lima e Buenos Aires, hanno continuato le discussioni e le divergenze.

I medici peruviani, che de visu e per studi fatti conoscono la uta, ritengono che questi huacos sieno copia di manifestazioni patologiche e precisamente della uta. Hollânder giustamente dice: « Tutti i processi distruttivi localizzati, come il noma, la sifilide, il lupus, la lebbra possono occasionalmente dare luogo a tali distruzioni, ma tali malattie possono fare ciò solo eccezionalmente. Ma quando si trovano queste rappresentazioni con simile frequenza e concordanza, deve essere naturalmente presa a modello una forma morbosa ricorrente ed a tutti nota come la uta ».

Ad un esame attento delle numerose ceramiche con lesioni alla faccia si possono differenziare due tipi: Gli uni con lesioni del naso e delle labbra a tagli netti; gli altri con marcate distruzioni alle stesse sedi. Dato il fatto dell'esistenza nel Perù delle mutilazioni punitive è logico affermare che i primi indicassero il castigo subíto e gli altri la deturpazione acquisita causa la Uta, morbo largamente diffuso in date regioni.

Dal Messico al nord dell'Argentina, in speciali luoghi, esiste

endemica la uta. Si può dire che in ogni località il morbo ha un nome diverso. Comunemente viene chiamato uta la varietà prevalentemente cutanea in cui senza continuità può apparire l'ulcerazione della muocsa; di preferenza si riscontra in zone elevate oltre i 2000 metri.

Fig. 2. — Uta. Leihsmaniosi americana cicatrizzata.

Espundia, nome boliviano, sarebbe la forma cutanea all'inizio che invade con continuità la mucosa provocando una profonda deturpazione del naso delle labbra ed anche talvolta degli arti inferiori.

L'espundia è propria delle vallate a clima caldo ed umido, a circa 1000 metri di altitudine e precisamente nella selva orientale andina del Brasile, del Perù e della Bolivia, là dove vegeta la coca. Ed è antica credenza che i lavori di sterro nei cocales (campi di coca) sieno la causa di detto male. In altri luoghi si vuole che siano le acque infette. È però opinione generale che tale malattia sia determinata dalla « picadura de un mosquito » = dalla puntura di una zanzara che al cadere della sera si trova sulle rive dei fiumi.

In talune zone dove infierisce il morbo è venerato il santo protettore degli utosi (S. Gerolamo) al quale annualmente vengono tributate feste solenni. Ed a confermare la stretta comunione del santo coi malati, l'immagine sacra porta dipinti sulla faccia i segni

della uta! E questo strano dipinto io stesso ho visto in una chiesetta di S. Pedro de Chasca.

Narrano Maldonado e Valdizan che nella provincia di Huarachiri è comune l'opinione che esista un certo antagonismo fra uta ed i processi febbrili e che nel periodo iniziale di questa malattia una elevazione della temperatura possa produrre la guarigione. Per tale fatto coloro che contraggono la uta si affrettano a trasferirsi in zone malariche. Il D. Bonaventura Burge spiega tale usanza affermando che la uta non esiste là dove è la malaria.

Il geniale viennese Wagner Jauregg dopo 30 anni di tentativi e delusioni, solo nel giugno del 1917, a 60 anni di età, potè stabilire la miracolosa efficacia della malarioterapia nella paralisi progressiva; per contro l'incolto indiano sperduto nelle selve peruviane, già da lungo tempo, allorchè era insidiato dalla uta, emigrava in siti paludici perchè sapeva che la febbre là acquisita avrebbe guarito il suo màle. È questa ancora una prova che il diuturno contatto colla provvida natura, può portare a preziose conoscenze le quali gli scienziati, solo con duri cimenti, possono conseguire. Presente ho sempre la chiaroveggenza di una guida indiana che durante una mia escursione nella « montaña real » (selva degli altipiani andini dalla esuberante vegetazione), di svariate erbe, radici e piante precisava le virtù terapeutiche. Di sovente penso quanto sarebbe utile fare tesoro di tante conoscenze!

Il morbo non ha carattere contagioso e gli utosi vivono in famiglia senza propagare il male ai propri coabitatori.

Dagli aborigeni la malattia viene curata con sostanze vegetali: quali il « Mulli » (Schinus molle Lin). È questa una pianta ad alto fusto dai molti pregi terapeutici, chiamata « arbol de la pimienta », pei frutti simili al pepe i quali fermentati danno una bevanda diuretica, i rami teneri sono usati come dentifricio, l'infuso delle foglie serve per le malattie della pelle e la resina, ricavata dal lattice, favorisce la cicatrizzazione delle ferite e delle piaghe. L'infuso di ratania (kramería triandra) in Keswa = masato, favorisce le buone granulazioni. Come caustici si servono: del « Millu » (solfato di alluminio); del Huanuyhampi = solfato giallo di arsenico (medicamento della morte) che era usato dagli hamiyok = preparatori di veleni; della resina nera della yareta (azorella sp.), ecc.

Leishmaniosi americana o brasiliana è il nome scientifico della

uta e della espundia. Lidenberg nel 1909 riscontrò nelle ulceri utosiche della faccia degli operai addetti ai lavori della ferrovia Cuyaba (Matto grosso)-S. Paolo del Brasile, dei corpuscoli che giudicò simili a quelli del botton d'oriente e da lui vennero considerati gli agenti patogeni della malattia. Carini e Paranhos, nella stessa epoca, e Bueno Miranda e Splendore, nel 1910, conferma-

Fig. 3. — Huaco (ceramica). Espundia. Leihsmaniosi americana cutaneo-mucosa.

rono la scoperta di Lindenberg. E data la somiglianza col protozoo del botton d'oriente furono ritenute identiche le due entità morbose. Gli studi successivi, nel Brasile, nel Perù ed in Europa ne stabilirono la diversità clinica. E specialmente la leishmaniosi americana fu tema di prolungate divergenze nei congressi e nelle molteplici pubblicazioni a causa della propria classifica. Gli unicisti sostenevano l'esistenza di un'unica malattia sia per le ulcerazioni cutanee sia per quelle cutanee-mucose. Altri ritenevano trattarsi di due distinte varietà di leishmaniosi americana. In seguito prevalse quest'ultimo criterio seguendo l'indirizzo dei brasiliani, di parte dei peruviani e dell'alta autorità di Laveran, di Nattan Larrier, Franchini, ecc.

Le leishmanie in genere sono simili morfologicamente e biologicamente, e per contro esiste dal lato clinico un marcato polimorfismo nella malattia da esse provocata. Da ciò, a mio credere, la tendenza di considerare gli uni, dando valore alla somiglianza del parassita, una classe unica di leishmaniosi; e gli altri, seguendo le fasi del morbo, quella della suddivisione in forme diverse.

Splendore del Brasile e Wenyon dell'Inghilterra per primi inocularono nella scimmia, con esito positivo, la leishmania. Si ritiene, benchè non ancora sia accertato, che un dittero flebotomo sia l'agente trasmissore.

Fig. 4. — Huaco (ceramica). Espundia. Leihsmaniosi americana. Deturpazione della faccia e degli arti inferiori.

La leishmaniosi cutanea si manifesta, nella maggioranza dei casi, nella faccia con una circoscritta infiltrazione arrossata in forma di papula che per l'azione del protozoo sull'epitelio si trasforma in un ulcera ovale o rotonda la quale dà un secreto denso e va coprendosi di una crosta più o meno aderente; talora le ulceri sono multiple e possono, senza continuità invadere, anche il naso, le labbra ed altre parti del corpo. Non sempre avviene la cicatrizzazione e l'andamento è di lunga durata.

La leishmaniosi cutaneo-mucosa, sin dall'inizio, appare nel naso e nelle labbra intaccando il derma ed in breve tempo, per continuità, gli strati epiteliali superficiali e profondi, invadendo le cavità nasali, il palato, l'ugola ed anche la laringe.

L'aspetto di questi malati è ripugnante causa la progressiva cachessia, le estese ulcerazioni talora a tutta la faccia e le profonde

Fig. 5. — Espundia. Leihsmaniosi americana cutaneo-mucosa. Profonde ed estese deturpazioni.

mutilazioni. E sovente per l'inversione del labbro inferiore restano i denti scoperti e continuo è lo scolo della saliva; ciò nonostante, se non intervengono infezioni secondarie, i malati protraggono a lungo il loro martirio.

Escomel di Arequipa, città questa peruviana nei pressi di zone dove inferisce la leishmaniosi cutaneo-mucosa, ha illustrato dei casi gravi, ribelli alla cura dell'antimonio e caratterizzati dalla presenza della così chiamata « cruz palatina » ossia dalla demarcazione nel palato di due solchi profondi incrociantesi. Egli afferma trattarsi di una simbiosi leishmania-blastomicosica avendo trovato nelle ulcerazioni la presenza di blastomiceti. Ipotesi che non ha raggiunto la piena conferma.

È bene tenere presente che la più o meno virulenza di una data malattia sta essenzialmente in relazione colle speciali condi-

zioni dell'ambiente in cui vivono i colpiti e colla loro più o meno valida costituzione. La costante umidità per le continue piogge, la temperatura sempre elevata e talora i lavori di sterro possono esaltare il potere patogeno delle leishmanie, le quali per giunta, come avviene per altri germi, agiscono su organismi minorati per fatiche pesanti e nutrimento povero. Così ad esempio nell'Oroya, zona andina dove è endemica la verruga peruviana, al tempo degli scassi del terreno nella costruzione della ferrovia transandina, scoppiò una violenta epidemia di verruga che causò la morte di gran numero di operai addetti ai lavori. Nel Chanchamayo, oriente peruviano, molti dei nostri Italiani, che là andarono per colonizzare quelle vergini regioni, caddero vittima della esaltata virulenza del paludismo.

Lo stesso Escomel nota: « è curioso constatare che in qualche individuo, in cui le ulcerazioni sieno già cicatrizzate, un eccesso qualunque, venereo, alcoolico, od altro, determina la riapertura della piaga con una nuova apparizione di leishmanie.

Anche nella leishmaniosi cutaneo-mucosa il male ha inizio nelle parti scoperte il che avvalora l'ipotesi che la infezione sia trasmessa colla puntura di un insetto portatore della leishmania.

Il trattamento locale della leishmaniosi americana è efficace nelle lesioni cutanee ed all'iniizo del male: consistente nella estirpazione chirurgica. Le cauterizzazioni con l'applicazione del biossido di carbonio, del solfato di barberina ecc. Inoltre la radio e röengten terapia e a diatermocoagulazione.

Nei casi « cutaneo-mucosa » viene usata la pasta di antimonio con novocaina. La cura generale con iniezioni endovenose o muscolari di composti pentava lenti: stibosan, neostibosan, urea stibusina (composto questo aromatico di antimonio pentavalente) o borato di antimonio, sodio e potassio: trivalente. Ed attualmente giova sperare che la penicillina, anche in questo male, possa essere il magico rimedio.

Prof. ALESSANDRO SIMILI
(Bologna)

UNA RELAZIONE AUTOPTICA INEDITA DI PIER PAOLO MOLINELLI

La relazione autoptica inedita (1) di PIER PAOLO MOLINELLI (2) è la seguente:

« Relazione dell'apertura del Cadavere del fu Gaspare Bucchi (3) morto improvvisamente d'Apoplesia li 16 novembre 1729 (4).

Osservata la struttura, ed il complesso di tutto il corpo, trovossi essere la testa à conto di sua picciolezza sproporzionata col tronco, il collo cortissimo, ed il petto assai angusto nel suo principio (5).

Alla superficie del corpo non si è potuta scorgere alcuna machia petecchiale, ne tumore alcuno alle Inguinaglie, alle Parotidi, sotto le Ascelle ne mortificazione a parte veruna.

Il collo alla dirittura de' vasi grandi sanguigni, l'occipite, e le guancie comparivano livide (6), ed all'occipite inoltre vi si scorgeva una gonfiezza come edematosa (7). Infatti gl'integumenti in questa parte si ritrovarono turgidissimi di siero.

Nella interna parte del capo fra la dura madre (8), ed il cranio si rinvenne notabile quantità di sangue travasato di color atro, e sciolto (9). Sotto il bregma sinistro (10) verso l'occipite videsi la dura madre di colore più fosco, che altrove, e quivi ad essa aderenti picciolissimi grumi di sangue (11). In questo luogo fu giudicato, che si fosse il fluido aperta la strada, tanto più che rimossi i suddetti grumi sboccar vedeasi nuovo sangue.

In seguito fra la dura madre, e la seconda membrana (12) che investe il cerebro si osservò travasata una insigne copia di siero giallognolo (13), e maggiormente nella concamerazione del cranio, che contiene il cerebello, ed al principio della spinale midolla.

Di consimile sierò erano pieni i due più grandi ventrigli del cerebro (14), ed il terzo. Nel plesso coroideo si osservarono non poche vescichette piene di linfa (15), alcune delle quali egualiavano in grandezza i piccioli grani d'uva.

La sostanza del cerebro era turgidissima di siero, e flaccida, e lassa per modo che anche leggermente comprimendola si sfaceva.

Passandosi al Petto i Polmoni si presentarono attaccatissimi alla pleura (16), e molto flaccidi, e ristretti in pochissimo spazio. Nel Pericardio, nel Cuore, e ne vasi ad esso annessi nulla si è potuto scorgere di preternaturale. Il sangue contenuto nelle orechiette, e ne' ventrigli del cuore era bensì sciolto (17), e di colore similissimo al travasato nel capo.

Nel basso ventre si osservò il fegato, e maggiormente la milza di una grandezza straordinaria (18). La vescica del fiele era gonfia di bile assai fosca, e viscida oltre modo.

Lo stomaco, gl'Intestini e il mesenterio, i Reni apparivano almeno sensibilmente (19) in istato naturale.

Dal fin qui osservato è tanto manifesta, e sensibile la cagione della improvisa morte di questo soggetto, che sarebbe fuori d'ogni ragione il ripeterla da principio di natura più sospetta e maligna (20).

Dall'accennata conformazione del suo corpo (21), dalla pressione de' visceri del basso ventre ingranditi verso il petto, dalla condizione de suoi fluidi sierosi (22), e privi dei principij più spiritosi, ed attivi (23), dalla flaccidità della sostanza del cerebro è stato portato al fortissimo colpo d'Apoplesia (24) accadutogli per la pressione fatta al principio de' nervi (25) dal sangue (26), e siero travasato.

Nè si dubita, che le esposte predisposizioni non gli facessero risentire per l'avanti qualche prodromo di questo suo estremo funestissimo accidente (27), e che non vi abbiano contribuito altre cause fuori delle accennate (28), massime delle antecedenti ed esterne ».

PIER PAOLO MOLINELLI, medico-chirurgo.

COMMENTO.

Commentare una relazione autoptica scritta con intenti sconosciuti e inconoscibili, con criteri di dottrina e di scienza che per la distanza dei secoli appaiono più soggetti all'errore di quel che sia l'errore parte integrante del progresso scientifico, senza anamnesi e senz'altro ausilio che i pochi dati, sempre insufficienti, rilevabili nel contesto, specie se confrontati ai moltissimi (soprattutto di laboratorio) che oggidì si richiedono per una esatta diagnosi, è impresa non meno ardua che disperata; formulare poi un giudizio diagnostico retrospettivo e valido sulla base delle nostre attuali conoscenze, diventa, in tal caso, impossibile o quasi.

Tuttavia mi è parso non inutile dare alla luce codesta relazione autoptica del MOLINELLI *sia per la divergenza di opinioni e di giudizio diagnostico, che per puro diletto dello spirito, cui è grato, ogni tanto, sostare e meditare sulle memorie e sulle opere del passato.*

(1) Archivio di Stato di Bologna, Assunteria di Sanità, Recapiti, anno 1729, N° 9.

(2) Nato in Bombiana il 2 marzo 1702 da Silvestro Molinelli e Maria Maddalena Giacomazzi, rimase anzi tempo orfano de' genitori, e fu sua buona ventura che Pier Giovanni Molinelli, suo parente e tutore, lo accogliesse, lo avviasse agli studi e lo lasciasse poi erede delle sue sostanze (la data della di lui morte 21-VIII-1715, mi fa rilevare un errore di stampa nel FANTUZZI (*Notizie degli scrittori bolognesi*, T. VI, pp. 37-41), ove si legge 1751 e le seguenti parole: « Pier Paolo non contava che tredici anni, quando perdette il tutore, cioè il dottor Pier Giovanni », il quale era nato il 25-IX-1681).

Il N. diede subito misura del proprio ingegno non appena si cimentò nelle varie branche dello scibile; chè infatti, iniziati gli studi sotto i Gesuiti (da lui chiamati « maestri buoni »), e continuati nella scuola di filosofia del TRIONFETTI, in quella di matematica del RONDELLI, indi in quella di medicina del BAZZANI (senza peraltro dimenticare gli studi letterari sotto la guida del BOTTAZZONI), fu nominato ancora studente, e precisamente nel 1722, assistente all'Ospedale della Vita; e il 18 dicembre 1726 si laureò in filosofia e medicina. Pare che rimanesse assistente all'Ospedale della Vita fino al 1727.

Nella primavera del 1730, desideroso di perfezionarsi in chirurgia, si recò a Parigi alla scuola del MORAND, munito di lettere di presentazione e raccomandazione del DONDUZZI, e fu da quegli cordialmente accolto e poi a lui così caro che il Maestro francese, allorchè fu eletto presidente dell'Accademia reale di Chirurgia, l'aggregò socio straniero, primo fra gli Italiani A Parigi il N. fre-

quentò l'Ospedale di S. Cosimo e l'Orto Regio e prima di rientrare dalla Francia, ove rimase circa due anni, soggiornò anche a Montpellier.

Tornato a Bologna dopo la metà del 1732, ebbe subito il 25 novembre dello stesso anno una cattedra istituita appositamente per lui dal Senato Bolognese — il FANTUZZI, l. c., dice « a sua contemplazione » e mette « de chirurgicis operationibus », mentre nel DALLARI (*Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio Bol.*, vol. III, p. I, pag. 337) si legge « ad operationes chirurgicas » — con lo stipendio di lire 400 annue, e fu poi aggregato ad ambedue i collegi di filosofia e medicina, « come uomo famoso » il 22-XII-1742.

È noto che BENEDETTO XIV, con motu proprio del 23-VIII-1742 istituì una scuola di chirurgia, a cui regalò i famosi ferri chirurgici avuti in dono dal Re di Francia, e che vi nominò il N. con obbligo di far lezione nei due grandi Ospedali della Vita e della Morte col titolo di « dimostratore delle Operazioni chirurgiche nei cadaveri », e che tre anni dopo lo annoverò tra gli Accademici Pensionati dell'Istituto delle Scienze.

Dai rotuli del DALLARI si apprende che il MOLINELLI insegnò sempre alla stessa Cattedra dall'anno 1732-33 (ed è la prima volta che c'è codesta cattedra) fino all'anno 1748-49. Dall'anno 1749-50 figura insieme col Dr. BARTOLOMEO RIVIERI, il quale continua da solo quell'insegnamento, mentre il N. passa a leggere con l'anno 1750-51 « ad praticam medicinae supraordinariam » (*legant ad beneplacitum*, insieme col Dr. MARCO ANTONIO LAURENTI, archiatra pontificio e letterato emerito, e col Dr. PAOLO BATTISTA BALBI, alla *tertia hora classes pomeridianae* (mentre la lezione « ad operationes chirurgicas » si teneva alla *tertia hora classes matutinae* »; e leggevano chirurgia al mattino Jo. ANTONIO MONDINI e ANTONIO SEBASTIANO TROMBELLI, e al pomeriggio HIERONIMO DONDUZZI e GIUSEPPE POZZI). Il MOLINELLI figura nei Rotuli fino all'anno 1764-65, chè morì per apoplessia addì 11 ottobre 1764, lasciando il figlio GIAMPIETRO, avuto da ELENA DONDUZZI, sua moglie, avviato alla medicina (e fu anch'egli rinomato medico-chirurgo, promosso nel 1775 ad una cattedra di chirurgia e morì anch'egli di apoplessia il 4 maggio 1812), e fu sepolto, secondo il suo desiderio, nella Chiesa di S. Maria della Vita.

Disse di lui, chiamato dall'HALLER (*Bibl. Chir.*, Basileae, 1771, t. II, p. 140) « magnus chirurgus », l'orazione funebre il Padre Gesuita GIAMBATTISTA ROBERTI.

I suoi lavori principali e i suoi principali contributi sono i seguenti:

1º) Nel 1721 due memorie: l'una per confermare che l'emiplegia destra è data da una lesione cerebrale sinistra, e l'altra per dar più credito all'opinione dei Malpighiani, che pensavano esservi ghiandole in ogni parte della pia meninge. Cfr. Comm. Acad., t. I, p. 139, paragr. 140.

2º) Nello stesso anno fece varie altre comunicazioni, tra le quali assai interessante la guarigione spontanea di un vecchio di 70 anni per un grosso calcolo, che uscì perforando il peritoneo. Ibid., p. 151.

3º) Nel 1729 una dissertazione su alcuni argomenti di medicina. Ibid., t. II, p. I, pagg. 157 e seg.

4º) De fistula lacrimali, ibid., pag. 161 e seg. (Fa una disamina critica di alcune dottrine, e attribuisce un moto peristaltico ai condotti lacrimali).

5º) Ad publicam Chirurgicarum operationum in Cadaveribus ostensionem Oratio, Bononiae, ex typis Laelii e Vulpe, 1742 (ristampata nel 1753).

6º) De Aneurysmate e laesa brachii in mittendo sanguine arteria (in De Bonon. Scient. et Art. Institutio atque Acad. Comm. t. II, p. II, pp. 65 e seg. (chiamato dall'HALLER « egregium opusculum » e altra volta « eximius libellus »).

7º) De vulnerato Achillis tendine, ibid., pp. 189 e seg.

8º) De antinecrotica Peruviani Corticis vi, ibid., pp. 96 e seg.

9º) De Hydrargyro per inaurata cupri fila repente, ibid., t. II, p. I, pag. 361.

10º) De ligatis, sectisque nervis octavi paris, ibid., t. III, pag. 280 e seg.

11º Lettera sopra le affezioni ipocondriache (nell'opera: Della Toscana eloquenza Discorsi cento (pag. 422 e seg.) del Padre Salvitor Cortinelli).

12º) De gravium corporum descensu in aqua, ibid., t. V, p. I, pag. 280.

13º) Observationes aliquot medicae observatio prima: de ossis Hioidis Luxatione (t. V, p. II, pag. 1 e seg.); observatio altera: de venefica aeris indole, ibid., pag. 7 e 8; observatio tertia: de rupto Patellae Tendine, ibid., pag. 9 e 10).

14º) Consulti medici raccolti da P. P. MOLINELLI, Vol. III (non sono però tutti suoi questi consulti) e furon da lui presentati in Senato nel 1762.

Scrisse poi anche varie poesie italiane e latine; e per questo fu anche socio dell'Accademia dei Gelati.

(3) Notiamo anzitutto che manca l'età del defunto — dato di risaputo grande valore informativo — e qualsiasi cenno alle regioni dell'autopsia.

(4) Ignoriamo altresì il tempo intercorso dalla morte al momento dell'autopsia e qualsiasi precedente morboso del defunto.

(5) Benchè s'ignorino le ragioni dell'autopsia, è indubbio che l'ispezione cadaverica, quale risulta da questo e dal seguente periodo, appare assai superficiale e incompleta, soprattutto paragonandola con quella in uso oggidì. Si vede che doveva ancora apparire alla luce il celeberrimo libro del MORGAGNI (1682-1771), « De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis » (anno 1761)! Dal punto di vista biotipologico si potrebbe pensare a un soggetto brevilineo; giacchè è noto che soltanto col DE GIOVANNI (1837-1916) ha inizio lo studio razionale della costituzione umana (Cfr. VIOLA, *La costituzione individuale*, Cappelli, Bologna, 1932).

(6) Il lividore è da attribuire evidentemente all'ipostasi cadaverica.

(7) Questa « gonfiezza come edematosa » all'occipite è un dato obbiettivo di grandissima importanza e può rappresentare, a seconda della sua interpretazione, la chiave di volta della diagnosi. Infatti, quale significato può avere? Può considerarsi semplicemente l'espressione di un fatto cadaverico legato all'ipostasi, ovvero può rappresentare il reliquato di un trauma relativamente recente, dato ch'essa era « turgidissima di siero »? Per l'una o per l'altra interpretazione viene a cambiare completamente il quesito, e quindi il giudizio diagnostico, come vedremo meglio alla nota 9; quel che si può dire con sufficiente certezza si è che nel primo caso ci troveremmo di fronte ad un episodio possibile, benchè non certo frequente in tale proporzione; e per il secondo caso non

abbiamo elementi probativi, benchè nel prosieguo del referto altri elementi vengano a dar valore preminente a codesta seconda ipotesi.

(8) Si credeva che le meningi fossero dotate di contrazioni più o meno violente (donde la cefalea per l'urto continuo o periodico dei vasi sanguigni, o l'emicrania per l'urto intermittente dei vasi sanguigni, etc.), e si credeva che la dura madre fosse provvista di fibre muscolari e quindi avesse un'influenza notevole sulla genesi delle sensazioni e dei movimenti del cervello (BAGLIVI, SANTORINI, LANCISI, HOFFMANN). Il FANTONI invece, impugnando l'asserto del PACCHIONI e appoggiandosi alla non esistenza delle fibre muscolari nella dura, negò ogni azione ed ogni movimento suo proprio e tolse ogni creduta influenza sulle azioni del cervello. È poi del MOLINELLI l'osservazione che la dura madre irritata non provi dolore.

(9) Si tratta adunque, con diagnosi moderna, di «emorragia extradurale o epidurale». Confrontiamo le cognizioni di allora con quelle di oggi, non per istituire raffronti — sempre oziosi e infruttuosi, specie nell'avanzamento delle scienze, unicamente monito a progredire —, ma per interpretare in senso antico e moderno i fatti rilevati.

Come si spiegava un'emorragia ritenuta non traumatica? Secondo GALENO (138-201), il sangue malato può divenire l'agente attivo dell'apertura dei vasi (emorragia da cause discrasiche); secondo PARACELSO (1493-1541), la causa delle emorragie era da ricercarsi nelle facoltà acri e corrosive del sangue; secondo G. B. VAN HELMONT (1577-1644) entra in gioco l'azione nervosa, ch'egli simbolizza a suo modo chiamandola «principio generatore della vita» e che, disturbata dall'acrità o dalla sovrabbondanza del sangue in una regione, gli apre degli orifizi di scappamento, dando luogo all'emorragia.

Le interpretazioni di tali meccanismi non reggono più nè nel caso nostro, nè in tutti gli altri casi (benchè il COHNHEIM abbia ammesso l'emorragia per diapedesin); tanto più che qui è evidente la rottura di un vaso arterioso. Ora: quali sono, secondo le nostre odierne conoscenze, le cause delle emorragie epidurali? A parte le rarissime, quali l'eccessivo sviluppo delle granulazioni del PACCHIONI o l'erosione di un vaso da carie del parietale — cause, che sarebbero balzate evidenti all'esame necroscopico — o altre quasi altrettanto rare, quali aneurismi o ateroma dell'arteria meningea media, la maggiore importanza spetta alle pachimeningiti esterne emorragiche e ai traumi, che portano subito o dopo un tempo variabile alla rottura dell'a. meningea media (la più importante), o della meningea anteriore o posteriore (assai più di rado dell'a. piccola meningea). Una pachimeningite esterna emorragica — assai più rara che quella interna — generalizzata può e deve essere esclusa, sia per l'assenza di precedenti morbosi — morte improvvisa —, e sia, soprattutto, perchè all'autopsia nulla si è rilevato d'anormale a carico della dura; altrettanto dicasi di uno stato di pachimeningite zonale temporo-parietale sinistra.

Resta quindi la rottura della meningea media. Si sa che questa arteria, ramo della mascellare interna, decorre entro il cranio ben protetta in una specie di solco, onde non facile e in verità piuttosto rara ne è la sua rottura, sia spontanea (ateroma, aneurismi), che traumatica (beninteso: a teca cranica integra). Ora: quale ipotesi può farsi, visto che non v'era la più piccola frattura cranica?

Possiamo accettare la diagnosi di « apoplessia », fatta dal MOLINELLI? Parleremo più avanti dell'apoplessia e dal punto di vista degli antichi e da quello dei moderni; intanto, tale *diagnosi mi sembra inaccettabile*. E allora? E allora io prospetto la seguente ipotesi, che mi sembra, nella mancanza di esami di laboratorio e di notizie cliniche, anamnestiche e necroscopiche, non meno seducente che razionale: il soggetto deve aver subito, per causa accidentale o dolosa, un trauma all'occipite (donde la « gonfiezza edematosa »), con direzione obliqua verso il parietale sinistro, senza frattura cranica. Per effetto di tale trauma si è avuta, in contraccolpo, la rottura parziale della meningea media (cause predisponenti: calcificazione delle arterie? Alcoolismo? Sifilide? Malaria? Arteriosclerosi? Ipertensione arteriosa? etc.), con lieve iniziale emorragia subito spontaneamente infrenata sia dalle particolari condizioni anatomiche, che da quelle neuro-umorali. Successivamente, e cioè trascorso un intervallo libero (variabile da poche ore fino a 60 giorni e oltre), l'emorragia, che forse non era mai cessata completamente ma ogni tanto dava lievi gemizi, si è scatenata violenta, per rimozione spontanea o provocata delle primitive cause fisiche o meccaniche che l'avevano primieramente contenuta, provocando la morte improvvisa e simulando così « l'apoplessia ».

La diagnosi quindi che io formulerei è la seguente: « emorragia epidurale per rottura dell'arteria meningea media sinistra da trauma, con intervallo lucido di corta durata ». A conferma di ciò: i coaguli riscontrati e la xantocromia del liquor. In conseguenza di ciò: la morte non fu naturale, ma violenta.

Se è vero che molte altre considerazioni e supposizioni (p. es.: la « gonfiezza edematosa » può esser la conseguenza dell'eventuale caduta dell'individuo colpito dall'emorragia? etc. etc.) potrebbero essere fatte, non è men vero ch'esse rimarrebbero allo stato ipotetico e non sarebbero affatto più importanti di quelle che abbiamo esposte, per sommi capi, in brevità.

(10) Col nome di bregma (da βρέχειν = umettare) oggi intendiamo la sola parte occupata dalla fontanella anteriore, mentre gli antichi designavano tutta quella parte media e anteriore del cranio che sta sopra la fronte e si estende ai lati fino alle tempie.

(11) Questi « piccolissimi grumi di sangue » possono essere la seriazione di coaguli laminati e quindi rappresentare l'inizio dell'intervallo libero? Ipoteticamente, sì. Nelle emorragie cerebrali non è raro riscontrare nelle arteriole cerebrali la presenza di aneurismi miliari (CHARCOT e BOUCHARD) e nel tessuto nervoso attorno ai vasi sclerotici la presenza delle così dette lacune da disintegrazione (PIERRE MARIE); ma nelle arterie meningee è più frequente riscontrarvi soltanto una calcificazione. Per l'influenza di altri fattori (angiospasmo, ipertensione, etc.) nulla di positivo possiamo dire nel presente caso.

(12) La seconda membrana è l'aracnoide; ma qui è probabile che il MOLINELLI vi comprenda anche la pia madre (cioè la terza membrana).

(13) Si tratta — io penso — del liquido cefalo-rachidiano, che occupa tutti gli spazi subaracnoidali cerebrali e il sacco durale midollare, e che deriva dal sangue per un peculiare processo di filtrazione operato principalmente dai plessi corioidei; liquido, del quale, ai tempi del MOLINELLI, si ignorava l'esistenza.

Difatti l'HALLER, nei suoi *Elementa Physiologiae* (Venetiis, 1769, t. IV, pag. 59, paragr. 7 « vapor »), ne fa menzione vaga e incerta: « ea in sede, inque imo imprimis sacco, quo medulla spinalis continetur, non infrequens, in foetu tamen frequentior est aquula subrubella, tenuis, eiusdem generis cum eo perspirabili halitu, qui omnes caveas corporis humani replet. »; e dice che tale « aquula » era nota col nome di « acqua limpida » ad altri (STAEHELINUS, COITER, BIDLOO, BOEHMER); ed anche a pag. 29, paragr. « aqua ventriculorum » scrive: « Ex arteriis eam aquulam exhalare manifestum est, siquidem tenuis liquor, in arterias impulsus, de omni ventriculorum superficie exsudat, quod experimentum saepe iteravi ».

Ma chi per il primo lo indicò scientemente e quindi lo scoperse fu il COTUGNO nel 1764 (*De ischiade nervosa commentarius*, Napoli, 1764); se non che le obbiezioni (fenomeno cadaverico? prodotto patologico?) sommersero, o quasi, la scoperta. Fu il MAGENDIE a darne la dimostrazione irrefutabile nel 1825 (*Recherches physiologiques et chimiques sur le liquide céphalo-rachidien ou cérébro-spinale*).

L'aggiunta poi dell'aggettivo « giallognolo » assume una notevolissima importanza, in quanto ci dice che il liquor era xantocromico; e se la xantocromia, (della quale RAWAK distingue due forme: l'una primaria, dovuta a tumori midollari o cerebrali, l'altra secondaria, dovuta a riassorbimento di stravasi sanguigni), è sempre indizio di stati patologici, essa non è mai contemporanea allo stravaso sanguigno, ma sempre ad esso susseguente (donde una conferma alla diagnosi sopra emessa e all'esistenza di un intervallo libero).

(14) Si tratta del liquido ventricolare, identico al liquido cefalo-rachidiano, che si trova normalmente nei ventricoli cerebrali. Non è peraltro da escludere la coesistenza di un edema più o meno sensibile dei plessi corioidei in rapporto alla stasi più o meno accentuata dei vasi meningo-encefalici.

(15 Il reperto non è patologico, almeno in senso assoluto.

(16) A spiegare, forse, questo fatto morboso rammenteremo che in quell'anno ci fu in Bologna e provincia, nonchè in provincie limitrofe, « una epidemica costituzione », descritta dal BECCARI, dal LANZONI, etc., nella quale furono viste abbondare le sinoche, le tossi, le dispnee, le infiammazioni della pleura e del polmone; e forse il N. ne fu affetto. Sinoco dicevasi in passato la febbre continua senza esacerbazioni e putrida, mentre sinoca dicevasi la febbre non putrida, con esacerbazioni (oggi si direbbe remittente), e si suddivideva ancora in sanguigna e biliosa.

(17) Il sangue sciolto, cioè liquido, è un carattere delle morti di tipo asfittico.

(18) Questa epatosplenomegalia è un rilievo importantissimo, ma di assai difficile, o addirittura impossibile, interpretazione. Tuttodì, nonostante i grandissimi progressi compiuti e le profonde conoscenze acquisite in merito, il capitolo delle epatosplenomegalie è irto di incognite e di diffiioltà; basta scorrere i più recenti trattati di medicina (quali il CECONI-MICHELI e il SISTO) e le molte monografie dedicate all'argomento, per rendersene conto. Ipotesi se ne possono fare, ma campate in aria; e spazio non v'è per discuterle. Del resto, a che pro'?

La sicurezza manca. Sull'unico dato macroscopico del volume epatolienale l'ipotesi che, forse, può reggere alla critica un po' più a lungo è che il N. fosse un vecchio malarico.

(19) Il vocabolo è bello, ma la deduzione è minima, specie in rapporto all'integrità dei reni, dei quali oggi conosciamo l'enorme importanza specie nel determinismo delle ipertensioni arteriose.

(20) Questo periodo appare veramente un po' oscuro, in quanto se la cagione della morte fu l'emorragia epidurale, la causa dell'emorragia sfuggì completamente al settore e per noi resta allo stato di ipotesi. È vero ch'egli tenterà più avanti di darne una spiegazione che non regge minimamente ai nostri concetti attuali; chè la sua diagnosi è quella di «apoplessia»; ma che le emorragie *cerebrali* fossero causa di apoplessia, già si sapeva, benchè soltanto più tardi il Morgagni lo dimostrasse (*De sed. et causis morb.*, epist. 2-3-4-5-60); ma per il Molinelli, evidentemente, non v'era differenza fra emorragia cerebrale ed emorragia epidurale; sussisteva uno stravaso sanguigno, quindi un'apoplessia. Oggi noi riserbiamo codesto vocabolo soltanto all'emorragia cerebrale.

(21) Rammentiamo che se oggi, col Pende (*Trattato di biotipologia umana*, Milano, Vallardi, 1939), nella valutazione morfologica del biotipo ben 24 sono le varietà morfologiche nei due sessi — normolineo (mediosomico — *stenico* — ipersomico — *ipostenico* — iposomico), longilineo (id. id.), brevilineo (id. id.), misto (id. id.), allora erano noti tre temperamenti: il temperamento sanguigno (già noto dall'epoca di Galeno, chè lo chiamò diatesi), il temperamento linfatico o pituitoso, e il temperamento melanconico e bilioso. Il Boerhaave (1668-1738) poi cambiò il nome ma non la sostanza, facendo corrispondere al primo il movimento aumentato della circolazione, al secondo la secchezza o debolezza o rilassamento, al terzo la contrazione o rigidità delle fibre.

Rammentiamo ancora che nell'abito pletorico si usavano quali mezzi terapeutici i nitrosi, le sostanze acide, diluenti, oleose. I medici veneziani usavano nell'aploplessia salassare dal lato sano; e se il salasso dal braccio non dava alcun esito, essi salassavano ancora dalla giugulare o facevano perfino l'arteriotomia temporale (la quale veniva fatta quasi sempre nella mania).

(22) Su questa voce cfr. il *Dizionario compendiato delle Scienze Mediche*, Venezia, 1830, t. XV, parte I, pag. 302-307.

(23) Al tempo del Molinelli si riteneva (Cortum, Malpighi, Silvio) che la causa dell'apoplessia fosse dovuta all'arresto degli spiriti animali (influssi nervosi dei moderni) per ostacoli apportati alla loro libera circolazione e alla loro regolare ripartizione per ostruzione dei vasi provocata dal sangue, dalla pituita, dal flegma, dall'atrabile, etc. Col nome poi di spiriti animali si era immaginata certa materia infinitamente tenue e attiva, che, sita nel sistema nervoso, procura la sensibilità, determina le contrazioni muscolari e si accumula nel cuore, componendovi un focolaio di vita e di calore. Spiritoso chiamava Galeno il sangue che, giunto al cuore destro e passato attraverso i fori invisibili del setto nel cuore sinistro, si mescolava con il πνεύμα, diventando così spiritoso.

(24) L'apoplessia (ἡ αποπληξία = stordimento, paralisi del corpo, etc.) fu definita con bella immagine da Archigene (cit. da Aezio, lib. VI, cap. XVII)

« utque absolute dixerim qui in hanc incidunt aegritudinem, sensu omnino carentes, mortui vivunt »; da GALENO (*De locis affectis*, lib. III, cap. XIV) « apoplexia omnes simul animales actiones laedens, nobis cerebrum ipsum affectum esse manifeste declarat »; dal BOERHAAVE « apoplexia dicitur adesse, quando repente actio quinque sensuum externorum, tum internorum, omnesque motus voluntarii abolentur, superstite pulsu plerumque forti, et respiratione difficile, magna, stertente, una cum imagine profundi, perpetuique sommi ». Per IPPOCRATE la causa dell'apoplessia è da ricercarsi nell'arresto della circolazione dello spirito vitale nelle vene; per GALENO, che riserbò il termine di apoplessia a un gruppo di sintomi cerebrali, è da ricercarsi nell'arresto della forza vitale (per es. improvvisa replezione dei ventricoli per opera dell'umore pituitoso); per AVICENNA è da ricercarsi nell'arresto degli spiriti sensitivi e motori. Non vi è quindi da stupirsi che all'epoca del MOLINELLI fosse ancora sentita l'influenza dei Grandi dell'antichità sotto forma de' più diversi spiriti, benchè si facesse strada il concetto, come abbiamo già visto, che l'apoplessia dipendesse da lesioni organiche e non funzionali.

L'apoplessia fu distinta per il passato in:

a) a. sanguigna, prodotta da stravaso di sangue (cui corrisponde oggi la nostra nel senso indicato alla nota 20);

b) a. sierosa, prodotta da un versamento sieroso (cui corrisponde oggi il nostro edema cerebrale acuto);

c) a. nervosa, quella nella quale non si poteva dimostrare alcuna lesione organica (oggi, per noi, anemia cerebrale acuta), tanto che PINEL collocò l'apoplessia fra le nevrosi delle funzioni cerebrali.

Poi si ammisero delle apoplessie attive e passive; quindi si disse analogamente apoplessia dei polmoni, dei reni, dell'utero, etc. ad indicare un disturbo funzionale di questi organi improvviso e provocato da un'emorragia.

All'epoca del MOLINELLI si distinguevano, tra l'altre, due specie di apoplessia: l'una che uccide sul colpo e l'altra che più o meno tardi riesce egualmente mortale. Sia nel primo che nel secondo caso l'apoplessia proviene da rilassamento delle meningi e delle fibre del cervello, e qualche volta avviene per una specie di spasmo o contrazione convulsiva delle meningi (teoria sul moto delle meningi). È ovvio che per questa teoria il MOLINELLI ritenesse pienamente spiegata la rottura della meningea media senza frattura della teca cranica, se pure Egli ebbe a porsi tale quesito.

(25) I nervi cranici eran ritenuti solidi e dotati di contrattilità ed espansibilità (motus contractionis et distractionis), ma la causa di queste due specie di movimenti era oscura; mentre le fibre muscolari eran ritenute flaccide.

Il BAYLE (*de apoplexia*, Haye, 1678) segnala come causa di a. lo spandimento sieroso o la pituita che comprime la base del cervello e l'origine dei nervi pag. 25 e 54).

(26) È noto che al sangue si attribuivano virtù, miracoli, colpe... d'ogni genere. A quei tempi, nelle scuole italiane e massime a Padova (GUGLIELMINI e MAZINI) era in grande onore la teoria del BORELLI e del BELLINI, secondo la quale la meccanica delle malattie si riduceva a questa triplice sorgente: movimento del polso (cioè del sangue), movimento dei solidi, movimento febbrile; era quindi

il dinamismo che governava i fenomeni vitali. Già PLATONE, nel Tectetò o de scientia, aveva scritto per bocca di SOCRATE: « principium autem deinceps erit, ex quo ea quae modo dixim manant, quod scilicet universum hoc motus est, et aliud praeter motum nihil », e CICERONE nel De nat. Deor. II, 16: « Nec vero Aristoteles non laudandus in eo, quod omnia, quae moventur, aut natura moveri censuit aut vi aut voluntate ». Adunque dal sangue — come moto — si ha la genesi delle malattie; il sangue, che è base di tutti gli umori del sistema vivente, e che si sapeva esser composto di due diverse sostanze; l'una solida e l'altra fluida.

Al sangue competono tre specie di movimenti: 1° moto di pressione (ovvero d'impulso), 2° moto di separazione (o secrezione, per mezzo delle ghiandole), 3° moto di assimilazione (da cui proviene il risarcimento delle perdite giornaliere). A produrre il primo moto concorrono tre forze: la forza motrice o impellente del cuore; la sistole o contrattilità delle arterie; la elasticità dei globuli sanguigni.

(27) Giustissimo; qualora non vi sia stato il trauma da noi ammesso, l'individuo era pur sempre affetto da epatosplenomegalia, e benchè i suoi reni fossero macroscopicamente indenni, chi può dire che lo fossero anche microscopicamente? E s'egli poi fosse stato un arteriosclerotico iperteso (p. es. ipertensione arteriosa rossa di VOLHARD), non avrebbe forse avuto qualche segno premonitore, p. es. qualche vertigine? etc.

A proposito di vertigine rammenterò ch'essa era distinta in idiopatica e simpatica; la prima con sede nel cervello, la seconda in seguito a consensuali risentimenti dello stomaco, del fegato e dell'utero, nonchè di altri visceri addominali.

(28) Sommamente prudente la riserva finale, che noi non possiamo che sottoscrivere appieno, soprattutto dopo di aver fatto rilevare che al lume delle conoscenze odierne, purtroppo soltanto in parte qua e là accennate per non ingombrare soverchiamente codeste pagine, proprio altre cause dovevano essere invocate per spiegare quell'estremo funestissimo accidente!

Dott. LORIS PREMUDA

Profonde pagine di Luigi Concato:

"SULLE FONTI DEL SAPERE CLINICO E SUL MIGLIOR METODO DI USARNE"

Non s'interpetri la presente mia opera di ricerca inutile o esagerata, o fuori strada. Se è compito primo della Storia della Medicina rilevare e mettere in luce le successive acquisizioni nel sapere, il progressivo sviluppo delle varie specialità e della tecnica, del pari interessante, ai fini dello studio, della meditazione sull'evolversi continuo, incessante del pensiero medico, è senza dubbio la ricerca atta a penetrare nell'intimo del pensiero di un grande personaggio, di un medico insigne, che si presenta, uno tra i tanti, lungo la mirabile teoria d'uomini più o meno grandi, che al progresso medico hanno portato il loro efficace contributo. Questa ricerca, sempre difficile, è attuabile quando si ritorni a leggere le pagine più significative dei nostri grandi clinici, a meditare sulle verità da loro espresse, a coglierne i frutti benefici, che da esse derivano. Ed ecco che le loro pagine divengono pagine di vita, lezione di medicina vissuta e vivente: la storia della medicina automaticamente assurge, scienza della scienza, come fu detta, a maestra vera, reale, utile, proficua.

Sfogliando un giorno le pubblicazioni del nostro Luigi Concato al fine di trovare per altri motivi le notizie originali su quel morbo, ch'egli ha chiamato poliorromenite scrofolosa, corrispondente al quadro dell'odierna polisierosite, mi sono imbattuto in due lavori, di cui uno sopratutto mi ha attratto per la ricchezza di originali pensamenti, d'interessanti concezioni sul sapere clinico. Mi sono soffermato ed ho creduto non essere fuor di luogo, to-

glierlo dal silenzio degli scaffali, presentarlo, farlo maggiormente conoscere.

Le innovazioni di Concato, le sue ricerche clinico-scientifiche son note indubbiamente agli studiosi, sicchè mi soffermo appena ad esaminare la figura del sommo clinico ed a fissarla nel gran quadro dell'evoluzione storica. Un lato della superba, poliedrica figura di questo clinico può essere invece meno nota: egli è il lato speculativo, filosofico, diciamolo pure, che spesso nei suoi lavori trapela e meglio si concreta nella sua prolusione ai corsi clinici di medicina interna nell'Università di Padova, dedicata al tema: « Sulle fonti del sapere clinico e sul miglior metodo di usarne ».

Concato al pari di Baccelli appartiene alla schiera di quegli illustri clinici della seconda metà del secolo scorso, che avvertono il soffio d'aura sublime tanto vantaggiosa, che a loro giunge dai grandi predecessori: da G. B. da Monte, da Sydenham, da Lancisi, da Morgagni e più recentemente da Bufalini e dal Tommasi. È una concezione mediterranea, un orientamento clinico in maniera precipua, quello che pervade la loro opera in contrapposizione alle costruzioni fredde, sistematiche, quasi dogmatiche d'oltralpe.

Brevi cenni biografici intorno al nostro. La vita di questo eminente clinico è stata breve: a 55 anni, infatti, Concato, padovano di nascita, soccombeva nel 1880 in Romagna. Laureatosi a Padova nel 1848 egli passò all'estero per motivi di studio: fu a Vienna dal '55 al '57 allievo di Skoda, Oppolzer, Rokitansky, e dal '57 al '58 a Praga allievo di Jaksch, Lerch, Treitz. Ritornato in Italia si stabilì per poco tempo a Pavia, donde si trasferì a Bologna, ove per 15 anni fu maestro di clinica medica. Passò poi all'Ateneo di Padova ed infine a quello di Torino. Tra i suoi allievi, degno di particolare menzione appare Ercole Galvagni (1836-1909), professore a Modena.

La sua posizione scientifica è alquanto ricca. Prevalgono i lavori in tema di semeiotica. Desidero citarne alcuni tra i più importanti: « Dei segni diagnostici fisici nella tubercolosi polmonare incipiente » (1863), « Sulla partizione de' tuoni cardiaci » (1867), « La percussione nella diagnosi differenziale delle cardiopatie » (1868), « Sullo stato della terapia nella medicina moderna » (1879), « Sulla poliorromenite scrofolosa o tisi delle sierose » (1881), « La diagnosi generale dei tumori addominali » (1881).

Da questi importanti lavori emerge la personalità scientifica chiara e imponente di questo clinico veneto, che ha legato il suo nome a diverse innovazioni nel campo della medicina interna.

Passiamo ora ad analizzare « capitulatim » il discorso di Concato, che è base del mio modesto lavoro.

Apre l'orazione di Concato un proemio, rivolto a spiegare ed ammettere un legame tra il pensiero medico del passato ed il presente. L'oratore traccia un breve schema intorno alla genesi della medicina, alludendo a quella forma di medicina, che così felicemente il nostro Pazzini ha designato « primitiva ». A tal punto mi sovviene, per analogia alla forma ed al tema svolto, un passo del Costantini, medico triestino, coetaneo del Concato, che avea scritto sull'importanza della Storia della Medicina, come ho ricordato in una mia pubblicazione.

Il passaggio alla medicina ufficiale è stato lungo e disagevole. La filosofia, le arti eran già progredite, quando Ippocrate apparve al proscenio. Volentieri riporto le frasi di ammirazione del clinico padovano verso il Padre della medicina ed il suo sistema. « Architettato sul principio della spontaneità vitale, e della correlatività tra gli organismi e l'ambiente cosmo-tellurico, egli non poteva, sia per mancanza di materiale, sia per la imperfetta sua lavorazione, inalzarlo sistematicamente armonioso. Non per questo basterà il tempo a distruggerne le massiccie fondamenta, e le orme che vi ha impresse e v'imprimerà non serviranno che a renderlo più venerando ».

Quindi Concato brevemente ricorda i pregi e l'importanza dello studio del passato e ne dà un giudizio equilibrato: « È biasimevole tanto chi apprezza soverchiamente, quanto chi soverchiamente deprezza la sapienza dei nostri Predecessori ». E più oltre conclude: « noi studieremo i medici antichi, ma più per imitarli come artisti, che meditarli quali scienziati, e sopratutto per apprendervi quel criterio clinico che la ignoranza della diagnosi fisica sistematica dovea in loro innalzare di tanto, di quanto l'abuso di essa lo abbassava a di' nostri ».

Il grande clinico, posto il nesso tra passato e presente, si rivolge all'esame delle fonti, cui la clinica attinge il suo sapere, e quindi a tracciare il metodo più utile e più proficuo.

La clinica, al pari d'ogni altro ramo dello scibile, beve a due

fonti generali: quella dei fatti, che accadono direttamente sotto i nostri sensi, e son naturali od artificiosamente imitati e prodotti, e quella dei fatti noti solo per tradizione, che corrispondono più precisamente nel caso nostro all'esame oggettivo ed alla ricerca anamnestica.

Il dato tradizionale è, ad avviso di Concato, della massima importanza ed il medico lo può trascurare soltanto se costretto per inevitabili motivi al pari dello storiografo, che sempre, finchè può, deve avvalersene. E qui ha inizio un gustoso e verace parallelo tra medico e storico, che l'Oratore mantiene in seguito sempre riuscendo a dimostrare l'analogia di metodo tra il clinico e lo storiografo. L'ordine cronologico è della massima importanza, onde non cadere nell'anacronismo, che fa confondere e scambiare effetti e cause, cause ed effetti. È necessario sfrondare la tradizione, il racconto di quanto esso può avere di fantastico, d'inverosimile, in modo che i fatti risultino in verità quali essi erano. E come lo storico non s'appaga allo scorgere, soddisfatto, il principio di causa ed effetto, ma esige sia chiarito pure un nesso logico, così pure il medico deve indagare per svelare un rapporto fisiopatologico, concreto. È il compenso alla gran fatica. Per una ricerca anamnestica fa d'uopo essere ben preparati nei vari campi dello scibile medico: anatomia, fisiologia, patologia.

Il modo di procedere in questo primo tempo è di tal portata, che talora può far evitare l'esame della seconda fonte del sapere clinico: l'esame delle alterazioni materiali, delle organopatie. Talora, invece la tradizione è insufficiente ed ecco che l'esame oggettivo può risolvere il problema. Talora poi le alterazioni son così ben visibili che la tradizione può apparire inutile. È il fatto medesimo che accade allo storico, quando i monumenti son di per sè tanto eloquenti da render vana la ricerca nel campo tradizionale.

Il medico non riesce a fare, afferma Concato, la « diagnosi qualitativa », ad entrare nell'indole di que' cambiamenti, ed aggiungo, mi sia permesso, ad « entrare nel noumeno del fenomeno », come kantianamente m'esprimevo in un mio lavoro, « Panorami di Storia e Filosofia della medicina ». Ed amaramente il grande clinico ammette che mai più forse si riescirà. Ora, mentre la diagnosi, come si potrebbe dire « quantitativa » riesce a svelare il fatto anatomico per aiutarci nella « qualitativa » può soccorrere parzial-

mente la tradizione, che aiuta a risalire con sistema naturale ed intelligente dagli effetti alle cause.

Al metodo suo Concato dà il nome di « storico-genetico » e, se ancor mi è lecito un paragone, scorgo delle analogie con quel criterio della « filogenesi del pensiero medico » da me agitato nel mio sunnominato lavoro. Il metodo « storico-genetico » dà profitto e porta alla diagnosi da ogni lato: funzionale, materiale ed etiologico.

Altro mezzo per raggiungere la diagnosi è seguire la via per esclusione, vale a dire confrontando il quadro determinato con altri similari e di qui trarre conseguenze ed attributi. In altre parole obbedire ai quadri fisici delle patologie speciali. Ma tal metodo lungi dall'essere esegetico, appare mnemonico, rammentativo. Corrisponde press'a poco a quel processo mentale seguito da chi intende ritrovare la paternità di una tela osservandone tante e giudicando per simiglianza. Il metodo è fallace, specioso. « Studiare il morbo in sè e per sè.... è garanzia del giudizio clinico e delle sue conseguenze ».

Determinata la sede e la qualità del processo morbifico il compito del clinico non è finito, soltanto le fonti si nascondono fino a perdersene le traccie.

Giudicare del valore e dell'importanza intorno al « quanto » ed al « come » delle cause occasionali e delle reazioni organiche per la genesi del morbo è competenza della « scienza del morbo presa in astratto ». Questa scienza aggiungo io, è ipotetica, forse impossibile: essa è d'altronde la « metafisica della medicina ».

Pretendere di raggiungere questi obbiettivi è equivalente al pretendere dallo storico spiegazioni intorno a talune ragioni storiche mai uscite dalla coscienza individuale e rinchiuse sotto la pietra del sepolcro. Qui aggiunge Concato, seguendo Spencer: « La scienza è simile a una sfera, della quale l'intelletto umano non fa che ogni giorno più estendere i confini, e a nessuno mai toccherà in sorte la felicità di oltrepassarli, e penetrare una volta nel segreto della vita universale ».

Al sapere clinico non convien dolersi della sorte sua, che condivide del resto con altre discipline, che più da vicino toccano l'essere nostro. È lo spiritualismo in perenne lotta con il materialismo. Essi tentano di risolvere un problema, che sempre resterà

insoluto. Non è colpa della medicina, s'essa è talora impotente a frenare i mali. È già molto quand'essa insegna a prevenirli.

Se la medicina va assolta dalle accuse più sopra mossele, non così essa va assolta da quelle mosse alla sua pratica. « La ignoranza voluta è il peggiore dei nostri nemici, la sorgènte dei nostri principali e più seri guai ». La frequenza alle cliniche, l'amore allo studio ed al sapere saranno le armi migliori per debellare tale pericolo.

L'esposizione di questa nobilissima e fine prelezione di Concato riveste, a mio avviso un pregio essenziale. Oltre ad illuminare di fastosa luce la bella figura di questo Clinico, essa dimostra l'importanza annessa da Concato alla meditazione, ai problemi filosofici in medicina. Il lavoro appare poi eccellente, sintetico metodo di propedeutica clinica, « patto per regolare le relazioni cliniche ».

Per noi, storici della medicina, è poi sorgente di soddisfazione vera il riconoscimento, che giunge pur dall'illustre padovano: noi siamo storici della medicina e medici della storia.

BIBLIOGRAFIA

Biographisches Lexikon der Hervorragenden Aerzte. Wien und Leipzig, 1885, pag. 64.

CASTIGLIONI A., *Storia della Medicina.* Mondadori, 1936.

CONCATO L., *Sulle fonti del sapere clinico e sul miglior metodo di usarne.* Padova, Prosperini, 1876.

CONCATO L., *Sullo stato della terapia nella medicina moderna.* Torino, Roux e Favale, 1879.

PAZZINI A., *Il pensiero medico nei secoli.* Roma, Tuminelli, 1946.

PREMUDA L., *Intorno al « Alcuni pensieri e raffronti sulla storia della medicina » del Dott. Maurizio Costantini (1820-1885).* « Rassegna Giuliana », III-IV, 1945.

PREMUDA L., *Panorami di storia e filosofia della medicina.* « Rassegna Giuliana », V-VI, 1946.

« Rivista Italiana di terapia ed igiene », 1882, II, pag. 273.

Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma
Direttore: Prof. Adalberto Pazzini

IN MARGINE AL VIAGGIO DI MAGELLANO
RICERCHE STORICO-MEDICHE

T. Colonn. Medico della Marina Giuseppe Pezzi

(*Nota preventiva*)

Nel corso di ricerche storico-mediche che ho intrapreso per consiglio dell'Illustre Presidente della nostra Società e sotto la guida del Chiar. Prof. Pazzini, ricerche intese a mettere in luce quanto, nella storia delle imprese dei grandi navigatori del '400 e del '500, ha attinenza colla storia della medicina e delle scienze, ho fermato la mia attenzione sull'epico viaggio di Magellano, non risultandomi che altri si sia occupato di tale argomento.

Del viaggio la più completa ed importante relazione è quella lasciataci da Antonio Pigafetta, che fu compagno di Magellano e fra i pochissimi superstiti. Al suo ritorno, il Pigafetta redasse l'opera il cui titolo è: « *Notizie del mondo nuovo con le figure de' paesi scoperti descritti da Antonio Pigafetta, vicentino Cavaglier di Rodi: vi sono aggiunte nel fine alcune regole per sapere la longitudine e l'altura da levante a ponente* ».

La relazione è pervenuta a noi in tre edizioni a stampa e in sei manoscritti. Delle edizioni, una è in francese: si tratta di una traduzione fatta probabilmente da Giacomo Fabrì per ordine di Maria Luisa di Savoia; le altre due sono in italiano: una, molto rara, è del 1536 e l'altra è riportata dal Ramusio nel primo volume delle « Navigationi et viaggi » Venezia 1563. Dei sei manoscritti, tre sono in italiano e tre in francese. Degli italiani, uno è nel museo Saibanti di Verona sotto il titolo « Della navigatione intorno al mondo », un altro trovasi nella biblioteca Vaticana di Roma, ed è quello da me consultato; il terzo trovasi nell'Ambrosiana di Milano.

La lingua usata dal Pigafetta è un misto d'italiano e veneto variato qua e là da qualche parola di spagnolo. L'esposizione si svolge a mo' di diario. Lo stile è semplice, ma così vivace e colorito che il lettore si sente veramente trasportato in « medias res ». Nella descrizione dei fenomeni ed esseri straordinari, Pigafetta sa trasfondere, con una immediatezza impareggiabile, le proprie impressioni, e noi partecipiamo alla sua ingenua meraviglia, alla sua curiosità, alla gioia ch'egli prova nell'osservare e nel rilevare quel « mondo nuovo » anche se

talvolta ci accade di sorridere della serietà con cui racconta le cose più strabilianti.

La squadra era composta di cinque navi: la « Trinità », la « Sant'Antonio », la « Concezione », la « Vittoria », la « Santiago ». I componenti l'equipaggio ammontavano complessivamente a 300 uomini, dei quali 26 italiani.

La squadra partì da Siviglia il 10 agosto 1519, discese al mare, per il fiume Guadalquivir e raggiunse San Lucar, donde, il 27 settembre, s'iniziò il gran viaggio. Questo durò tre anni meno 24 giorni. Delle cinque navi, solo la « Vittoria » ritornò; l'equipaggio, stremato, era ridotto a soli 18 uomini.

La relazione del Pigafetta contiene molte e assai importanti notizie, oltre che sui costumi degli indigeni, sulla flora e specialmente sulla fauna delle nuove terre, sulla medicina primitiva, magica ed empirica praticata dai nativi, sulle condizioni di vita e le infermità sofferte dagli equipaggi, e si conclude con la drammatica descrizione del combattimento di Cebù e delle ferite che trassero a morte Magellano.

In questo breve riassunto non posso indugiarmi a citare e commentare passi dell'opera; mi contenterò di segnalare, tra i tratti che più direttamente riguardano la nostra disciplina, la colorita ed efficace descrizione della epidemia di scorbuto avvenuta a bordo, le preziose notizie sulle pratiche terapeutiche seguite dagli indigeni, come, ad esempio, la cura rapida delle gastriti acute e il salasso nella cura delle cefalee intense, sui farmaci usati per la cura della gotta e della congiuntivite, sugli antidoti per il morso dei cani arrabbiati e per fare vomitare il veleno, sui medicamenti per gli idropici e per la lepra.

Anche alla medicina magica Pigafetta volse la sua attenzione: egli ci parla, fra l'altro, di sacrifizi agli idoli per ridare la salute agli infermi, e di certi demoni provocatori di malattia e di morte.

Ma specialmente interessanti sono le pagine attraverso le quali noi possiamo conoscere le ferite che trassero a morte Magellano. La prima fu una ferita di freccia di canna che colpì i muscoli — probabilmente esterni — della gamba destra; questa ferita dovette, però, essere non grave, se Magellano potè proseguire il combattimento ancora per un'ora. Egli riportò poi, oltre ad una lieve ferita di striscio del cuoio capelluto, una ferita nel viso e precisamente nella regione mascellare superiore destra, in sede sottorbitaria; un'altra ferita da freccia di canna riportò nella faccia interna del braccio destro, ferita che gl'impedì di sguainare totalmente la spada, allorquando, per l'avvicinarsi degli indigeni, si delineò il corpo a corpo; ma la ferita mortale fu quella prodottagli da un colpo di scimitarra (terciado) che dovette ledere netta la femorale in alto presso il triangolo di Scarpa, se Magellano, in mezzo ad un potente getto di sangue, cadde riverso, esamine, in avanti.

Il Pigafetta stesso venne ferito da una freccia avvelenata nella regione frontale: « yo non li potè andare (dal re cristiano dell'isola che aveva invitato i capi dei superstiti) pechè era tuto infiato per una ferita de freza venenata che haveva ne la fronte ».

Per la storia delle scienze naturali sono da segnalare le descrizioni delle piante: maisfrutto, cassia, pece, euforbio, terpez, bua banghanghi, i garofani ghomode e boghala van, rabarbaro e molte molte altre; e di animali: uccelli,

gatti, pesci, dai nomi e dalle forme diversissime: il gnaral, il dubb, due specie di locuste, e porci selvatici che si ritiene siano i « babirussa », e uno strano pesce: « che avea lo capo come un porco, con dui corni »: si tratta probabilmente di un pesce degli squammipenni e forse del genere « heniochus ».

L'opera contiene anche notizie importanti sul veleno usato dagli indigeni per la preparazione delle frecce.

Con queste note non ho fatto che dar un rapido cenno della materia che ho trattato ampiamente in un articolo di prossima pubblicazione. Spero, tuttavia, d'esser riuscito a mostrare di quanto valore sia l'opera del Pigafetta per i cultori della storia della medicina e delle scienze naturali.

Sorvolo, poi, sull'interesse che la Relazione del Pigafetta ha come testimonianza dell'ardore di conoscenza, dell'intrepidezza e delle virtù marinare degli Italiani: interesse squisitamente attuale dappoichè oggi viene conteso o addirittura negato all'Italia il diritto ad esser libera, forte e fiorente sul mare.

RECENSIONI

GIORDANO D., *Anatomia dei vivi.* Torino, « Minerva Chirurgica », anno I, num. I, 1946.

Con questo articolo il Giordano ci ha offerto un breve ma saporito saggio di quella « Storia della Chirurgia » che egli sta preparando; opera voluminosa e di non tenue fatica, che attendiamo con vera impazienza, e che ci auguriamo veder presto uscire alla luce.

In uno sguardo generale, a cominciare da Erofilo e da Erasistrato per finire ai tempi nostri, egli ha preso in esame molti di coloro che su altri uomini, oppure su loro stessi, fecero pericolosi e talora mortali esperimenti tossicologici, chirurgici o vaccinatorii. Vengono così fuori i nomi del Falloppia, incoraggiato nel suo operare sopra i delinquenti, dal Granduca di Toscana, meno crudele però di Federico II di Svevia che si dilettava di vedere i movimenti dello stomaco durante la digestione, in uomini ai quali, dopo un buon pranzo, faceva aprire il ventre; di Berengario da Carpi, forse a torto accusato di avere tagliati vivi due spagnoli sifilitici; di Leonardo Fioravanti che, andato con gli spagnoli in Africa, narra che i loro chirurghi di armata anatomizzavano vivi i mori infedeli; di Morgagni che, nella sua prelezione « De Foetu », parlando del taglio cesareo, ricorda l'uso dei Tessali di far passare direttamente il feto su l'ara dei sacrifici dal ventre aperto della madre, a scopo propiziatorio, così come altri cercavano nel fegato dei bambini elementi per indovinare il futuro (aruspicina). E non sempre gli esperimenti vennero eseguiti su condannati a morte, anzi, col progredire della civiltà, si andarono sostituendo ai delinquenti degli innocenti, cui s'innestarono cancri ed altre malattie. « Dira crudelitas » diceva Celso, dalla quale, aggiunge il Giordano, « non consta sia mai venuto un misericordioso vantaggio per altri sofferenti ».

Parlando poi di quei medici che su di loro tentano esperienze tali da condurli perfino alla morte, l'A. s'intrattiene specialmente su uno di questi, su Eusebio Valli (1755-1816) che, entusiasmato della vaccinazione Jenneriana, dopo una serie di prove sulla peste e sulla rabbia, morì a Cuba di febbre gialla, in seguito a tentativi di sperimentarne il contagio.

Fra gli altri ricorda poi anche quei tre studenti che, nel 1860, in Firenze, volontariamente si offersero — animae nobiles — al loro maestro Pietro Pellizzari per farsi iniettare sangue di un sifilitico, allo scopo di vedere se esso era contagiante. Il Giordano non ne cita i nomi, ma essi sono noti (G. Bargioni, L. Billi, G. Marcacci), e lo scrivente nella sua gioventù li ha personalmente ben conosciuti. Episodio questo, cui, come conclusione, l'A. aggiunge: « Ora è bene tener presente, che incorre in responsabilità non solo colui che, colla migliore inten-

zione terapeutica, pratica una trasfusione col sangue di un datore, senza curarsi di investigare se egli per avventura era sifilitico »».

Ma tale è la serie dei dati e dei fatti riportati in queste sole 15 paginette, che impossibile è il ricordarli anche semplicemente, in un così breve riassunto. Il che basta a far intravedere l'enorme materiale che il Giordano deve avere raccolto per i due volumi in cui, se non erriamo, sarà divisa questa monumentale sua opera. Gli scritti e lo stile tutto particolare del Giordano sono troppo noti a tutti, perchè vi sia necessità di ripetere con quale piacere si facciano leggere le sue pubblicazioni, di cui anche questa è non un modesto ma un piccolo esempio.

A. Corsini

Leoncini F., *Monna Tessa e le Oblate Ospitaliere di S. Maria Nuova*. Firenze, Tip. Mori, 1946.

Nell'occasione di una solenne ma semplice cerimonia, il prof. Leoncini, ordinario di Medicina legale nella Università di Firenze e Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, ha commemorato, nel decorso luglio, Monna Tessa, che la tradizione vuole fosse « una vecchia fantesca di casa Portinari », dalla quale Folco di Ricovero, appartenente a tale casata, avrebbe avuto il suggerimento e la spinta per la prima fondazione dello spedale (1288) che assunse poi il nome suddetto. Ed unitamente alla rievocazione di Monna Tessa, l'A. ha tessuto la storia delle Suore Oblate Francescane di S. Maria Nuova, che pure da Monna Tessa ripetono la loro origine, in quanto fu essa che ideò di raccogliere intorno a sè un gruppo di donne che, per puro spirito di carità, si dedicassero agli ammalati, vivendo nello spedale e per lo spedale. È del 1301 la memoria che per la prima volta ricorda la comunità di queste Oblate, che, dapprima laica, divenne poi religiosa e che, ricca di benemerenze a pro' degli infermi, sussiste tuttora, pur essendo passata a traverso gravi pericoli e vicissitudini molteplici.

Nello svolgere in riassunto, e per tanti secoli, questa storia, il Leoncini ha fatto volta a volta anche un quadro sintetico di Firenze e dello Spedale nelle varie epoche, quadro accuratamente redatto e brillantemente esposto che rende ancor più interessante la lettura di questa conferenza che, oltre tutto, ha il merito di contribuire alla conoscenza di un capitolo tanto importante per la storia della medicina, qual'è quello della carità ospitaliera e dell'assistenza agli infermi da parte di comunità femminili ad essa votate.

A. Corsini

La Cava A. F., *Igiene e Sanità negli Statuti di Milano del sec. XIV*, Milano, U. Hoepli, 1946.

Dall'inedito « Codex Statutorum Veterum Mediolanensis » il Dott. La Cava ha tratto, fedelmente trascrivendole, le disposizioni igienico-sanitarie vigenti nello Stato Milanese nel secolo XIV. Sono 80 rubriche che egli ha pazientemente spigolato dalle varie parti di questo volume, che consta di 297 fogli ed appartiene all'Archivio dello Spedale Maggiore. Sebbene scritto nel 1481, esso non è però

che una esatta copia di altro del secolo precedente. L'A. illustra il materiale così raccolto dopo averlo diviso in 5 capitoli, talora a lor volta suddivisi, a cominciare dalle norme concernenti gli studenti, i medici, i chirurghi e loro collegi, e quindi gli speziali e le medicine, gli ospedali e le provvidenze a favore degli ammalati poveri, per passare poi all'igiene del suolo e dell'abitato ed infine all'igiene annonaria.

E poichè sembra che un felice destino abbia fatto in questo, come in un precedente volume sulla Peste di San Carlo, scegliere dal La Cava argomenti per i quali lo scrivente, con vecchie sue pubblicazioni, ha dimostrato particolare simpatia, così quest'ultimo, per tale ragione e per la speciale conoscenza della materia derivatagli dall'esercizio pratico dell'igiene, cui ha dedicato tutta la sua vita professionale, è forse meglio di altri in grado di giudicare e di apprezzare le ottime qualità del presente lavoro. Da questo intanto, come sintesi, si possono dedurre due fatti importanti, e cioè: 1°) Che, a sei secoli di distanza, col fiorire dei Comuni, le prescrizioni igieniche allora in vigore appaiono tali da destare vera meraviglia quando specialmente si considerino le conoscenze scientifiche dell'epoca. 2°) Che fra le disposizioni emanate dai varj Comuni esiste una concordanza tale da potersi senz'altro raffrontare a quella dei tempi nostri.

Non possiamo poi che di gran cuore aderire al giudizio seguente che l'A. ha espresso nella «Premessa» al suo volume, opera questa non solo di diligente ricercatore ma di colto ed equanime chiosatore: «La presente nota, dunque vuole essere un contributo per una futura storia dell'igiene municipale in Italia — capitolo non trascurabile in quella dell'igiene generale — che dimostrerà come, anche in questo campo, le leggi sanitarie sancite dai varj Comuni, non solo furono dettate con quell'accortezza che costituì la sintesi dell'esperienza di vita vissuta durante gli sconvolgimenti e gli avvenimenti calamitosi di lunghi secoli, ma, precorrendo i tempi, gettarono le basi per la legislazione che oggidì governa la salute pubblica primo fattore del benessere popolare».

E ben venga davvero chi, raccogliendo gli studj in parte già compiuti nelle principali città italiane, si accinga a compilare una storia dell'igiene comunale; la sua opera, oltrechè proficua, apparirà tale da costituire una vera rivelazione per i profani di questi studj ed una nuova gloria da aggiungersi al serto di quelle che l'Italia può vantare in riguardo ai suoi medievali Comuni.

Il volume, come i precedenti di questa bella Collana, s'inizia con una presentazione del Prof. N. Latronico, direttore della Collana stessa, e da una prefazione del Prof. Alessandro Visconti, ordinario di Storia del Diritto nell'Università di Ferrara, a ragione molto lusinghiera per l'autore.

A. Corsini

Padovani G., *La stampa periodica italiana di Neuropsichiatria e Scienze affini nel primo centenario di sua vita.* Milano, U. Hoepli, 1946.

«L'idea ispiratrice della presente monografia spetta a mio Padre, al quale sono anche debitore di molte informazioni sull'argomento trattato e di un prezioso aiuto nelle non sempre facili ricerche che esso richiedeva».

Così inizia la sua premessa l'autore. E, dalla prefazione al volume, dettata

con la consueta eleganza dal Prof. Gaetano Boschi, ordinario di clinica neuropsichiatrica nella Università di Ferrara, apprendiamo che il Padre è il dott. Emilio Padovani, autore di «quel vero gioiello che è la Storia dell'Accademia delle Scienze (già Accademia delle Scienze Mediche e Naturali) di Ferara», talchè, prosegue il Boschi, pare che dal presente lavoro del figlio dott. Giorgio derivi «per li rami» una particolare impronta stilistica che padre e figlio accomuna.

Dopo avere accennato alle fonti ed alle origini del giornalismo neuro psichiatrico, l'A. segnala cronologicamente tutte le pubblicazioni susseguitesi dal 1843 al 1940, che assommano al bel numero di 153. Di esse il Padovani descrive la storia e le caratteristiche, intrattenendosi inoltre a ricordare quei nomi dei loro fondatori o dei loro scrittori che maggiormente illustrarono la specialità. Se l'Italia ha il vanto di avere, nel Granducato di Toscana, emanato per la prima volta (1774) una «Legge sui pazzi», che, insieme al successivo regolamento (1786) e per merito di Vincenzo Chiarugi, affermò il rispetto della persona fisica e morale degli alienati, non è però la nazione in cui si stampò per la prima volta un periodico di psichiatria, perchè fino dal 1796 la Germania l'aveva preceduta, seguita dal Belgio (1842) e dalla Francia (1843).

Il titolo del volume, come bene osserva il prof. Boschi, nella già citata sua prefazione, può far sembrare che si tratti di una semplice elencazione pur sempre utilissima e piena di interesse per lo specialista, non tale però, per la sua pesantezza, da invogliare a leggerla di continuo; ma invece l'A. ha saputo infiorare la materia di commenti e di episodj, ed inquadrarla in maniera tale che il libro si legge anche «con vero godimento». Con questo volume così egregiamente proseguita quella simpatica tradizione che in sì breve tempo si è andata e si va formando la «Collana di Studj di Storia della Medicina», edita a cura della scuola milanese sotto la direzione del Latronico.

A. Corsini

Gaeta Antonino Pio, *Carteggio inedito di Luigi Sacco con le Segreterie di Stato di Pio VII e Leone XII (1816-1824)*. Da la Rivista «Castalia», febbraio 1946.

Nell'eseguire ricerche entro l'Archivio Segreto Vaticano, l'A. ha trovato un carteggio inedito che consta di 11 lettere e che, fra il 1816 ed il 1824, si svolse fra le Segreterie di Stato di Pio VII e di Leone XII ed il dott. Luigi Sacco, ben noto pioniere della vaccinazione antivaiolosa, autore di un trattato su questa pratica immunitaria. Quest'ultimo appunto, il Sacco «metteva ai piedi» del Papa indirizzando la prima di queste lettere ad un cardinale, probabilmente il cardinale E. Consalvi (1816). Non ricevette risposta, talchè dopo sette anni, tornò a scrivere ancora, e questa volta al cardinale G. Albani, offrendo al Governo Pontificio 108 esemplari di questa sua opera, affinchè venisse diffusa la pratica della vaccinazione. L'offerta fu accolta, e le copie furono distribuite nei varj ufficj di Sanità dello Stato Pontificio, mentre, poco dopo la sua elevazione al pontificato, Leone XII, nel gennaio 1824, insigniva il dott. Sacco dell'ordine equestre dello Sperone d'oro. Non sembra quindi attendibile quanto alcuno volle affermare, e cioè che Leone XII si sarebbe mostrato contrario a ciò che aveva

fatto Pio VII e specialmente il cardinal Consalvi, promotore dell'editto emanato nel 1822 a favore della vaccinazione.

Il lavoro del dott. Gaeta, uscito dall'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma, porta così un notevole contributo alla storia della vaccinazione, sia con la integra pubblicazione delle lettere, sia con le copiose note e con i larghi chiarimenti di cui l'A. le ha accuratamente corredate.

M. L. BONELLI

SERTA ALBERTINA, *in honorem Caelestis Patroni a Summo Pontefice Pio PP. XII rerum naturalium indagatoribus recens dati.* Roma, Pont. Athenaeum «Angelicum», 1944, pp. 336 e 3 tav.

L'Ateneo Pontificio «Angelicum» ha preso l'iniziativa della pubblicazione di una serie di studi destinati a ricordare l'opera scientifica di S. Alberto Magno. Una recensione del denso volume richiederebbe un lungo articolo; basterà qui riferirne il piano generale ed indicare l'argomento dei singoli capitoli.

La trattazione è divisa in tre parti: notizie generali, scienze speciali e riepilogo sui rapporti dell'opera del Celebrato colla scienza moderna.

Nella prima, ad una buona bibliografia (301 numeri) dell'attività scientifica di Alberto Magno, seguono tre memorie rispettivamente dedicate all'osservazione ed all'esperimento in A. M. (D. Dezani); al metodo filosofico e naturalistico dei «Commentari di Aristotile» (M. Grabmann); e ad un confronto fra il metodo scientifico di A. M. e di Ruggero Bacone (F. Tinivelli).

Seguono le contribuzioni speciali. Nel campo fisiochimico F Muñoz Vega illustra le teorie fisiche di A. M.; A. Maier i rapporti coll'opera di A. M. della concezione scolastica del movimento come *forma fluens* o *fluxus formae*; M. Hudeczek le nozioni della luce e del colore in A. M.; T. De Dominicis la dinamica di A. M.; N. Albuerne la chimica organica di A. M. Inoltre A. Neviani tratta dei metalli studiati da A. M. e G. Stein dell'astronomia nell'opera di A. M. Nell'ambito delle scienze biologiche G. Negri riassume l'opera botanica di A. M.; A. Ghigi tratta della concezione delle correlazioni intercedenti fra organi, funzioni ed ambienti nel trattato degli animali; U. Pierantoni di alcuni aspetti dell'opera biologica di A. M.; S. Killermann dell'antropologia somatica in A. M.; Rh. Liertz dei rapporti fra senso comune e conoscenza in A. M.; B. Thum della dottrina di A. M. sui sensi interni. S. Baglioni illustra i suoi contributi d'osservazione e di esperimento sulla fonazione; G. Ovio riferisce sulle sue nozioni di ottica fisiologica; M. Ausaldi sulla natura, origine ed importanza del sangue secondo A. M. ed infine N. Pende tratta di A. M. come modello insuperato della necessaria collaborazione della teologia con la biologia umana.

Concludendo M. Hudeczek riassume i rapporti di A. M. coi problemi della scienza moderna, indicando le questioni che richiederebbero di essere ulteriormente svolte ed augurando che sulla dottrina di A. M., precursore in tutti i campi della scienza e del metodo scientifico del sec. XIII, possa essere pubblicata un'opera di assieme analoga a quella che H. Meyer ha dedicato alla dottrina di Aristotile.

G. N.

(1) Targioni-Tozzetti Giovanni, *Vera natura, cause e tristi effetti della ruggine, della volpe, del carbonchio, e di altre malattie del grano, e delle biade in erba*, dall'opera «Alimurgia» (1767), con presentazione, annotazioni e biografia dell'Autore di Gabriele Goidanich. (Reale Accad. d'Italia, Studi e documenti, 12, pp. XXIV-164). Roma 1943.

(2) Goidanich Gabriele, *L'opera fitopatologica di Giovanni Targioni-Tozzetti e la sua importanza nella Storia della Patologia Vegetale.* (Atti della R. Accad. dei Georgofili, VI Serie, vol. VIII, pp. 271-283). Firenze 1943.

(3) Goidanich Gabriele, *I primi documenti dell'esistenza dei funghi microscopici, con speciale riferimento all'opera di Hook e di Malpighi.* (Boll. della R. Staz. di Patol. Vegetale di Roma, A. XXI, n. s., 1941, pp. 318-331). Firenze 1942.

(4) Goidanich Gabriele, *Origine e significato della parola «volpe» o «golpe» usata per indicare una malattia del grano.* (Rendiconto delle Sessioni della R. Accad. delle Scienze dell'Ist. di Bologna, Classe di Sc. Morali, Ser. IV, vol. VI). Estr. di pp. 1-10, Bologna 1943.

Alto interesse per la storia della fitopatologia presenta l'edizione, sotto ogni aspetto veramente eccellente, fatta a cura di G. Goidanich della parte V della «Alimurgia» di Giovanni Targioni Tozzetti (1), parte appunto dedicata allo studio della natura e delle cause delle più notevoli malattie del grano e di altre piante erbacee. Il Goidanich, nella premessa introduttiva dopo una sintetica biografia dell'eletto naturalista fiorentino, prospetta con efficace analisi — vedi anche la comunicazione (2) tenuta da G. all'Accademia dei Georgofili — i più salienti tratti di questo libro, e, rivelatane l'importanza e il valore, rivendica a G. T. T. il posto che giustamente gli spetta nella storia della scienza fitopatologica dal 1700 al 1800. Tale storia infatti il G. ricostruisce e rinnova in sintesi, situando al giusto posto, nei classici schemi degli Aa., la emergente figura del Nostro ed altre figure di predecessori e di contemporanei. Rileva dunque Goidanich, in queste due trattazioni, sulla base convincente dei fatti, come l'opera fitopatologica di G. T. T., compresa da pochissimi dei contemporanei (i tempi non erano maturi), indubbiamente utilizzata assai più tardi da varii studiosi, infine del tutto dimenticata dai maggiori storiografi della fitopatologia, fa di G. T. T., le cui doti di botanico, di zoologo, di geografo, insomma di completo naturalista, sono universalmente note e preclare, anche il vero precursore della moderna Patologia Vegetale. Non solo l'accurato esame microscopico, testimoniato anche dalla interessante tavola che viene in (1) riprodotta, ma l'acuta e felice interpretazione dei fatti osservati, permisero a G. T. T. di cogliere l'esatto valore del parassitismo vegetale, e lo convinsero sia della essenziale analogia tra fanerogame parassite, già al suo tempo ben note, e microorganismi quali la ruggine del grano, sia della loro capacità (fino allora impensata) di insediarsi su vegetali in perfette condizioni di sanità. Egli comprese d'altronde l'influenza dei fattori ambientali sulla diffusione e l'attecchimento di tali parassiti, intuì per alcuni la via di penetrazione, affermò in maniera inequivocabile l'esistenza del micelio fungino come parte essenziale di questi organismi. La

frase del Nostro che Goidanich richiama a conclusione della sua analisi mi sembra così significativa che meriti di essere anche qui riportata: « Chi scrive, per mezzo di diligenti, e replicate Osservazioni Microscopiche, ha posto in chiaro che la ruggine, la quale in questo memorabile Anno 1766, ha cagionato tante calamità nell'Italia, è una Pianticella Parasitica piccolissima, e non discernibile sennonchè coll'aiuto di buoni Microscopj, i Semi della quale d'impercettibile minutezza, nuotanti per l'Aria, s'insinuano dentro a certe Vescichine situate in file giù giù per gli steli del Grano, e ad un tal grado di calore, e di umidità dell'Aria, nascono, incastrano le boccucce assorbenti d'una certa loro espansione radicale placentiforme ne' canali Arteriosi del Grano (massime se le piante del Grano sieno giovani, e tenere) gl'inosculano perfettamente, e se gli appropiano come suoi, non altrimenti che faccia il Succiamele di quelli delle radiche di Piante Baccelline, e la Pania di quelli de' rami d'Alberi su' quali nasce. I Cespugli della Ruggine col succiare, e convertire in proprio alimento il liquido, che dovrebbe salire alla Spiga del Grano, velocemente ingrossano, spiegano molti gambettini articolati, e si caricano di Frutti di figura del Dattilo, a segno che colla loro mole fanno crepare la Cuticola del Grano, sotto alla quale sono cresciuti, e si manifestano all'occhio nudo in forma di polverina di color ranciato. Allora il male è già fatto per il Grano, poichè la Ruggine, a guisa di Mignatta, ha succiato, e consumato per mezzo di quelle tali Arterie, che si è appropriata, l'alimento il quale doveva salire alla Spiga, per nutrire, e ben stagionare i Semi » (Cap. IV, pp. 239-240).

Nella nota (3) Goidanich passa in rassegna, col corredo di acconce riproduzioni di figure tratte dai testi citati, i primi documenti dell'esistenza dei funghi microscopici; mettendo in rilievo come, se giusto è considerare P. A. Micheli quale fondatore della micologia microscopica col suo « Nova Plantarum Genera » del 1709, è indubbio che, nella produzione scientifica della seconda metà del Sec. XVII si trovino le prime concrete testimonianze dell'esistenza dei micromiceti. L'A. illustra in particolare il significato e il valore dell'opera dell'inglese R. Hook (1667) e del nostro M. Malpighi (1687) in tale campo.

Infine nella nota (4) lo stesso A. analizza, alla luce di appropriate citazioni, le vicende della parola « volpe » o « golpe », usata oggi per indicare una malattia del grano causata da micromiceti parassiti del gen. Tilletia (carie), e dimostra che tale nome di « volpe », espressione « compendiaria » che richiamava per analogia, la « malattia del pelarsi delle volpi » (alopecia), stette originariamente ad indicare non la carie, ma piuttosto quella malattia, prodotta da *Ustilago*, che oggi va sotto il nome di « carbone »: e ciò quando ancora la « carie » era ignota ai nostri agricoltori.

R. Corti

Esposito Vitolo Antonio, *Le piante medicinali citate da Filippo Finelli nel Soliloquium Salium Empyricum*. (Rivista Ital. Essenze, Profumi, Piante Medicinali, Olii vegetali, Saponi, Marzo 1946). Estratto di pp. 1-8. Milano 1946.

L'A., che in precedenti articoli ha tratteggiato gli aspetti fondamentali del pensiero di Filippo Finelli e analizzato le droghe animali considerate nel Soliloquium Salium Empyricum (1649) dall'iatrochimico napoletano, esamina qui le

cognizioni botanico-farmaceutiche del singolare alchimista, e dà un completo elenco delle piante (127) citate dal Finelli nella sua opera.

R. Corti

Fiumi Enrico, *L'utilizzazione dei lagoni boraciferi della Toscana nell'industria medievale.* Firenze, C. Cya, 1943, pp. 238 con tavole fuori testo e una carta di geografia storica. (Pubblicazioni della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze, XXI).

Lo studio del Fiumi s'inquadra nell'interessamento vivo che si nota da qualche tempo verso la storia della tecnica e della politica mineraria, e ne costituisce anzi uno dei frutti migliori. Difatti mediante una documentazione originale ed ampia, e con rigore di metodo unito a buona informazione scientifica (altrettanto rara negli storici che il senso storico negli scienziati), egli descrive l'industria mineraria medievale connessa ai lagoni boraciferi della Toscana, la quale non soltanto è degna di rilievo, ma è stata sinora praticamente ignorata. In particolare, esaminate le questioni sulle regalie vescovili e il Comune e sulla distribuzione delle « lacunae » nel medioevo, l'A. studia minutamente i prodotti dei lagoni e l'attività mercantile legata allo sfruttamento minerario.

Forse l'A. insiste un po' troppo sopra lo spunto, indubbiamente suggestivo, che nella regione siano ricorsi tre momenti di attività industriale (nell'antichità, nel medioevo e negli ultimi secoli, e che in tutti e tre uno dei prodotti utilizzati sia stato l'acido borico. Per quanto riguarda il medioevo, persuadono le conclusioni dell'A. che certo « nitro » dei lagoni, ricordato in antichi documenti come usato in farmacia, fosse proprio acido borico. Per l'antichità invece non mi sento di considerare poco convincenti le obbiezioni avanzate dal Grassini circa il mancato uso dell'acido borico della regione da parte degli Etruschi. Mi sembra poi da escludere senz'altro la possibilità — avanzata dall'A. come ipotesi — che il vero e proprio cinabro trovato in alcuni affreschi etruschi dallo stesso Grassini, possa provenire dal suolo dei lagoni, dato che il solo ritrovamento del minerale — fatto dal Mascagni sullo scorcio del secolo XVIII — è risultato poi del tutto eccezionale.

L'A. ritorna sulla tormentata quistione dell'antichità dei soffioni nell'evo antico, compiendo in proposito una lunga revisione critica delle interpretazioni di un particolare della *Tavola Peutingeriana*, dove compare un vasto specchio d'acqua tra due gruppi di edifici termali: le Aquas Volaternas e le Aque Populonie. L'A. ritiene pienamente assodato che le prime corrispondono agli attuali Bagni a Morba e le seconde al Bagno del Re in Val di Cornia, confermando così che il bacino intermedio è il noto Lago Sulfureo nella zona dei soffioni. L'A. prolunga le sue indagini topografiche al medioevo, dandoci una carta veramente interessante dell'alta e media Val di Cecina e dell'alta Val di Cornia in quel periodo.

Uno studio insomma degno di lode, anche perchè lascia sperare utili sviluppi, se l'A. vorrà continuare nelle ricerche di storia dell'arte mineraria toscana, così bene iniziate.

F. Rodolico

MAZZINI G., *Gli Incas Peruviani e la biologia andina.* « Castalia », Anno II, n. 4, febbraio 1946.

Nel suo interessante articolo l'A. parla delle schiatte Checiua e Aimarà che non precisamente differenziate le une dalle altre da caratteri speciali, vissero e vivono tuttora, ma in numero assai più limitato, nell'Altopiano della Cordigliera fra Perù e Bolivia. Il Dott. Mazzini, dopo aver messa in rilievo la civiltà e la cultura di queste genti che con gli Incas, che appunto ad essa schiatta appartenevano, affermarono il loro impero nella storia, passa a trattare dei disturbi ed alterazioni organiche che sopravvengono in questi popoli quando trasferiti da una maggiore ad una minore altezza. Gli Incas infatti, allo scopo di evitare queste malattie, curarono, tanto in periodo di pace che in guerra, che le varie genti si mantenessero sempre in un medesimo clima, sì, che essendo la loro salute protetta, il rendimento, specie agli effetti del lavoro, fosse sempre uguale o maggiore.

M. L. BONELLI

PREMUDA dott. LORIS, *Medicina patriarcale nell'antica Roma — Marco Porcio Catone.* Zigiotti, Trieste, 1946, pagg. 38.

Dobbiamo esser grati a Loris Premuda che col suo piacevole e dotto scritto, stampato sotto gli auspici dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, ci riporta a quel periodo di storia in cui visse M. P. Catone la diamantina vita del quale, non contaminata da efferatezza alcuna, mantiene attraverso i secoli, luminoso faro, un fulgido, perpetuo splendore. E soprattutto l'opera di Catone il Dott. Premuda analizza. Opera che nel « De Agricoltura » si manifesta nel suo pieno valore esponente di quell'antica medicina cui si dà il nome di « Patriarcale » e che se pur scientificamente ingenua, fu tuttavia espressione di buon senso, naturalezza, semplicità, in contrasto con i medici di fortuna del tempo soprattutto di importazione greca, ai quali si riferisce il catoniano « interdixi medicis ».

L'A. studia l'opera di Catone in tutti i suoi aspetti che interessano il campo patologico, clinico, igienico ecc. soffermandosi soprattutto sul terapeutico che trova fondamento principale nella probità e nella semplicità.

Se non si può considerare Catone come un vero « sacerdote di Esculapio » tuttavia egli ha il merito di aver valorizzata quella medicina domestica dei padri di famiglia che anche nella sua semplicità è di indubbio valore soprattutto nel campo dell'igiene: così il Premuda conclude il suo interessante studio concordando le sue asserzioni con le opinioni già espresse dal Murri e dal De Renzi.

M. L. BONELLI

NOTIZIARIO

Il Catalogo bibliografico di Storia della Medicina. — Nell'ultimo convegno tenuto dalla Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali nel 1942 prospettai la necessità di organizzare un piano di lavoro per la bibliografia di Storia della Medicina, costituendo un Catalogo bibliografico ispirato allo stesso principio di quello adottato in campo internazionale dalla Library of Congress di Washington.

Prospettai allora, se ben ricordo, le difficoltà che tal lavoro presentava e la necessità, nello stesso tempo, di tale costituzione, dato che tanto il catalogo americano quanto quello bruxellese oltre a presentare, per la nostra materia, delle grandi lacune, non sono, ad ogni modo agevoli per le ricerche che c'interessano, essendo sommerse dalla vasta mole della materia trattata.

Nel tempo intercorso dall'ultima adunanza ad oggi, il mio Istituto ha potuto addivenire ad un lavoro che, pur non essendo definitivamente concluso, pure ha dato risultati che mi sembrano soddisfacenti e col valido aiuto del mio assistente, Dott. Stroppiana, il quale si è assunto il non lieve compito di distribuzione del materiale, ho potuto finalmente costituire l'ossatura e forse anche qualcosa più dell'ossatura, di un catalogo bibliografico nel quale, salvo ulteriori ritocchi, la materia è distribuita ed organizzata nelle sue partizioni e ripartizioni primarie, secondarie e terziarie.

Secondo la distribuzione del mio catalogo, la formula bibliografica cui corrispondono le schede, è oltremodo semplificata, risultando di tre o al massimo quattro elementi, in luogo dei numeri dalle molteplici cifre del brussellese e della formula, sia pure più semplice dell'americana, ma sempre più complessa della nostra.

Tutto il materiale medico-chirurgico-biologico viene diviso in 25 partizioni a seconda degli argomenti fondamentali: anatomia, fisiologia, medicina generale, chirurgia generale, igiene, ecc. contrassegnati da una lettera dell'alfabeto maiuscolo.

Ciascuna partizione si suddivide in tre ripartizioni, contrassegnate da: un esponente, un numero romano ed una lettera minuscola.

Questi sono i tre elementi che, alla prova, hanno già dato buoni risultati.

In tal modo la formula bibliografica si compendia, per fare un esempio, nella seguente espressione:

$$L_2 \quad III \quad 2 \quad f.$$

Naturalmente, come in ogni organizzazione bibliografica, esiste uno schedario indice in stretto ordine alfabetico, con molteplici rimandi e sarà questo che dovrà essere posto alla portata dello studioso consultante; la formula con-

tenuta in ciascuna di queste schede rimanderà allo schedario centrale che darà l'indicazione bibliografica desiderata.

Il lavoro è stato lungo e, dobbiamo pure riconoscerlo, penoso per le continue difficoltà che si incontravano. Si pensi che oltre alle 25 partizioni sono risultate 100 ripartizioni primarie e circa 5000 partizioni secondarie e terziarie.

Nel lavoro ho cercato di seguire criteri basali per quanto possibile analoghi per ogni partizione, onde si potesse giungere ad un lavoro omogeneo.

La ricerca bibliografica risulta in tal modo di estrema facilità ed alla portata di qualunque principiante.

La consistenza dello schedario supera, al presente, le 100.000 schede, comprendendovi quelle per autore, per materia e il biografico, ma, date le enormi difficoltà materiali di ogni genere, non è ancora nella sua completa efficienza. Lo schedario indice è al suo inizio.

Il lavoro è lungo e, come ho detto, spesso penoso. Ma c'è la buona volontà di condurlo a termine.

Adalberto Pazzini

Gli studi della Storia delle Scienze naturali in Russia. — L'Istituto di storia delle scienze naturali dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., organizzato nel novembre 1944, si occupa in questo momento di ricerche nel campo della storia dell'atomistica, dell'evoluzione della scienza e delle scienze naturali in Russia. Le ricerche sulla storia dell'atomistica sono state trattate dal Prof. V. Zubov («L'atomistica del Medioevo»), dal Prof. A. Iusckevitc («La storia dello studio dei corpi infinitamente piccoli in relazione alla scienza naturale atomistica»), dal Prof. V. Kuznetzov («L'atomistica di Eulero e di Lomonososv») ecc. Nelle ricerche dedicate alla storia delle idee evoluzionistiche, si possono ricordare i lavori del Prof. Kostoianz sullo sviluppo della fisiologia russa; i lavori di L. Davitasvili sulla storia della paleontologia evoluzionistica.

L'istituto prepara inoltre una raccolta di opere di altri classici stranieri e nazionali che trattano delle scienze naturali. In particolare sta preparando sotto la direzione dell'accademico S. Vavilov, una edizione delle opere di Newton. Sono già stati pubblicati i seguenti lavori dei membri dell'Istituto: Kuznetzov, «Lomonossov, Lobacevski, Medeleiev», Kostoianz, «Studi sulla storia della fisiologia in Russia» ed altri. Si stanno stampando due raccolte «L'eredità scientifica» (documenti sulla storia della scienza) e «Lavori dell'Istituto di storia delle scienze naturali» (primo volume).

Il primo volume dei lavori dell'Istituto contiene: «I corsi dell'ottica di Newton» di S. Vavilov; «Lo spazio assoluto nella meccanica di Eulero» del Prof. Kuznetzov; «Lo sviluppo dello studio degli integrali del Prof. Iuschkevitc; «Sulla storia dell'atomistica del Medioevo» del Prof. Zubov.

Il primo volume dell'«Eredità scientifica» contiene i seguenti documenti scientifici inediti: «Note sui miei lavori» di Lomonossov; «La concezione del mondo» di Mendeleiv, alcuni articoli e lettere di Metcnikov, di Kovalevski,

di Lebedev e di altri grandi scienziati russi. Questo volume contiene pure delle traduzioni di qualche trattato poco conosciuto di Roberto Hooke, di Pierre di Mericourt ed altri.

Le pubblicazioni per il cambio possono essere inviate al Prof. Gino Testi, Via Basento 52 D - Roma - con un elenco in triplo ed una lettera di accompagnamento in Italiano facendo riferimento al presente invito. — Saranno inoltrate gratuitamente.

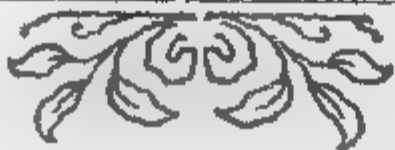
"Medici che scrivono ,,.

Iniziando sul mensile « Corriere del libro » di Bologna, (sotto gli pseudonimi di Geo May e di Claudio Colos), una rubrica bibliografica dedicata alla « Storia della Medicina e delle Science » ed una ai « Medici che scrivono », Renato Bettica Giovannini, (Via Cairoli 5, Chivasso, prov. Torino) sarà grato a tutti gli storici della medicina e delle scienze ed a tutti i medici autori di lavori di argomento extra-professionale che vorranno tenerlo informato della loro attività e delle loro pubblicazioni.

Centenario dell' impiego dell'etere come anestetico. — Il dentista William T. G. Morton dopo aver persuaso il Dr. John Collins Warren a permettergli di somministrare etere ad un paziente affetto da un tumore cervicale e che doveva essere sottoposto ad operazione, dimostrò pubblicamente l'efficacia di questo metodo il 16 ottobre 1846, nell'ospedale generale del Massachusetts. È tuttavia da notare che nel marzo 1842 il medico Crawford W. Long, di Danielsville nella Georgia, sommisistrò etere ad un paziente per evitargli il dolore nella estirpazione di un tumore cervicale, e dipoi ne continuò l'uso senza però render pubblico il suo procedimento.

Una conferenza sull' "ippocratismo". — In data 24-II-46 il Dott. Loris Premuda ha tenuto in Monfalcone presso l'Associazione libera dei medici, un'applaudita conferenza sul tema « Verità perenne della dottrina d'Ippocrate » prendendo spunto da Alcmeone per giungere infine all'ippocratismo moderno.

Commemorazione di Luigi Pasteur. — Nel 1945, il 28 Settembre, si è compiuto il cinquantenario della morte di Luigi Pasteur. Bologna ha voluto commemorare questa data, e nell'Aula Magna della Università il 1º Dicembre di quest'anno 1946, si è svolta la cerimonia. Cerimonia veramente solenne di fronte alla quale il ritardo di un anno sulla scadenza del giorno nefasto trova piena giustificazione. Un comitato d'onore composto di tutte le autorità ecclesiastiche, civili ed accademiche della città ed un comitato organizzatore formato dai Proff. A. Alessandrini, G. B. Bonino e G. Guerrini, rispettivamente direttori dell'Istituto d'Igiene, di Chimica e di Patologia Generale, hanno collaborato efficacemente alla iniziativa promossa dai Proff. G. Dell'Acqua Presidente dell'Unione Medica Biologica Italiana S. Luca di Bologna, G. Volterra Rettore di quella Università, e G. Forni Presidente della Classe di Scienze Fisiche dell'Accademia Benedettina bolognese. Oratore prescelto è stato l'Acca-

demico Pontificio Prof. Piero Rondoni Direttore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Milano, il quale ha magistralmente rievocata la personalità del grande genio latino nel quadro della scienza e della fede. Se Bologna fu la prima in Italia a fondare nel 1889 un Istituto Antirabico non bisogna dimenticare che quando, sul finire della guerra del 1870, la Francia si trovò a mal partito, l'Italia offrì a Pasteur un luogo sicuro di tranquillità e di lavoro chiamandolo a coprire la cattedra di chimica applicata all'agricoltura nella Università di Pisa. Ed il Pasteur ne rimase tanto commosso che poi, non accettando l'offerta per uno squisito senso di amor patrio, scrisse una lettera di ringraziamento in termini veramente lusinghieri per il nostro Paese. Con le onoranze ora a lui tributate, Bologna ha ancora una volta dimostrato quale culto perenne abbia nel cuore degli Italiani la memoria dei Grandi.

ATTI

della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

Verbale della Riunione Sociale tenuta in Firenze il giorno 29 settembre 1946.

Nel Museo di Storia delle Scienze alle ore 10 si sono riuniti i soci, in precedenza regolarmente convocati. Sono presenti Alberti, Amaldi, Bottero, Busacchi, Cardini, Corsini, Defenu, Dotti, Garosi, La Cava, Latronico, Leoncini, Maturo, Nardi, Pañà, Pazzini, Pezzi, Piccinini, Premuda, Prosperi, Rodolico, Stroppiana, Vicentini. Avevano scusata la loro assenza e delegato altri soci a rappresentarli: Baglioni, Battistini, Bazzocchi, Bizzarrini, Bonadies, Boschi, Capparelli, Capparoni, Castiglioni, Cazzaniga, Celli, Cipriani, Collina, Della Valle, Erba, Esposito Vitolo, Forni, Giordano, Gojdanic, Guerra Coppioli, Giugni, Lauretano, Martinotti, Mascherpa, Mazzini, Oliaro, Pellegrini, Pinolini, Ponzi, Rovesti, Scalinci, Simili, Tanfani, Tridente.

Il Presidente, Prof. Andrea Corsini, apre l'adunanza esponendo la seguente sua relazione:

« L'ultima volta che ci riunimmo fu il 4 ottobre 1942; e risulta dagli Atti relativi che, a chiusura, salutandoci, stabilimmo di tenere un congresso generale a Milano, da organizzarsi mediante il valido appoggio di quel Centro lombardo di studj storico-medici e dell'Ufficio stampa medica, subito che le condizioni generali lo avessero permesso.

« Ben quattro anni sono passati da allora; quattro anni di pene, di dolori, che hanno sconvolto, col nostro infelice Paese, le anime nostre.

« Ciò giustifica appieno questa Presidenza non solo dal non aver pensato a Congressi, dal non avere indetto le regolamentari riunioni e dall'aver sospeso la pubblicazione della *Rivista*, ma anche dall'essere rimasta in carica oltre i termini che, sempre a norma dello Statuto, le sarebbero stati assegnati. Ma, non appena se ne è affacciata la possibilità, ci siamo di nuovo fatti vivi, completando dapprima l'annata 1943 della *Rivista*, e poi riprendendo col presente anno, la pubblicazione di quest'ultima, organo che ci tiene sempre riuniti, anche se necessariamente lontani, e che, come mezzo di cultura e di divulgazione, è al vertice degli scopi che la Società si propone.

« Oggi poi, ritrovandoci finalmente, rientriamo nella piena legalità e chiudiamo il doloroso periodo per riprendere appieno la nostra attività. Non posso perciò sufficientemente esprimervi l'emozione con la quale io Vi rivedo, dopo un sì tremendo periodo, cari Colleghi.

« Porgo a Voi tutti il più cordiale saluto ed anche un particolare ringraziamento per la Vostra graditissima presenza, tanto maggiormente apprezzabile — e da me tanto apprezzata — specie a riguardo di quei Consoci che, venuti da lontano, hanno dovuto necessariamente affrontare un non lieve disagio per l'anormalità delle comunicazioni e di tutto l'attuale sistema di vita.

« Mi duole solo di non vedere oggi fra noi un amico carissimo, da tempo, con nostro immenso dolore, assente dalle nostre adunanze, l'amato Professore Arturo Castiglioni. Un telegramma e poi una lettera mi hanno avvertito che gli è stato affatto impossibile di recarsi a Firenze. Un saluto speciale sento tuttavia di dover inviare, anche a nome Vostro, a Lui che, si può dire, non appena rimesso il piede sul suolo della Patria, mi aveva comunicato che avrebbe fatto di tutto per ritrovarsi con noi. Patria, ed anche Società, che Egli non ha mai dimenticato in questi anni di forzata assenza, giovando anzi moltissimo sia con la sua brillante parola e con gl'importanti suoi lavori a tenere alto il nome italiano nelle Università americane, sia a lenire, per quanto gli è stato possibile, le pene della nostra popolazione mediante l'opera altamente umanitaria da Esso prestata nel sollecitare l'invio di soccorsi alimentari e sanitarj. Per tutto questo va a Lui anche la nostra riconoscenza.

« Ma di noi, non tutti hanno potuto rispondere all'appello. Quanti ne mancano di coloro che, con nostro dolore, non potranno ad esso rispondere più mai? Ancora precisamente non lo possiamo dire, nonostante che si sia cercato di saperlo. Si spera tuttavia che le mancate risposte dipendano da altre cause che non siano quelle temute. Tuttavia il numero di Coloro che hanno abbandonato per sempre le nostre file, e di cui conosciamo i nomi, non è, pur troppo, esiguo.

« Devo anzitutto rievocare la memoria di LUIGI CASTALDI, nostro insuperabile Segretario, cui già dedicammo, col più vivo rimpianto, uno speciale doveroso ricordo in quel primo fascicolo della *Rivista* che potei fare uscire alla fine del decorso anno. Sono certo che allora tutti lo avrete letto e che in cuor vostro Vi sarete associati alle accorate parole mie ed a quelle non meno sentite e doloranti del Prof. Luigi Ferrannini.

« Del Consiglio è pure mancato LORENZO GUALINO, eminente psichiatra, che ognun di Voi conosceva per i suoi molti articoli ed i suoi pregevoli volumi su argomenti storico-medici, che, anche per la loro scelta, destavano sempre, ed al massimo, il nostro interesse.

« Fra i Soci dobbiamo ricordare ANTONIO NEVIANI, il coltissimo naturalista che per lunghi anni fu appassionato insegnante, direi anzi un apostolo dell'insegnamento, per molte generazioni di scolari, dal cui numero uno ha emerso al massimo grado, voglio dire l'attuale Sommo Pontefice. E con me, che pure appartengo ad una delle prime generazioni di suoi discepoli, Egli, nella sua tarda vecchiaia, allorquando, trovandomi a Roma, mi recavo a salutarLo — Egli era infatti per me uno di quei maestri « qui grata cum recordatione in mente versantur » — dopo aver parlato del nostro vecchio Liceo Dante fiorentino e chiesto di altri miei compagni, era difficile che non tornasse ancora sullo scolaro Eugenio Pacelli del Liceo E. Q. Visconti di Roma, e non esternasse la sua contentezza per la benevolenza dimostratagli da S.S. Pio XII. Fino agli ultimi suoi giorni scrisse e pubblicò, e la nostra *Rivista* si è onorata di accogliere molti dei suoi pregevoli lavori.

« Anche LUIGI SILVAGNI, l'affezionato allievo di Augusto Murri, da pochi mesi non è più; nè giunse Egli in tempo ad avere il piacere di veder da

noi pubblicato l'articolo « Bufalini e De Meis », argomento che tanto lo interessava e che venne svolto dal nostro Collina. L'ultima sua lettera mi pervenne pochissimi giorni avanti la di Lui morte, ed in essa Egli riaffermava il suo attaccamento alla nostra Società.

« Sono pure mancati due illustri igienisti: ODDO CASAGRANDI della Università di Padova, la cui cara figura rivedevo pochi giorni or sono fra i Soci che parteciparono alla nostra ultima riunione e che nella grande sala di questo Museo furono in gruppo riprodotti; ed ARNALDO MAGGIORA VERGANO della Università di Torino, allievo di Mosso e di Pagliani, e come il Casagrandi, membro del Consiglio Superiore di Sanità; di ambedue sono ben noti i molteplici lavori nel campo dell'igiene, e dell'ultimo quelli suoi giovanili sulla fisiologia del lavoro ed anche, più recentemente, di storia della medicina.

« È poi mancato in Livorno — ho ragione di ritenere per morte violenta dovuta a cause di guerra — il Dott. GUIDO FAUCCI. Ciascuno di Voi ha certo presente la serie dei suoi articoli su la *Rivista*, nei quali, con una larghezza di indagini veramente spettacolosa, che Egli riuniva anche in una quantità innumerevole di note e di sottonote, dimostrava come per giungere alla cognizione degli agenti delle malattie infettive, sia stato punto di partenza la scoperta di Bonomo e Cestoni dell'acaro della scabbia, e ricomponeva, anello per anello, tutta la catena che, a traverso varî scienziati, univa tale prima scoperta alle odierne conoscenze.

« A Roma decedette ALESSANDRO CANEZZA che, seguendo la scuola di Angelo Celli, fu malariologo e conservò sempre una vera devozione verso il suo illustre Maestro. Intrapresa la carriera ospitaliera, portò poi un contributo notevolissimo alla storia degli Ospedali e segnatamente di quelli di Roma, sua città natale. Latinista forbito, era da molti anni Direttore della Biblioteca Lancisiana, donde trasse inspirazione anche per compiere lavori non solo di storia della medicina, ma anche di arte e di archeologia. Amato da tutti per la sua bontà di animo e per le sue opere caritatevoli, era pure Segretario dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria.

« In Firenze si spense il Prof. TEODORO STORI, chirurgo valente e reputatissimo; e perì per causa violenta il dott. GIOVANNI PICCININI: ambedue appartenevano alla categoria dei più vecchi ed affezionati nostri Consoci.

« Nella Svizzera abbiamo perduto ARNOLD C. KLEBS, il caro amico nostro e della nostra Società, appassionato cultore di questi studj ed autore di notevolissime pubblicazioni e ricerche, specialmente su illustri Maestri della scuola medica italiana.

« Spero che il doloroso elenco possa chiudersi qui, ed invio frattanto alle rispettive Famiglie le nostre più vive condoglianze.

« Con oggi, procedendo alla elezione delle cariche sociali, noi torniamo, come ho detto, alla normalità. La nuova Presidenza ed il nuovo Consiglio troveranno davanti a loro problemi non facili da risolvere, ma anche questioni che potranno con facilità essere sistemate, come la modificazione dello Statuto che oggi, nel mutato clima, deve essere aggiornato od anche, almeno per grandissima parte, semplicemente riportato a quello che era prima, avanti cioè che

il Ministero del tempo fascista entrasse nei nostri affari e ci obbligasse a certe speciali norme. In ogni modo, se vogliamo che questo nostro sodalizio superi la presente tempesta, occorre che tutti i nuovi componenti del Consiglio siano disposti ad interessarsi veramente della Società con quell'amore e con quella solerzia cui costringono i tempi difficili che stiamo attraversando.

« Se, lontano anche dai colleghi del Consiglio, io in questo duro periodo ho creduto di rimanere in carica ed ho cercato di poter giungere a questo giorno, da me tanto desiderato, è stato solo perchè non si sfasciasse la nostra Società e con ciò la *Rivista* perisse. Voi ben comprendete come, dopo aver per circa trentacinque anni — longum aevi spatium — sotto l'una o l'altra veste, dato tempo e fatica affinchè questi due organismi sempre più prosperassero, io non potevo, sia pur di fronte a tutte le avversità, fra cui non davvero ultima quella della morte dell'amico Prof. Castaldi, concludere la mia opera in una inerzia che avrei reputato ignominiosa. Il ricordo carissimo di Coloro che mi hanno preceduto, e la viva sensazione del travaglio da Essi, e da quelli della mia generazione, superato per addivenire a quanto si è potuto raggiungere, col richiamare dapprima, in un ambiente talora marcatamente ostile, l'attenzione sul campo storico-scientifico, e col suscitarne dipoi l'amore e la passione, nonchè l'attaccamento che io porto a questi studj, si ribellavano entro di me alla idea di lasciar tutto travolgere. E tanto più si ribellavano oggi in cui l'unica cosa buona che rimane ancora all'Italia, in tanta miseria, è la parte intellettiva, spirituale. So bene che la nostra è una piccola cosa, ma è pur sempre *qualcosa* che non bisogna lasciar cadere.

« La nostra *Rivista*, che ha già compiuto il 37° anno di vita è stata ed è ancora altamente apprezzata all'estero. Ve ne fa fede il Prof. Castiglioni che ben conosce le Università straniere e particolarmente quelle americane. E Voi non potete credere quale immensa soddisfazione ho provato nel ricevere, dopo questi anni di guerra, lettere dalle varie parti del mondo per chiedermi notizie della *Rivista*. E, come potrò accennarvi tra poco, quando Vi esporrò la parte finanziaria, la nostra Società, per il suo passato, che mi permetterete di chiamare glorioso, anche se non grandioso perchè, come in generale nel nostro povero Paese, è sempre vissuta nelle ristrettezze, è oggi in grado di fare un po' come quelle persone o quelle famiglie che nei momenti più difficili possono ricorrere alla fiducia che riscuotono nel pubblico, od ai loro titoli nobiliari, per cercare di salvare la situazione.

« Orbene, questa modesta luce che emana ancora da noi per irradiarsi in tutto il mondo degli studiosi della nostra disciplina, non dobbiamo lasciarla spengere. A Voi Colleghi, cui oggi noi della Presidenza e del Consiglio riconsegniamo il mandato di cui già ci onoraste, il farla rivivere appieno, il farle raggiungere una intensità sempre maggiore ».

Aperta la discussione, prende la parola il Professore Piccinini che, elogiata l'opera svolta dal Presidente in così difficile periodo, vuole anch'egli aggiungere l'espressione del proprio rimpianto e di sommo cordoglio per la perdita del Professor Castaldi, caro amico e grande studioso. Indi il Professor Alberti rievoca pure la memoria del Professor Castaldi e ne lamenta la prematura perdita.

Egli passa poi a trattare dell'importanza che sempre maggiore deve assumere la storia della medicina e dice di essersi adoperato in ogni modo per ottenere nelle trasmissioni radio una rubrica che avrà luogo la domenica alle 8,3/4 per la durata di 15 minuti, rubrica in cui anche la storia della medicina deve essere trattata: specialmente la scuola di Milano potrà dare largo contributo a questa trasmissione. Rievocate le tristissime vicende della guerra, che tante devastazioni hanno portato anche in Toscana, e le gravi perdite da lui pure subite, il Professore Alberti dice che, eletto Deputato alla Costituente, ha cercato di riunire in un unico gruppo i medici di tutti i partiti perchè la voce dei sanitari fosse maggiormente valutata, ma, dovendosi assentare per una lunga missione all'estero, ha creduto di dover dare le sue dimissioni da deputato e non potrà partecipare ai lavori di detto gruppo che si augura proficui. Termina anch'egli con un vivo elogio al Presidente.

Il Professor Corsini, dopo aver ringraziato i colleghi, dà lettura della seguente lettera a Lui indirizzata dal Professor Castiglioni:

24 settembre 1946

« Caro Presidente,

« Purtroppo, come sai, non posso esser presente alla vostra Riunione. Me ne rammarico moltissimo, perchè durante i lunghi anni della mia assenza, ho sempre pensato al giorno nel quale avrei potuto risalutare i miei vecchi amici e riprendere di persona, almeno per poche ore, quel posto che spiritualmente non ho abbandonato mai. Ti prego, caro Andrea, porta ai colleghi il mio saluto affettuoso e cordialissimo: di' loro che durante questi anni ho parlato spesso, e direi quasi sempre, ai giovani americani, del nostro paese e delle sue glorie, e che ho trovato sempre la più viva comprensione e la più fervida simpatia per l'Italia, per l'opera che la nostra Società ha così nobilmente compiuto.

Di' loro che è necessario che quest'opera diligente, coscienziosa, tenace continui, per affermare anche nel nostro campo le nostre tradizioni e la nostra ferma volontà. È indispensabile che i nostri contatti con gli studiosi di altri paesi e specialmente con gli americani, che sono ormai all'avanguardia, divengano sempre più cordiali e intensi: a questo scopo ho cercato di dare il mio contributo e spero non senza successo. Sono lieto che il libro di un italiano sia ormai divenuto il più popolare tra i libri storico-medici di tutta l'America e mi propongo di continuare a lavorare, finchè ne avrò la possibilità, in America e in Italia, nella speranza di esser confortato dal consenso e dalla collaborazione fattiva dei giovani colleghi italiani che hanno dato saggi così promettenti della loro attività e che sanno di aver sempre in me un vecchio e fedele amico.

« Con questo animo, caro Andrea, porgo alla riunione i migliori auguri di pieno successo, ai vecchi amici il memore affettuoso saluto, ai giovani la promessa di voler collaborare ancora con loro con vivissima simpatia e fervida comprensione.

« E, dolentissimo di non poter stringere la mano ad ognuno dei presenti al congresso, abbraccio te, caro compagno di lavoro, con immutabile amicizia

il tuo aff. mo

Arturo Castiglioni ».

I presenti, dopo aver plaudito alle parole del Prof. Castiglioni, stabiliscono di inviare ad esso un telegramma di ringraziamento e di saluto affettuoso.

Il Presidente dà poi relazione della situazione finanziaria dal 4 ottobre 42 al 29 settembre 46. Dal bilancio sociale che viene sottoposto all'approvazione dell'assemblea risulta una rimanenza di cassa di L. 7327,20.

Il bilancio viene approvato. Sorge poi una discussione circa la cifra da stabilire quale quota sociale, che, per il 1946, il Presidente, ha già portata, da L. 40 a L. 200, in considerazione delle elevatissime spese tipografiche.

Dopo un largo dibattito viene deciso che per il momento sia mantenuta la quota suddetta, non senza però che sia fatto apposito e caldo appello ai soci, che ne hanno la possibilità, di voler elargire quote supplementari. Viene inoltre invitata la presidenza a voler fare la più intensa opera di propaganda affinchè sia aumentato il numero dei soci ciò che permetterebbe di dar maggior sicurezza di vità alla Rivista.

Si decide anche di inviare un ringraziamento alla Soc. An. Gio. e F.lli Buitoni di Sansepolcro che tanto duramente è stata colpita dalla guerra, per la pubblicazione degli Atti della Riunione del 4 ottobre del 1942.

Approvata così la parte finanziaria si passa allo svolgimento delle comunicazioni scientifiche, svolgimento che ha avuto luogo nelle due sedute, del mattino e del pomeriggio. Le comunicazioni, che vengono seguite da ampie e vivaci discussioni sono le seguenti:

1) *Alberti Prof. Giuseppe*, Viterbo - « Il Marrubbio come tossifugo in Castor Durnte ».
2) *Bazzocchi Dr. Giuseppe*, Viserba - « Cenni storici della Leishmaniosi americana ».
3) *Boschi Prof. Gaetano*, Ferrara - « Società di Psiciatria sociale e politica ».
4) *Busacchi Prof. Vincenzo*, Bologna - *a*) « Esisteva il morbo di Cooley nell'America Precolombiana? ».
   b) « Il diploma con cui Carlo V crea conti Palatini i lettori di medicina dello studio di Bologna ».
5) *Esposito Vitolo Dr. Antonio*, Pisa - *a*) « Il contributo di Antonio Neviani alla storia delle scienze e della farmacia ».
   b) « Il contenuto scientifico delle lezioni toscane di Averani ».
6) *La Cava Dr. Francesco*, Milano - « Gli scorpioni in terapia ».
7) *Maturo Prof. Edoardo*, Firenze - « Guidubaldo dei Marchesi Bourbon del Monte S. Maria. Matematico del sec. XVI nel suo quarto centenario ».
8) *Mazzini Dr. Giuseppe*, Imola - « Arnaldo da Villanova eretico ed avventista ».
9) *Nardi Prof. Michele Giuseppe*, Firenze - « Vecchi e nuovi concetti di dietoterapia ».
10) *Pezzi Dr. Giuseppe*, Roma - « In margine al viaggio di Magellano. Ricerche storico mediche ».
11) *Pazzini Prof. Adalberto*, Roma - « Il catalogo bibliografico di storia della medicina ».
12) *Piccinini Prof. Prassitele*, Milano - « Storia della Idrologia medica secondo i nuovi orientamenti della storia in generale ».

13) *Premuda Dr. Loris*, Trieste - « Ricordo di G. Concato ed esegesi del suo discorso "sulle fonti del sapere clinico e sul miglior metodo di usarne" ».
14) *Simili Prof. Alessandro*, Bologna - « Una perizia autopica inedita di Pier Paolo Molinelli ».
15) *Stroppiana Dr. Luigi*, Roma - « Spunti storici del segreto professionale da Ippocrate ai giorni nostri ».
16) *Tanfani Prof. Gustavo*, Padova - « Il concetto di "Melancholici" nel cinquecento ».
17) *Vincentini Dr. Ferdinando*, Firenze - *a*) « Una epidemia di febbri acute del 1767 in Toscana ».
b) « Una storia della medicina poco nota di Pasquale Manfré ».

Il Dott. Loris Premuda, prima di iniziare la sua comunicazione, ha pronunziato queste parole:

« Provengo da lontano, da Trieste, da quel punto d'Italia oggi tanto nevralgico e discusso in tutta Europa, e prima d'iniziare la mia modesta comunicazione desidero dirvi qualcosa; desidero dirvi che ancor ier mattina, mentre lasciavo la mia città, ho raccolto il suono vivace ed armonioso del campanone di San Giusto di quello storico campanone che aveva suonato a festa il lontano dì della liberazione nel Novembre del '18. Esso sembrava commettermi l'affettuoso, il dolce incarico di portare a Voi, Illustri Colleghi, a questa eletta assemblea il saluto cordiale, fraterno, di Trieste italiana e della gloriosa Associazione Medica Triestina che io ho l'onore di rappresentare in qualità di segretario.

« Forse qualcuno di Voi può conoscere un po' in maniera falsata l'anima vera, il vero volto di Trieste. Il Prof. Pazzini, nostro illustre, recente ospite, ha potuto constatare "de visu" l'amore intenso, che unisce Trieste alla Madre Patria.

« Il cielo è oggi nuvoloso per l'Italia; l'orizzonte politico è alquanto oscuro. Può darsi, anzi è probabile, che da Parigi ci giunga una pace molto ingiusta, che potrà alterare i confini materiali d'Italia ma, credetemi, nessun trattato riuscirà a modificare mai i vincoli spirituali che legano Trieste per sempre alla Madre Patria ».

Un senso di commozione invade l'assemblea che applaude e grida: « viva Trieste! » « viva l'Italia! ».

Il Prof. Nardi, a fine della sua comunicazione, accenna alla questione altre volte trattata dell'insegnamento di Storia della Medicina nelle Facoltà Universitarie. E ne sorge una viva discussione in seguito alla quale viene nominata nelle persone dei Proff. Busacchi, Latronico, Pazzini una commissione incaricata di studiare a fondo la questione e di riferire quanto prima.

Sono nominati come nuovi soci: Bettica Giovannini Renato (Chivasso); De Favento Piero (Trieste); Del Guerra Giorgio (Pisa); Malcovati Piero (Milano); Premuda Leda (Trieste); Robba Giorgio (Trieste); Rodolico Leonardo (Firenze); Sestini Aldo (Firenze); Stroppiana Luigi (Roma); Valente Giuseppe (Trieste).

Le elezioni delle cariche sociali dànno i seguenti risultati dopo approvazione unanime del ritorno al vecchio statuto per quanto riguarda la composizione della Presidenza e del Consiglio.

Presidente: Corsini Prof. Andrea (Firenze).
Vice Presidente: Latrónico Prof. Nicola (Milano).
Vice Presidente: Rodolico Prof. Francesco (Firenze).
Segretario: Garosi Prof. Alcide (Siena).
Vice Segretario: Giugni Prof. Francesco (Lugo).
Consiglieri: Alberti Prof. Giuseppe (Viterbo).
Busacchi Prof. Vincenzo (Bologna).
Capparoni Prof. Pietro (Roma).
La Cava Dott. Francesco (Milano).
Pazzini Prof. Adalberto (Roma).
Premuda Dott. Loris (Trieste).

Il Prof. Corsini, mentre ringrazia, dichiara di essere dolente che al posto di Presidente non possa essere stato chiamato il Prof. Castiglioni il quale è in procinto di ritornare in America. Propone perciò in pieno accordo con tutti gli altri presenti, che il Professor Castiglioni venga eletto Presidente Onorario, con l'augurio di vederlo presto tornare in Italia. La nomina è accettata per acclamazione.

Rivolge quindi uno speciale saluto al Prof. Piccinini che, essendosi dedicato a svolgere assidua e fattiva opera in istituzioni di natura benefica da lui create, ha dichiarato di non voler essere di nuovo eletto a far parte del Consiglio. Lo ringrazia per quanto egli fece come consigliere e poi come vice-presidente, ed è certo che, se anche si allontana dalle cariche tanto efficacemente ricoperte per molti anni, non diminuirà il suo amore ed il suo interessamento per la Società.

La seduta pomeridiana è tolta alle ore 18.

Il Presidente
ANDREA CORSINI

Prof. ANDREA CORSINI, *Direttore responsabile*.

1946 (Fasc. 7-12) — Tipocalcografia Classica. Firenze, Via Mannelli 29

CONTRIBUZIONI STRAORDINARIE PER LA RIVISTA
1946

Hanno pagato L. 500; *Bottero* Dott. Aldo, Milano; *Deffenu* Dott. Gonario, Milano; *La Cava* Dott. Francesco, Milano; *Latronico* Prof. Nicola, Milano.
Hanno pagato L. 300: *Celli* Sig.ra Anna, Roma; *Premuda* Sig.ra Leda, Trieste.

Rinnoviamo vivi ringraziamenti a questi benemeriti nella fiducia che i loro nomi non rimarranno isolati.

COMUNICATO

La Casa Editrice Leo S. Olschki, Via Puccinotti 43 b - Firenze (Cas. Post. 295 - Tel. 42791) assume con l'anno 1947 l'edizione di questa Rivista come pure l'esclusività di vendita di tutti gli arretrati.

Tutte le corrispondenze, i manoscritti, le quote sociali e di abbonamento, le pubblicazioni per recensione, i cambi devono essere inviati presso il Museo di Storia delle Scienze, Piazza dei Giudici, 1 - Firenze.

Museo Nazionale di Storia delle Scienze

Firenze - Piazza dei Giudici, 1

La Direzione di questo Museo sarà molto grata - e ne terrà apposita menzione - a coloro che vorranno donare materiali per le sue Collezioni di Storia delle Scienze, comprese la Medicina e le Scienze naturali (oggetti, strumenti, ritratti, documenti, manoscritti, ecc.), e libri antichi e moderni, riviste, stampe, ecc. per la sua Biblioteca.

INVIATE DONI

La Direzione di questa Rivista lascia completamente agli Autori - da cui potrebbe eventualmente dissentire nei giudizi - la responsabilità di quanto è contenuto nei loro articoli.

Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali

INDICE DEL VOLUME XXV

ANNO 1943

LAVORI ORIGINALI

NECROLOGI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO